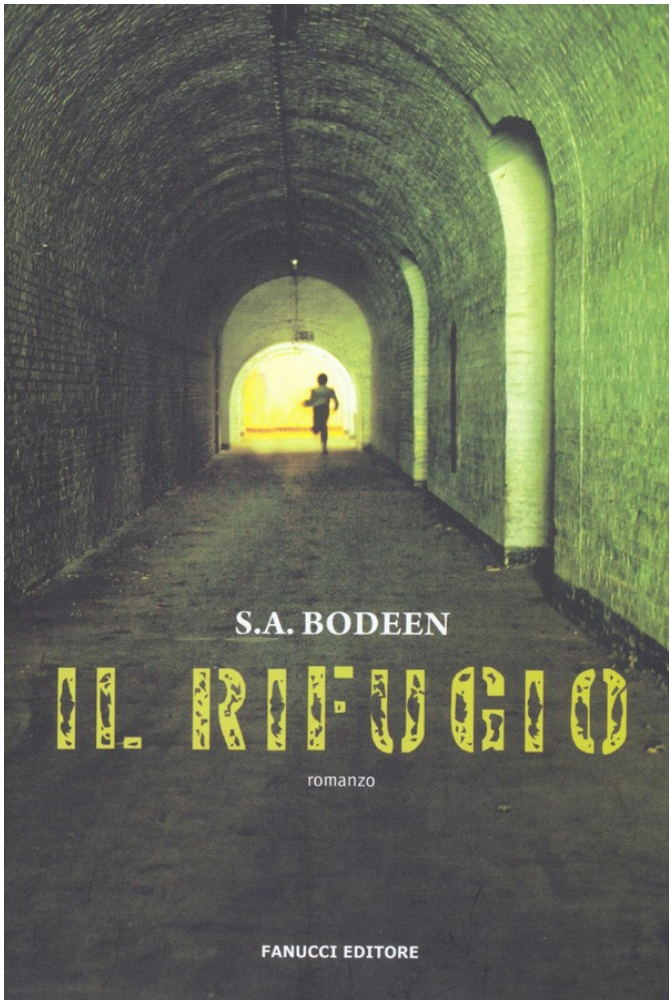
S.A. BODEEN
IL RIFUGIO
romanzo
FANUCCI EDITORE

VISIT…

Trama:

Eli aveva solo nove anni quando lui e la sua famiglia sono andati a vivere sotto terra. Il mondo che conoscevano è andato distrutto dopo un attacco nucleare dal quale si sono salvati solo grazie al padre, che ha fatto costruire un rifugio antiatomico progettato per ospitarli per almeno quindici anni e dotato di ogni comfort e tecnologia pensate per la loro sopravvivenza, oltre a scorte e provviste. Sono passati sei anni, e ormai sono tutti abituati alla loro nuova vita. Abituati, ma non felici. L'enorme ricchezza della famiglia Yinakakis, infatti, non gli ha permesso di salvare anche Eddy, il fratello gemello di Eli, che è rimasto chiuso fuori insieme alla nonna la sera dell'attacco, né consente di evadere da una routine quotidiana che sembra doversi ripetere all'infinito. Ma un giorno Eli trova il coraggio di entrare nella stanza di suo fratello, e lì fa la prima di una serie di scoperte che potrebbero cambiare l'opinione che ha di suo padre; nel frattempo, cominciano verificarsi piccoli e grandi contrattempi, eventi che difficilmente possono essere considerati casuali... e il dubbio

che il padre possa aver nascosto qualcosa ai suoi cari si fa sempre più strada nella mente del ragazzo, insieme al dubbio che davvero la vita che conduce da quando era bambino sia l'unica possibile. Eli comincia così a investigare sulle certezze che suo padre ha sempre proclamato, ma finisce così per mettere la sua famiglia in un gioco mortale, contro un uomo che diventa sempre più irrazionale.

È questo il modo in cui finisce il mondo
È questo il modo in cui finisce il mondo
È questo il modo in cui finisce il mondo
Non già con uno schianto ma con un lamento.
T.S. Eliot, *Gli uomini vuoti*

Prologo

T.S. Eliot si sbagliava. Il mio mondo finì con uno schianto nel momento stesso in cui entrammo nel Rifugio e quella porta d'acciaio si chiuse alle nostre spalle.

Con un suono brutale.

Definitivo.

Un'esplosione echeggiante, potente, che spezzò in due il mio cuore di bambino di nove anni. Battei i pugni sulla porta. Gridai. Urlare mi lasciò senza voce, e mi facevano male i piedi.

L'orso e l'alce disegnati sulla maglietta di papà nuotavano insieme tra le mie lacrime. Il suo petto si sollevava sotto i camosci. I quaranta minuti appena trascorsi ci avevano lasciati senza fiato. Alla fine il mio sguardo tornò a fuoco e si spinse oltre la sua figura, in cerca. Repressi un singhiozzo doloroso.

Chissà se ce l'avevano fatta tutti?

Più avanti, nel corridoio, vidi mia madre in lacrime, con indosso un vestito color vinaccia e dei nastri scuri che pende-

vano dalla sua treccia scompigliata. La mamma stringeva Terese, la mia sorellina di sei anni, una piangente creatura infagottata in panni di flanella con disegnati motivi a fiori rosa. Da una delle sue manine pendeva il suo amato Winnie Pooh.

Dietro di loro avanzava Lexie, mia sorella maggiore, di undici anni, con i capelli neri scompigliati, le braccia conserte sulla maglia del suo pigiama blu di seta. Non essendo io propriamente quello che si sarebbe potuto definire il fratello dell'anno, quasi non mi importava di sapere che fosse in salvo.

Ma non riuscivo a vedere mia nonna.

«Dov'è nonna?» gridai.

Papà mi accarezzò la testa con un gesto forte e deciso, come avrebbe fatto con un cane. Mi parlò lentamente, con lo stesso tono che usava quando doveva spiegare ai domestici l'esatta quantità di amido che richiedeva per le sue camicie. «Eli, ascoltami. Non c'era abbastanza tempo. Ho aspettato finché ho potuto. Era necessario che portassi tutti voi in salvo. Abbiamo dovuto chiudere la porta prima che fosse troppo tardi.»

La porta. Ancora quella porta.

Guardai di nuovo. Non c'era traccia di mio fratello gemello. Era la persona di cui avevo più bisogno. Dov'era?

Il peso che sentivo sul cuore mi suggeriva che conoscevo già la risposta. «Eddy?» Il suo nome mi si bloccò in gola, frenato dal senso di panico che mi risaliva dallo stomaco.

Papà si guardò velocemente intorno. «Pensavo che Eddy fosse con te» mi disse in tono accusatorio.

Feci segno di no con la testa. Le parole si fecero faticosamente strada fra i singulti: «Era con la nonna.»

Il volto di papà si rabbuiò per l'indecisione. Ma solo per un momento. Se fosse durato più a lungo, forse il destino di tutti noi sarebbe stato diverso. Invece riprese all'istante il controllo di sé. «Ho ancora uno di voi.» Fu con quelle cinque parole che la mia infanzia ebbe fine.

Così come il resto del mondo.

Sapevo cosa stava succedendo quella notte. Eravamo stati preparati. Agli altri bambini venivano raccontate fiabe della buonanotte su fate e cagnolini. Noi ci addormentavamo con visioni di distruzione che ci danzavano nella mente. Ogni sera, la cena prevedeva aggiornamenti che nostro padre scaricava da internet, e che riguardavano il coinvolgimento degli Stati Uniti nel Medio Oriente, la situazione dei programmi sugli armamenti nucleari nei Paesi come Iran e Corea del Nord, i nomi degli Stati che erano stati aggiunti alla lista di quelli dotati di armi di distruzione di massa.

Papà mi afferrò per le spalle e mi allontanò dalla porta d'acciaio, facendomi girare e seguire il resto della mia famiglia. O quanto ne era rimasto. Mi aggrappai alla sua mano. Lui si affrettò in avanti, lasciandola andare.

Mi portai la mano al viso: sapeva di benzina.

Il corridoio finì. Ci inoltrammo in un passaggio dal soffitto a volta illuminato da una serie di luci bianche, poi entrammo in un'enorme stanza circolare. Quel luogo mi ricordò una tenda che avevamo costruito una volta a scuola, solo che era circa otto volte più grande. I muri curvi erano fatti di listelli di legno, dello stesso tipo di quelli che si incrociavano al di sopra delle nostre teste in una struttura complessa. La rotondità della stanza era strana, eppure in qualche modo rassicurante.

In un caminetto di pietra decorato con motivi intricati c'erano dei ceppi di legna spenti, e intorno erano radunati divani lussuosi e fin troppo imbottiti, piccoli sofà e poltrone. Per qualche secondo, nonostante la situazione, la mia mente di bimbo riflettè sui meravigliosi fortini che avrei potuto costruire con tutti quei cuscini.

Mamma si sedette su un divano verde e cullò Terese, mentre Lexie stava in piedi accanto a loro, guardandole torva. Papà accese degli sterpi tra i ceppi nel camino. L'odore

familiare del fumo che veniva dal legno si sparse su di noi, stridendo in un contesto così evidentemente inconsueto. Mio padre posò una mano su una spalla di mia madre. Aveva le nocche bianche. Scelse quel momento per dire a lei e alle mie sorelle che la nonna e Eddy non ce l'avevano fatta.

L'annuncio lo rese reale. Inconfutabile. Un'esecuzione verbale.

Il pianto eruppe da dentro di me. Anche mamma e Lexie piansero. Corsi da mia madre. Mi strinse insieme a Terese. Lexie si appoggiò a papà, che l'abbracciò.

Restammo così per molto tempo; tenevo il viso addossato al petto di mamma. Profumava di lillà. Mentre singhiozzavo, lei mi accarezzava i capelli. Come sempre, il tocco di mia madre era caldo e consolatorio. Perfino quella notte, quella notte atroce, il contatto con lei mi fu di aiuto. Il nostro pianto risuonava al di sopra del crepitio della legna. Molto dopo, i singhiozzi si attenuarono fino a diventare sospiri e lamenti, trasformandosi da un dolore appena provato agli strascichi di esso.

Sentii il bisogno di muovermi, così mi alzai in piedi. Mi asciugai il naso su una manica, e mi arrampicai su uno sgabello accanto a un ampio bancone, dietro il quale c'era un frigo di acciaio inossidabile.

Papà azionò un interruttore.

Dal soffitto discese un televisore al plasma; lo schermo vuoto era acceso. «Ho pensato che saremmo rimasti qui dentro per un bel po'. » Il blu proveniente dal televisore illuminava con forza il viso e i capelli biondi di papà. Sussultai quando lui allargò di colpo le braccia. «È accogliente, vero? Che ne pensate?»

«Non è come me lo aspettavo.» La voce di mia madre tremava.

Lui si sfregò il mento. «Cosa ti aspettavi?»

Avevo un'idea abbastanza chiara di cosa pensasse mia madre. In terza elementare avevo fatto una relazione sulla guerra nucleare. Chi come noi viveva in una zona a rischio aveva circa quaranta minuti di tempo dal momento del lancio delle bombe. Quaranta minuti per fare cosa? Per dire addio ai propri cari, riempirsi la pancia di ciambelle, fare un giro in macchina di corsa: qualsiasi cosa si desiderasse prima di morire.

Ma se si trattava di me, del figlio del miliardario Rex Yanakakis? Avrei trascorso quei quaranta minuti fuggendo in un riparo sotterraneo, costruito specificamente per la mia famiglia. Il avrei vissuto per i quindici anni successivi circondato dal lusso, mentre quasi tutti gli altri, fuori, sarebbero

morti. Non avevamo mai visto il Rifugio, papà ce ne aveva solo parlato. Quindi penso che mamma si sentisse come me, un po' sorpresa di scoprire che quel luogo esisteva davvero.

«Non lo so.» Oscillò lievemente il capo. Quel movimento le fece scivolare una lacrima lungo il naso. «Almeno qui sotto c'è silenzio.»

Papà la guardò per un momento. «Eli, Lexie, volete vedere le vostre camere?»

Le terribili circostanze in cui ci trovavamo non avevano ancora fatto presa su di noi. Come un robot, stordito, scesi dallo sgabello e seguii mio padre e mia sorella. Mi sembrava un sogno. Superammo una porta sul lato opposto rispetto a quello da cui eravamo entrati nella sala e procedemmo lungo un corridoio ricoperto di tappeti, simili a quello che c'era nella nostra casa di Seattle. La sola differenza era che qui si sentiva odore di vaniglia e il continuo ronzio di un generatore.

Papà continuava a parlare mentre camminavamo. «Tutti i muri sono stati schermati, come vi ho già accennato, in modo da respingere le radiazioni. Ma siccome il cemento non è bello da vedere, le stanze sono state rifinite con pannelli di cartongesso o di legno. Non volevo che vi sentiste assediati da cemento e acciaio.»

Si fermò davanti a una porta viola. Lexie l'aprì e lanciò un gridolino. Ebbe di che rallegrarsi dei beni materiali. Come se fosse uscita direttamente da una pagina delle *Mille e una notte*, la camera era ornata di miriadi di arazzi di seta e tende dai colori sgargianti. Un enorme letto a baldacchino occupava in lunghezza un'intera parete. Si sentiva nell'aria un aroma esotico, stucchevole, forse un qualche incenso.

Lexie scomparve nell'armadio. Quando papà ci parlava del Rifugio, ci diceva sempre che avremmo avuto dei duplicati di tutto ciò che avevamo messo da parte. E io, come uno sciocco, avevo creduto che laggiù avrei trovato una copia delle cose che amavo.

Lasciammo Lexie alle sue esplorazioni e riguadagnammo il corridoio. Mio padre mi indicò la mia stanza sulla destra. Aprii la porta rossa. Una leggera ventata fresca che odorava d'erba mi accarezzò il viso. C'era un letto che occupava in lunghezza l'intera parete più vicina a me, ma non era a baldacchino come quello di Lexie. Invece mi ritrovai davanti al cielo notturno.

Papà mi strinse una spalla. «Le costellazioni ruotano. È programmato a tempo, in modo che le muova fedelmente dal tramonto all'alba, e cambia con le stagioni. Puoi perfino scegliere l'emisfero australe, se vuoi. Durante il giorno le lam-

padine simulano la reale progressione del sole. Ovviamente avrai a disposizione la luce artificiale tutte le volte che vorrai, ma ho pensato che ti sarebbero mancati i tuoi tramonti.»

I miei tramonti? Non erano solo miei. Avrei voluto gridarglielo. Erano anche i tramonti di Eddy.

Ogni giorno, da quando avevamo sette anni, Eddy e io ci sedevamo sul prato davanti casa e guardavamo il sole tramontare su Pudget Sound. Quel rituale della sera era cominciato grazie a Els, una vecchia signora belga che lavorava per la nostra famiglia come cuoca. Appena più alta di me e mio fratello, teneva i capelli grigi raccolti in uno chignon e se ne andava in giro facendo scricchiolare le sue scarpe ortopediche. Di norma non sorrideva mai.

Una sera, dopo cena, aveva tirato fuori il gelato e delle coppe da riempire, e ci aveva permesso di prepararcele da soli. A volte facevamo un po' di pasticci, di solito niente di più di qualche goccia che scivolava giù, qualche macchia di cioccolato. Ma quel giorno mi cadde un'intera cucchiaiata di gelato sul bancone di piastrelle rosse. E invece di raccoglierlo, ci versai anche del caramello. Eddy ridacchiò e ci mise della panna montata. Io aggiunsi qualche ciliegia. Ridemmo. Poi ci riempimmo le coppe.

Prima che avessimo finito, Els tornò. Vide quel guazzabuglio e capì subito che era colpa mia. Mi agitò un dito davanti al viso, parlandomi con quel suo accento marcato. «Ragazzaccio, tu sei sempre un ragazzaccio!» Mi afferrò per un orecchio. La sua stretta era incredibilmente salda. Doveva averla sviluppata in anni di allenamento con gli impasti, mi dissi. Non ebbe problemi a trascinarmi fuori dalla porta.

Caddi in ginocchio sull'erba soffice. Mi faceva male l'orecchio, e me lo massaggiai mentre la guardavo accigliato. «Lo dirò a papà!»

Els sollevò le mani. «E lui cosa risponderà? Ti dice sempre: 'Vai fuori a prendere un po' d'aria fresca.' Ecco, io ti sto dando dell'aria fresca!» E sbatté la porta.

Eddy ci aveva seguiti fuori con una coppa di gelato in ciascuna mano, con chiazze di panna montata che gli adornavano il viso. Si sedette accanto a me e mi porse una coppa. Esiliati sul prato, mangiammo il gelato e per la prima volta percepimmo il tramonto come un evento reale. Il giorno dopo, ci ritrovammo ad aspettare che si ripetesse.

I tramonti, che fossero imitazioni o meno, non sarebbero più stati la stessa cosa.

Eppure, sapendo che mio padre se l'aspettava, lo ringraziai in modo poco convincente degli esorbitanti effetti spe-

ciali. La stanza era dipinta dei colori che possono piacere a ragazzini di nove anni. A un muro erano fissate delle mensole che si estendevano fino alle stelle, e una rapida occhiata mi fece individuare i miei libri preferiti e altri oggetti che mi appartenevano. Copie, naturalmente.

Papà mi chiese se volevo esplorare ancora il Rifugio.

Non volevo. Saremmo rimasti lì per quindici anni, quindici anni prima che fosse sicuro avventurarsi all'esterno. Questo mi lasciava un bel po' di tempo per vedere il resto di quel posto. Il nostro nuovo mondo. Un mondo che presto avrei odiato.

Mi accarezzò la spalla. Di colpo trovai il suo tocco soffocante. Mi si rivoltò lo stomaco, e pensai che stavo per sentirmi male. Mi dimenai per divincolarmi dalla sua presa.

Tornammo alla stanza principale. Terese dormiva sul divano. Quando mamma ci vide, scostò Terese dal suo grembo e si alzò in piedi. Aveva lo sguardo perso nel vuoto quando si spostò dietro il bancone e preparò la cioccolata calda istantanea con i marshmallow nel microonde.

Non ricordo se finii di berla. Ricordo solo il senso di vuoto nelle viscere. E il senso di colpa. Niente sarebbe stato lo stesso senza Eddy, ma avrei dovuto imparare a vivere così.

Perché? Perché era colpa mia se non c'era più. Era colpa mia se era morto. Quella notte, mi detestai.

Quasi sei anni dopo, la sensazione aveva ancora la stessa intensità. Così come il presentimento che nel nostro nuovo mondo ci fosse qualcosa che non andava.

1

Terese mi superò con un cambio mano, come le avevo insegnato. Aveva quasi dodici anni, ed era diventata più alta nell'ultimo anno, ma ancora mi arrivava a metà del petto. Con i capelli neri legati nelle trecce che aveva sempre portato, quella nanerottola sembrava ancora una bambina.

Mamma, Lexie e Terese avevano magliette e tute di ogni colore prodotto da una certa marca di vestiti. E anche se poteva scegliere tra una marea di colori, lei indossava sempre il viola.

Miss Perfettina mi infastidiva, con quel suo modo di mostrarsi sempre così maledettamente impegnata a fare la cosa giusta. Parlava benissimo francese e suonava l'oboe. Il suo strumento era stato fatto a mano in grenadilla, un legno nero africano. Mio padre lo aveva preso a Parigi quando Terese aveva cinque anni. Quale bambino di quell'età possedeva un oboe che valeva diecimila dollari? Certo, io non potevo criticarla. Papà mi aveva comprato una tromba Getzen quando avevo sei anni.

Ma laggiù la possibilità di scegliere la gente da frequentare era limitata. Mentre il tempo non lo era.

Quasi sei anni nel Rifugio.

Sei anni.

Molto più di duemila giorni, quasi tutti uguali. Ma la routine tende a dare un senso di tranquillità, il che comporta un'apparente sicurezza. La mia sveglia suonava alle sette. Mi alzavo e praticavo Tai Chi per mezz'ora. Mia nonna l'aveva insegnato a Eddy e me quando d'estate stavamo con lei alle Hawaii. Quell'esercizio rituale mi faceva sentire più vicino a entrambi.

Poi mi facevo la doccia. Il bagno era rivestito di marmo blu scuro, con un'ampia vasca idromassaggio e una doccia che avrebbe potuto contenere un'intera squadra di calcio. Cera uno specchio grande quanto una parete, e avevo due lavandini tutti per me. Non usavo mai lo stesso, lo cambiavo ogni giorno, senza un motivo particolare. Credo che mi piacesse poter scegliere. Non era scontato, sottoterra.

Quasi tutti i giorni mi pesavo e controllavo il mio fisico allo specchio. Ero alto un metro e ottanta e continuavo a crescere, pesavo ottantuno chili, e i miei muscoli erano ben definiti. Ero vanitoso? Non credo. Lavoravo molto duramente

per tenere il fisico a quel livello. L'esterno era più facile da perfezionare rispetto all'interno.

Per ovvie ragioni, il pensiero di Eddy mi invadeva soprattutto quando mi guardavo allo specchio. Se fosse ancora vivo, mi chiedevo, avrebbe la stessa struttura fisica che ho io? Gli stessi capelli?

Nel tentativo di avere il controllo almeno su qualcosa della mia vita, mi ero rifiutato di tagliarmi i capelli a partire dall'età di dodici anni. Ora mi arrivavano oltre le spalle. A volte li lasciavo sciolti, e dovevo mettere a fuoco le cose da dietro una tenda di capelli. Non vedevo nulla. E mi piaceva pensare che nemmeno gli altri potessero vedermi.

Me li legai in una coda di cavallo, che strinsi con degli elastici che avevo preso a Lexie. Era bello avere lo stesso viso di Eddy. Non avevo bisogno di sforzarmi di ricordarlo: mi bastava specchiarmi. A volte quella visione mi era di conforto. Ma c'erano giorni in cui non potevo sopportare di vedere il suo volto... o il mio.

Ogni giorno indossavo jeans e una maglietta che recava il logo della compagnia di mio padre, YK, la più grande produttrice di computer e sviluppo software del mondo. Nei primi tempi della nostra permanenza al Rifugio, papà ci aveva

spiegato che avevamo a disposizione vestiti di ogni taglia che potesse mai servirci.

Aveva solo tralasciato di spiegarci che mentre le taglie erano infinite, la scelta dello stile non lo era. Oltre ai jeans e alle magliette della YK, il mio guardaroba era composto di pantaloni da ginnastica grigi. Di sicuro non mi occorreva molto tempo per decidere cosa indossare la mattina.

Nel mondo di prima, la mia maglietta preferita era una da rugby, a strisce arancioni e bianche. Anche Eddy ne aveva una uguale, ma non la metteva mai. L'arancione mi piaceva così tanto che praticamente avevo consumato quella maglietta. All'arrivo quaggiù ce n'era una sola nel mio armadio, ma presto ero cresciuto troppo per entrarci. Dissi a mia madre che era diventata troppo piccola, e non mi fu più riportata dalla lavanderia. Mi mancava quel colore. Se mai avessi potuto avere qualcosa di nuovo da indossare, sarebbe stata un'ampia felpa arancione con il cappuccio.

La mia routine includeva anche correre per dieci chilometri sul tapis roulant in palestra ogni pomeriggio. La palestra era grande, del tipo che si potrebbe trovare a scuola o allo YMCA, con in fondo una quindicina di metri in più dove avevamo i macchinari per il fitness. Un rematore, un'ellittica, un tapis roulant e una bici reclinata costituivano la

zona cardio, mentre una quantità di manubri e bilancieri erano a disposizione per la tonificazione. Nessuno usava più i pesi, a parte me.

Nel mondo di prima, e per un po' di tempo in quello nuovo, papà era stato ossessivo sull'esercizio fisico. Era ossessivo su un sacco di cose, ma l'esercizio era quasi al vertice della classifica. Mi diceva che un uomo potente doveva avere anche un corpo potente. Era stato lui a farmi iniziare ad allenarmi ogni giorno. Fui sorpreso quando all'improvviso smise. Non fu graduale, non saltammo un giorno per poi ricominciare come al solito. Si limitò a smettere, e non lo vidi mai più mettere piede in palestra. Non gli chiesi perché, non gli chiesi mai nulla. Non avevamo il permesso di fare domande a nostro padre nel mondo di prima, e la stessa regola veniva applicata nel Rifugio. E in ogni caso, niente che potesse dire avrebbe mai cambiato la nostra realtà.

Inoltre mi piaceva avere uno spazio mio. Almeno quasi sempre. Mia madre usava l'attrezzatura cardio quando si sentiva dell'umore giusto. E ogni tanto per spezzare la monotonia facevo qualche tiro a canestro con Terese.

Feci un balzo in avanti, rubandole palla con un po' troppa violenza. Ero stato attento a non toccarla con le mani. Dalla

prima notte al Rifugio, non avevo mai toccato nessuno a mani nude. «Devi proteggerla, Terese.»

Terese si fermò a guardarmi con i suoi occhi verdi accesi. «Stavo pensando a nostro padre.»

Anche se sentivo parlare mia sorella ogni giorno, non riuscivo ad abituarmi a quel suo accento inglese. O al modo in cui definiva i nostri genitori solo come madre e padre. Come tutti noi, anche lei aveva le sue abitudini, una delle quali era guardare *Mary Poppins* almeno una volta al giorno. Doveva aver visto quel film almeno mille volte. Volevo con tutto me stesso che quel dvd si consumasse, prima o poi.

Si mise in bocca una treccia. «Tu lo odi?»

Tirai, e non feci canestro.

Sollevò le sopracciglia «Me lo stavo solo domandando.»

La palla era rimbalzata contro il muro, e stava rotolando verso di me. La recuperai e superai Terese. La ignorai, sicuro che avrebbe comunque continuato a parlare. Non era una novità che dicesse malignità su papà alle sue spalle, per poi mostrarsi una brava figlia adorante quando lo aveva davanti.

Proseguì: «Io sì, sai. Credo di odiarlo, forse.» Intercettò la palla e fece un layup.

Scossi il capo, feci qualche rimbalzo, tirai di nuovo, poi presi la palla al volo quando passò dal canestro.

Di certo non ero un grande estimatore di papà. Dettava le regole delle nostre vite nel Rifugio proprio come aveva fatto quando eravamo fuori. L'unica persona che aveva mai messo in dubbio le sue decisioni era stata mia nonna. Era la sola che osasse affrontarlo. L'ultima volta che Eddy e io eravamo stati alle Hawaii con lei, avevamo rischiato di non poter andare. E io lo desideravo da morire. Viveva in una comunità rurale, formata da indigeni discendenti da generazioni di indigeni, in cui a nessuno importava chi eravamo. Per quelle poche settimane che trascorrevamo con lei ogni estate, eravamo solo dei ragazzini che venivano dal continente.

All'inizio, papà non voleva. Disse che saremmo restati a casa, e avremmo frequentato dei corsi estivi di scienze e matematica. Ma nonna entrò a grandi passi nel suo ufficio, con addosso un *muumuu* ricoperto di ibisco. Ne uscì qualche minuto dopo con un ampio sorriso dipinto sul volto. Papà era dietro di lei, corrucciato.

Potevo solo immaginare quanto diversa sarebbe stata la vita nel Rifugio se nonna ce l'avesse fatta.

Per tutti noi sfidare il giudizio di papà era impensabile. E io avevo smesso dopo il primo anno di chiedergli se era riuscito a mettersi in contatto con qualcuno all'esterno, e quanto sarebbero durate le nostre scorte d'acqua, cibo ed energia

elettrica. 'Ho previsto qualsiasi evenienza' era la sua risposta standard.

A volte passava un'intera settimana a letto, poi di colpo non dormiva per giorni. Strano. Ma nonostante questo, non avevamo mai dato voce ai nostri dubbi sul suo modo di comandarci.

D'altronde avrebbe cambiato la nostra situazione? Avrebbe migliorato le cose?

No.

Dunque non aveva senso farlo. Lo sapevamo tutti.

Terese si chinò per allacciarsi una scarpa. Aveva le stesse scarpe da ginnastica bianche, le migliori nel loro genere, che portavamo tutti, e che erano accatastate, in tutte le misure, dentro scatole in uno stanzino. «Credo di odiare nostro padre. Lui ci ha fatto questo; mi ha costretta a lasciare i miei amici e la mia scuola. Ci tiene rinchiusi qui.»

Di solito lasciavo che la sua parlantina a macchinetta si esaurisse da sola, ma quel giorno ero nervoso. «Quel che dici è piuttosto sciocco.» Mi passai la palla da una mano all'altra. «Se non fossimo qui, sai dove saremmo?»

«Certo che lo so.» Terese si raddrizzò. «Saremmo a casa, a Seattle, con Eddy e Clementine.»

Fino a quel momento avevo dimenticato Clementine, il cucciolo di gatto di razza ragdoll di Terese. Era carino, e si comportava più come un cane che come un gatto. Perfino Eddy, che era allergico, ci giocava fin quando non restava senza fiato.

«E tu, Eli, saresti lì con Cacao.» Il suo tono era condiscendente, da maestrina.

Il solo nome di Cacao mi tolse il fiato per un minuto buono. Era la mia piccola labrador color cioccolato, una presenza fissa sul mio letto e al mio fianco. Mi mancava. Ma misi da parte i ricordi. «Sei ridicola. Non c'è più nessuno, là fuori. Sai delle bombe, no?»

«Eli.» La sua voce era diventata più bassa, anche se aveva ancora un tono pratico. «Forse potremmo trovare qualcuno, forse ci sono altre persone ancora vive. Odio nostro padre per averci fatto questo.»

Alzai gli occhi al cielo mentre ascoltavo la sua invettiva. Miss Perfettina cominciava a non farcela più. Sapevo bene quanto era stata dura per me entrare là a nove anni, e non riuscivo nemmeno a immaginare cosa potesse passare una bambina di quasi sei anni (in realtà sarei potuto arrivarci, vista la fissazione per *Mary Poppins*). Immaginarsi uno scenario col

quale si riusciva a vivere era più facile che venire a patti con una realtà inaccettabile. Ne comprendevo i benefici.

«Okay» dissi.

Le sue sopracciglia scattarono verso l'alto all'unisono con gli angoli della bocca. «Allora mi credi?»

«Certo.» Tra i miei vari talenti, da sempre avevo quello di essere abbastanza bravo a mentire.

Terese rilassò le spalle. «Casa nostra mi manca da morire. Vorrei tanto poter essere ancora lì con la nonna e Eddy.»

«Sì, be', sappiamo tutti come muore chi vive sperando.» Ero anche sempre stato uno stronzo stellare. «Ma vuoi crescere o no? Eddy è morto. E loro non ci sono più. Non c'è niente da fare. Fattene una ragione.»

La bocca di mia sorella si spalancò, per poi richiudersi lentamente. Socchiuse gli occhi. «Tu non sei per niente come lui.»

Era evidente che ormai non le restava che andarsene. Mi posizionai dietro la linea del tiro libero. Ogni giorno ne lanciavo trecento. Avevo cominciato a farlo il primo giorno di vita là dentro. Sei anni dopo, la mia percentuale di canestri era salita a ottantaquattro. «Non te lo ricordi nemmeno, Eddy. Eri troppo piccola.»

«Invece me lo ricordo.» Inclinò il capo, studiandomi. «Ti assomigliava.»

I miei lanci erano esperti e precisi. «È un po' troppo semplice, non credi?» *Swooosh*. «Mi vedi tutti i giorni.»

Teneva le mani sui fianchi. «Ma non era per niente cattivo come te. Era gentile. E gli importava molto di più delle cose.»

Sulle prime pensai di protestare, ma poi mi resi conto che non valeva la pena sprecare il fiato. Aveva ragione. Recuperai la palla al volo e mi rimisi in posizione. Provai a concentrarmi. Feci finta che la sua voce fosse quella di una folla fastidiosa, ma non fu una grande idea.

Terese insisteva. «Almeno lui giocava con me. Tu non l'hai mai fatto. Mi hai sempre ignorata. Lo prendevi perfino in giro perché giocava con me, e gli dicevi che ero una poppante.»

Non c'era molto da dire in mia difesa. Nel mondo di prima, Eddy e io eravamo così uniti che non mi era mai interessato avvicinarmi alle nostre sorelle. Per una semplice ragione: non avevo bisogno di loro. Tra la scuola, il ballo e le lezioni di piano, Lexie non c'era quasi mai, mentre Terese sì. E Eddy trovava sempre un po' di tempo per lei.

La palla lasciò le mie mani. Il tiro era buono.

Terese continuò la sua arringa. «Mi hai ignorata fino a quando ho compiuto dieci anni.» Era rossa in viso, ma sapevo che non avrebbe pianto. Aveva imparato presto, come tutti noi, che le lacrime non servivano a niente. Non ci avrebbero restituito niente e nessuno.

Sollevò quattro dita mentre correvo dietro alla palla. «Quattro anni, Eli. Per quattro anni non mi hai nemmeno guardata.»

Avevo i miei buoni motivi. Mi ricordava troppo Eddy, il modo in cui era gentile con tutti, come mia mamma. Una parte di me odiava Terese perché era così buona, perché era quella che tutti adoravano.

Mi faceva sentire ancora di più la sua mancanza.

Nonostante la trattassi sempre male, lei continuava a venire da me. Forse perché rappresentavo per lei un modo per sentirsi vicina a Eddy. Era spinta dal senso di mancanza che sentiva per lui. Ero certo che avrebbe preferito che fosse rimasto lui, invece di me. Era sempre stato il tipo di fratello che chiunque avrebbe desiderato. Per nove anni, era stato il fratello che avevo avuto. Ma poi tutto era andato in malora, nel peggiore dei modi.

Lanciai la palla contro mia sorella, forte, colpendola al sedere.

«Ahi!» strillò oltraggiata.

Risi.

«Sei cattivo.» Perdeva la sua dizione perfetta quando si irritava. Afferrò il suo vecchio pupazzo di Winnie Pooh che aveva lasciato accanto alla porta e se ne andò.

Finalmente solo.

Ma mentre eseguivo i tiri liberi, non riuscivo a smettere di pensare a quanto aveva detto mia sorella. Quella stupida ragazzina sapeva come inventarsi delle gran storie. Era sicuramente un meccanismo di reazione, ma sentivo una stretta allo stomaco. Forse per via del fatto che aveva parlato di Eddy? O perché qualcuno che non ero io aveva ammesso che pensava spesso a lui. Anche se si trattava di Miss Perfettina, un altro membro della mia famiglia oltre me credeva che forse lui era là fuori, da qualche parte. Vivo. Cercai con tutto me stesso di non pensare a lui. Di non credere che potesse essere sopravvissuto.

La gente parla spesso di misteriose connessioni tra i gemelli. Sui gemelli cresciuti separati che finiscono per sviluppare similitudini innate. Non era questo il caso di Eddy e me, perché eravamo stati sempre insieme, e avevamo avuto tutto in comune nell'ambiente in cui eravamo cresciuti. Avevamo fatto i primi passi lo stesso giorno. Avevamo perso i primi

denti da latte a qualche ora di distanza l'uno dall'altro. Entrambi eravamo cresciuti di cinque centimetri durante la stessa estate.

E avevamo i nostri ruoli.

Lui era il leader. Gli avevo lasciato il comando perché mi piaceva fare il seguace. I seguaci difficilmente vengono incolpati delle loro azioni. Oltre a guidarmi, Eddy mi proteggeva. Lo aveva sempre fatto.

L'ultima estate che avevamo trascorso con nonna alle Hawaii avevamo otto anni. Un pomeriggio eravamo andati a fare un picnic nei pressi di una cascata. Eddy e io indossavamo quasi solo costumi da bagno e magliette *rash guard*, quell'estate. Nonna, che profumava di White Shoulders, aveva addosso un *muumuu* rosso, e aveva i lunghi capelli sciolti e un fiore rosa dietro un orecchio. Distese sull'erba un asciugamano da spiaggia con stampata l'immagine di un delfino prima di tirar fuori un appetitoso buffet fatto di carne in scatola e riso, maiale kalua avanzato, la razione giornaliera di carne secca di Eddy (senza la quale non poteva vivere), manghi freschi e succo di guava. Per dessert, in una piccola borsa termica rossa, c'erano delle palline di gelato mochi alla fragola, le mie preferite.

Finimmo di pranzare. Eddy e io prendemmo un frisbee e andammo a giocare per conto nostro. Seguii Eddy su per una ripida collina e gli lanciai il disco. La brezza che veniva dalle cascate lo rimandò dalla mia parte. Cercai di afferrarlo e lo mancai, ma mi ero allungato troppo e persi l'equilibrio. Mentre rotolavo giù per il pendio, sbattei la schiena contro un albero. Aveva arrestato la mia caduta, togliendomi il respiro. Agitavo le braccia, scalciavo, in cerca d'aria.

Eddy era in cima alla collina. Sovrastando il rumore dell'acqua, mi gridò: «Eli! Fermati. Smetti di muoverti!»

Passarono i minuti. Il fiato tornò. Feci per rimettermi in piedi.

«Eli, non ti muovere. Sto arrivando» gridò ancora.

Muovendosi come un granchio, scese lentamente. Mentre si avvicinava, il suo sguardo si spostò su qualcosa alle mie spalle. Voltai la testa per vedere cosa stesse osservando. L'albero che mi aveva arrestato era l'unica cosa che mi divideva dalla lunga, fatale caduta sulle rocce ai piedi della cascata. Allungai una mano verso mio fratello.

Eddy mi posò entrambi le mani sul petto per calmarmi. «Eli, ti tengo, ti tengo.» Mi strinse un braccio e insieme ci arrampicammo verso l'alto.

Quando fummo in cima, mi distesi a terra, ansimando. «Non dirlo a nonna.»

Anche lui aveva il fiatone. «No.»

Vivere nel Rifugio senza Eddy mi sembrava ogni giorno più difficile. Non parlavamo spesso di lui. Papà aveva messo in chiaro molto presto che quella era la nostra vita e che avremmo dovuto guardare avanti, non continuare a pensare a com'era prima. Dopo la discussione di quella mattina con Terese in palestra, che aveva fatto riemergere il ricordo di Eddy, desideravo solo potergli parlare e fingere che riuscisse a sentirmi. Cercai di immaginare come sarebbero state le nostre vite. Una specie di 'cosa farebbe Eddy?'.

Se la situazione fosse stata normale e noi ci fossimo trovati nel mondo di prima, in cui avremmo frequentato le scuole medie e superiori, Eddy probabilmente avrebbe avuto milioni di ragazze. Alle elementari era pieno di amici e io sapevo che li avevo anch'io solo grazie a lui; non sarebbe stato molto diverso cambiando scuola. Mi avrebbero trascinato fuori in uscite a quattro con le amiche delle sue fidanzate. Conoscendo Eddy di certo avrebbe anche insistito perché ci andassi.

A volte i miei pensieri prendevano una direzione diversa: Cosa farebbe Eddy se fosse qui?

Feci il quindicesimo tiro.

Anche se sapevo che lui e la nonna erano morti là fuori, quella notte di sei anni prima, non avevo mai sentito un'interruzione nel nostro legame. C'era un senso di vuoto, naturalmente. Insieme a un immenso sentimento di perdita. Ma la sensazione di avere una connessione che solo un gemello può comprendere? Quella l'avevo ancora. Indugiando nel tiro successivo, cominciai a lanciare la palla.

«È fuori.»

D suono della sua voce mi fece sussultare, ma tentai di non darlo a vedere, anche se il mio orrendo tiro ne era già di per sé una prova. Papà avanzò dall'ombra sotto il canestro, mentre il tiro completamente sballato lo oltrepassava. Lasciò che la palla rimbalzasse contro il muro prima di afferrarla, poi se la passò da una mano all'altra. «Tu e Terese vi divertite insieme?»

«Eh?» Mi aveva preso alla sprovvista. Aveva sentito la nostra conversazione? «Be', sì. Però lei ha bisogno di esercitarsi.»

Papà ridacchiò, poi mi passò la palla. «Ha una bella immaginazione, la piccola.»

Annuii, incerto su cosa dovessi rispondere.

Si avviò verso la porta, allontanandosi da me, poi si fermò, senza voltarsi. «Sono sicuro che la puoi raddrizzare.»

«Raddrizzare?»

«Nel basket.» Sollevò una mano in aria, con un leggero movimento del polso. «Farla migliorare nel gioco.» Detto questo se ne andò.

Anche se non l'aveva espresso a parole, ebbi la sensazione che aveva sentito me e Terese. E dopo lo scambio di opinioni con mia sorella quella mattina, mi domandai una volta di più come si sarebbe comportato Eddy se ci fosse stato lui nel Rifugio al mio posto. Anche lui, nonostante la certezza che fossi morto, avrebbe dato credito a quel senso di connessione e avrebbe comunque sperato in un miracolo?

Dopo altri duecentocinquanta tiri liberi, dei quali ne mandai a canestro duecentoventisette, sapevo la risposta. Se c'era anche la minima possibilità che il mondo non fosse quello che sembrava, una sottilissima dose di speranza che il suo gemello potesse essere ancora vivo, lui l'avrebbe scoperto. A tutti i costi.

2

Andai in cucina per la cena, e non mi aspettavo di essere accolto con palloncini colorati e festoni. Tutti i miei familiari erano nella zona colazione, sui sedili di pelle rossa, con gli occhi puntati su di me. Mamma e papà erano ognuno a un capo del tavolo, naturalmente. Il più lontano possibile l'uno dall'altro, mentre tentavano di mettere in scena l'illusione di una famiglia felice.

Lexie era al suo solito posto, accanto a papà. Forse pensava di poter diventare così la regina del Rifugio. Il nero della sua treccia risaltava sul bianco della maglietta. Mi fissava con uno sguardo penetrante, anche più del solito.

Terese aveva un sorrisone dipinto sul volto, senza dubbio falso. Quello di mamma non lo era. Aveva i capelli scuri legati, ed era vestita di rosso. Aveva anche un tocco di rossetto. Forse era per l'occasione, ma qualsiasi fosse la ragione si alzò in piedi e spalancò le braccia per abbracciarmi.

«Buon compleanno, Eli.»

Notò il timore nel mio volto e il sorriso sul suo vacillò. Si ritrasse.

Nessuno mi toccò. Nessuno mi aveva mai toccato. Non glielo permettevo. E nemmeno io toccavo loro. Non dalla notte in cui eravamo arrivati lì.

Mi sedetti su uno sgabello accanto al bancone di granito, lontano da tutti gli altri.

Papà sbadigliò. Aveva un caschetto di capelli biondi e indossava la sua vetusta maglietta con l'orso e l'alce. Le braccia conserte, ma con le mani aperte a toccare le spalle, sembrava avesse freddo. «Il tuo quindicesimo compleanno, figliolo.»

Non era solo il mio compleanno. Era anche quello di Eddy. Ecco perché avevo pensato così tanto a lui. Le mie viscere si erano rese conto che era il nostro compleanno, anche se il mio cervello non l'aveva fatto. Non possedevo un calendario. E di certo non mi sarei messo a segnare i giorni come un sopravvissuto su un'isola deserta. Aspettavo semplicemente che mamma e papà mi annunciassero che era il periodo delle vacanze, unico lasso di tempo in cui il Rifugio era diverso dal solito.

Quasi tutte le vacanze al Rifugio erano un gradito scostamento dalla routine. Anche se vivevamo in un microcosmo

in cui le cose non si allontanavano mai dalla norma, le vacanze avevano in serbo sempre qualche sorpresa. Il giorno dopo il Ringraziamento tiravamo su un albero artificiale e le decorazioni, appendevamo calze sul camino nella stanza comune. Il 25 dicembre venivamo svegliati a un'ora assurda dall'allegro grido di Terese: 'Buon Natale a tutti!'

Di sotto, nella sala comune, trovavamo le calze stracolme. Ammiravo papà per la sua capacità di pensare al minimo dettaglio. C'era sempre qualche regalo da aprire. Terese riceveva una bambola o un giocattolo che non aveva. Io ricevevo un videogioco. Lexie qualche spartito o scarpe da ballo. Anche se sapevo dove si trovavano tutti i rifornimenti destinati a me, lui era sempre capace di tenere segrete una quantità di cose segrete, cose che poteva tirar fuori in occasione dei compleanni e del Natale per farci sentire dei ragazzi normali. E quasi sempre funzionava. Anche se solo per un giorno.

Non amavo che mi venisse ricordato il mio compleanno, meno che mai mi piaceva festeggiarlo. Il 16 luglio. Da quando eravamo nel Rifugio, trovavo ironico che Eddy e io fossimo nati quel giorno, l'ennesimo anniversario dell'esplosione nucleare nel sito dei test di Trinity. Quasi tutti i padri avevano hobby che trasmettevano poi ai loro figli; la caccia, la pesca, le piccole riparazioni. Quello di mio padre era la guerra

nucleare, il che significava che i suoi figli conoscevano qualsiasi cosa al riguardo.

Per Eddy e me era divertente. La guerra ci esaltava, soprattutto quella nucleare. Ma era emozionante nello stesso modo in cui un terremoto in California potrebbe esserlo per uno che vive nel Midwest, o un tornado per chi abita nel New England, dove non ne capitano mai. Pensavamo che fosse qualcosa di cui non avremmo mai avuto esperienza, quindi non avevamo paura.

Quegli scienziati all'inizio non avevano capito davvero cosa avevano creato. Perfino il nome che avevano dato alla bomba atomica era innocuo: l'arnese. Ma dopo averlo visto in azione, se ne erano resi conto rapidamente. Lo stesso Oppenheimer più tardi aveva citato un antico testo dichiarando: 'Sono diventato Morte, il distruttore dei mondi.'

Già, se ne erano resi conto rapidamente. Forse lo avevano capito qualche settimana dopo, il 6 agosto, quando gli Stati Uniti avevano bombardato Hiroshima, e poi il 9, quando avevano fatto lo stesso su Nagasaki. Gli eventi del 16 luglio erano scomparsi di fronte a questi ultimi.

Il 16 luglio non era solo il mio compleanno. Era anche l'anniversario della data in cui eravamo entrati nel Rifugio. Quella notte terribile dopo la quale, per colpa mia, Eddy non

sarebbe più stato con noi. Fosse stato per me, non avrei mai riconosciuto quella data. Festeggiare il giorno peggiore della mia vita era assurdo. Ma penso che festeggiare quel giorno solo perché era quello in cui ero nato - e nient'altro - aiutasse i miei familiari in qualche modo.

Mamma mi porse un pacchetto. «È da parte di tutti noi.»

Con le dita aprii la carta crespa bianca. La prima edizione dell 'Ultima spiaggia' (Nel romanzo *L'ultima spiaggia* di Nevil Shute, il governo australiano distribuisce gratuitamente ai sopravvissuti alla guerra nucleare delle compiesse di cianuro per consentire loro di suicidarsi piuttosto che affrontare le conseguenze mortali delle radiazioni.), un classico degli anni Cinquanta sul mondo dopo una guerra nucleare. Avrebbe avuto un gran valore, se il mondo fosse ancora esistito. Ovviamente l'avevo già letto; ce n'era un'edizione tascabile in biblioteca.

Mi sforzai di mostrarmi felice mentre aprivo la prima pagina.

Era stato papà a scrivere la dedica, con tanto di data. Aveva sempre con sé un pennarello nero a punta fine, e datava ogni cosa. Nel mondo di prima, datava le scatole dei cereali quando ci venivano recapitati i pacchi di cibo. Datava i plichi che arrivavano con la posta. Quando andava da Star-

bucks a prendere il caffè, datava il bicchiere di cartone. Non mi avrebbe sorpreso se avesse datato anche me quando ero nato.

Girai la pagina.

Proprio come la prima volta che le avevo lette, le crudeli parole di T.S. Eliot mi colpirono. Quello era l'unico passaggio che avrei mai letto di quell'edizione. Ovviamente l'avrei messo insieme agli altri volumi sullo scaffale in camera mia, ma era un'opera che non volevo rileggere. I sopravvissuti in quel libro mi facevano ribollire di invidia. Vedevano la fine strisciare verso di loro, ma per tutto il tempo restavano padroni del loro destino. Certo, alla fine erano annientati, ma avevano avuto la possibilità di scegliere quando avrebbero esalato il loro ultimo respiro.

Ero geloso del fatto che loro avessero la possibilità di optare per il cianuro. Non penso che avrei mai deciso per la morte invece della vita, nel Rifugio. Ma almeno loro avevano una scelta tangibile. Io no.

Mi sentivo addosso lo sguardo di mio padre, così mi sforzai di sorridere mentre chiudevo il libro e ringraziavo tutti. Poi cenammo, insalata di spinaci e lasagna vegetariana con peperoni e pomodori freschi, provenienti da coltura idroponica. La pasta era in frammenti, era vecchia, ormai, ma

aveva ancora un buon sapore. Non mi aspettavo una torta di compleanno, perché non ci sarebbe stata. Non avevamo più tutti gli ingredienti necessari.

L'avevamo notato qualche settimana prima. Ero in cucina, e mi stavo esercitando in mandarino seduto al bancone.

Mamma era alla macchina del caffè, e si stava preparando il terzo caffè americano della mattinata. Papà aveva fatto mettere da parte tonnellate di caffè Tully's French Roast per lei. Decaffeinato.

Io stavo bevendo quello che sarebbe stato il primo e unico della giornata.

Bevve un sorso dalla sua tazza a losanghe verdi. «Eli, voglio farti vedere una cosa.» Tenendo in mano la tazza di decaffeinato si spostò davanti alla dispensa e mi fece cenno di avvicinarmi. Mi indicò un sacchetto di farina che era all'interno. «Guardaci dentro.»

Aprii il piccolo sacco di tela. La farina, grigiastra, mi si appiccicò alle dita. «Non pensavo che la farina andasse a male.»

Prese un altro sorso. «Nemmeno io. Mi chiedo se sia interamente di grano. Forse ci hanno mischiato qualcos'altro.»

Mi portai la mano al naso e annusai. Non aveva un buon odore. Non aveva nemmeno un odoraccio, però. «È tutta così?»

«Non lo so.» Giocherellò con una ciocca di capelli. «Non voglio che tu o le ragazze ne mangiate.»

La guardai. «Ma non hai intenzione di buttarla?»

Si morse il labbro. «Sai quanto piace il pane a tuo padre.»

Spalancai gli occhi. «Gli hai preparato il pane con questa?»

Annuì. «Cioè, non ancora. L'ho scoperto solo oggi. Se si sentirà male, smetterò. È solo che... è solo che non voglio fargli capire che la situazione del cibo sta peggiorando.»

Quelle parole, dette da lei, mi sorpresero. «Perché no?»

Mi guardò dritto negli occhi, quasi come se l'avessi sfidata. «Perché no. Ho intenzione di continuare a comportarmi come se tutto andasse bene. Ma non voglio che tu o le ragazze mangiate il pane che preparerò.»

Sapevo che non avrebbe usato quella farina per fare una torta, nemmeno in occasione del mio compleanno.

Quando tornai in camera mia, presi uno snack dalla riserva che tenevo sotto il letto. In onore del mio super- fantastico giorno speciale. Mentre masticavo, non potevo fare a meno

di ricordare gli altri compleanni. Quelli passati nel Rifugio si confondevano l'uno con l'altro, non valeva la pena rievocarli.

Ma quelli fuori di lì? Erano feste da sogno, perfettamente adatti ai figli gemelli di un miliardario.

Passeggiate in sella a pony, *moonwalk*, enormi torte a tema e, per il nostro ottavo compleanno, uno spettacolo di clown più la presenza di giocatori della squadra dei Seahawks.

Io pensavo che eravamo troppo grandi per i clown. Ma era la parte della festa che papà aveva lasciato organizzare a mamma, così Eddy mi aveva convinto a non protestare.

Quell'anno sarebbe dovuta essere la festa migliore. Naturalmente avevamo invitato tutti i nostri compagni di classe. Ma sapevo che sarebbero venuti per Eddy, non per me. Eddy era gentile con tutti, divertente, popolare. Io ero solo il suo gemello; non altrettanto gentile né altrettanto divertente. E di certo non popolare. Ma in quanto gemello di Eddy, ero tollerato. Eravamo un unico pacchetto: compri uno, prendi due. Eravamo tutti fuori. Il giardino principale era stato trasformato in un campo da football, segnato da linee fatte col gesso. I Seahawks fecero una lunga partitella con noi. Avrei dovuto divertirmi.

Ma non mi divertivo.

Avevo visto arrivare i nostri compagni; tutti portavano regali. Ovviamente ognuno ne portava due, uno per me e uno per Eddy. Avevo notato che alcuni erano identici, ma molti erano diversi. Quelli per Eddy probabilmente erano bellissimi. I miei? Mica tanto. Credo che questo dimostrasse il livello di gradimento che avevano per ciascuno di noi. O, nel mio caso, di non gradimento.

L'evidenza di quella disparità mi infastidiva. Così decisi di fare qualcosa al riguardo.

Mentre tutti si trovavano sul prato, dissi che dovevo andare al bagno. Mi lanciai in casa, fermandomi a prendere un rotolo di scotch. Nel giardino sul retro, era stata allestita una tenda bianca per la torta, i regali e lo spettacolo dei clown. Al tavolo dei regali, cominciai a scambiare le targhette. Tutte le etichette con il nome di Eddy si spostarono sui miei regali e viceversa.

Mi muovevo in fretta, cercando di finire prima che arrivasse qualcuno.

«Ehi, ragazzino!»

Saltai, sussultai, e mi cadde di mano lo scotch.

Il clown che era stato assunto, con la faccia bianca, il naso rosso, i vestiti a righe enormi e le scarpe gialle, era lì e mi guardava. «Che stai facendo?»

Non riuscivo a parlare. Cosa avrei dovuto rispondere? L'allegro suono di risate cominciava ad avvicinarsi a noi. Con un calcio feci andare lo scotch sotto il tavolo e incrociai le braccia, con aria di sfida. Cosa pensava di fare quello stupido clown? Aveva intenzione di mandare in malora il migliore incasso dell'anno?

I ragazzini cominciarono a entrare e il clown si limitò a sollevare le sue strane sopracciglia. «È evidente che tu sei il gemello cattivo.» Salì sul palco per prepararsi per lo spettacolo.

Aprimmo i regali. Notai gli sguardi confusi. I nostri ospiti si domandavano perché avessi ricevuto i regali migliori, destinati a Eddy. Forse qualcuno lo avrebbe detto a sua madre, più tardi, anche se nell'eccitazione di quel giorno molti forse se ne dimenticarono.

E Eddy non lo sapeva. Non solo: non notò nemmeno i regali che aprii io, né li paragonò ai suoi. In qualche modo, seppe dare a ogni ragazzo l'impressione che gli avesse regalato l'unica cosa che aveva sempre desiderato. Io invece ne scartai uno dietro l'altro. Forse li ringraziai. Forse no. Comunque i regali erano tutti insignificanti. Sapevo che quelli interessanti dovevano ancora arrivare.

Quell'anno papà ci regalò dei computer portatili. Prototipi costosi, ancora non disponibili sul mercato. Il mio era identico a quello di Eddy, come tutto ciò che papà ci regalava. Ce li diede davanti ai nostri compagni di scuola. Tutti si affollarono intorno a Eddy chiedendo di poterlo vedere.

Lasciato all'esterno del circolo, mi misi il portatile sottobraccio e mi andai a sedere per mangiare un po' di torta. Il clown stava andando via, e si fermò per un attimo. «Spero tu abbia avuto quel che desideravi, ragazzino.» Mi strizzò l'occhio.

Già, c'erano un bel po' di motivi per cui volevo dimenticare perfino l'esistenza del 16 luglio. E anche qualcuno per odiare i clown.

Mi faceva sentire a disagio pensare agli altri compleanni. Non avevo voglia di restare in camera mia tutta la sera a pensare al passato. Ma non mi andava nemmeno di stare con la mia famiglia. Non che l'avessi mai fatto. Erano impegnati nelle loro routine.

Cenavamo insieme quasi tutte le sere. Ma dopo ci separavamo sempre. Papà di solito andava a lavorare nel suo ufficio. Lexie si ritirava nella sua stanza oppure aiutava mamma

con il bucato o in qualche altra faccenda di casa. Terese normalmente si univa a loro.

Quella era una cosa di cui ero felice. Papà era convinto che fare il bucato e stirare fossero attività esclusivamente femminili. E a me andava bene.

Andai a scegliere un dvd nella stanza dei media. La nostra collezione di film e musica era inarrivabile: era come se papà fosse entrato da Blockbuster e Music World e avesse chiesto una copia di tutto. Sugli scaffali, accanto ai dischi c'erano cataloghi completi, un prodotto della meticolosa natura di mio padre, che tendeva a fare elenchi di qualsiasi cosa. Perfino allora, dopo sei anni, non avevo ancora visto o ascoltato nemmeno la metà di ciò che quella stanza aveva da offrire.

Scelsi *Matrix*, anche se era vecchio e l'avevo visto un centinaio di volte. Talora, dopo averlo guardato, mi divertivo a pensare che il Rifugio non fosse altro che una realtà alternativa, che un giorno mi sarei potuto svegliare in un luogo migliore.

A mia mamma piacevano i vecchi film di Cary Grant. A volte li guardavamo insieme. Lei aveva una gran risata, di quel genere contagioso che fa ridere tutti quanti. E sembrava

che Cary Grant fosse rimasto l'unica persona che riuscisse a farla ridere ancora così.

Nella sala comune, Lexie stava già guardando un film sul maxischermo. Un horror, ovviamente. Faceva parte delle sue abitudini. Qualche volta le facevo compagnia, ma lei mi spaventava più dei film stessi. Lexie se ne stava seduta sul divano, immobile, con i capelli neri e lunghi, che le nascondevano il viso. E perfino nei passaggi che mi facevano trasalire, sobbalzare o distogliere lo sguardo, lei restava ferma. A fissare. Com'era possibile che nulla la spaventasse?

Mi piazzai davanti a lei, impedendole la vista, e costringendola a fissare qualcosa che non fosse lo schermo. Lexie sospirò e si spostò i capelli dietro le orecchie, scoprendo il volto. Era carina, con gli occhi nocciola che si accendevano quando sorrideva, il che non accadeva molto spesso. «Spostati, scemo.»

«Voglio guardare qualcos'altro.»

Mia sorella finalmente mi guardò direttamente, come se fino a quel momento non fossi esistito. Si accigliò. «E allora vai a vederlo in camera tua.»

«No. Voglio lo schermo grande.» Mi voltai verso il lettore ed estrassi il suo film.

«Ehi! Lo stavo guardando!»

«E allora?» Inserii il mio dvd. «È il mio compleanno.»

«Oh mio dio.» Rise e mi fece il verso: «È il mio compleanno.» Quando si alzò in piedi, la sommità della sua testa mi arrivava all'altezza del mento. «Sto guardando il mio film.» Con un piede impantofolato tentò di spingermi via.

Risi. «Oooh, come sei forzuta.» Era forte ma leggera, quindi non dovetti fare un grande sforzo per parare il suo colpo con un piede, anche se era coperto solo da un calzino.

Mentre ricadeva sul divano, cercò di colpirmi al viso mancandomi per un soffio con le unghie lunghe affilate e perfettamente limate, a parte il pollice sinistro, che si mordicchiava di continuo.

Facendomi scudo con la coperta in cui era avvolta, le afferrai un braccio e glielo torsi dietro la schiena, costringendola ad affondare il viso nel divano. «Sono in difficoltà, ma penso proprio di poterti battere.»

Lexie provò a strappare la coperta per arrivare al contatto diretto. Per toccarmi, dato che conosceva molto bene il mio punto debole. Ma ero più forte di lei.

Le diedi uno schiaffo non troppo leggero con il dvd, poi lo lasciai ricadere accanto a lei. «Allora, perché non te lo vai a vedere in *camera tua*?» Dopo averle dato un altro strattone al braccio, la lasciai andare.

Lexie si voltò di colpo, scostandosi i capelli dalle guance infuocate. Prese il disco. Prima di andarsene, mi diede un calcio in uno stinco. «Buon compleanno del cavolo.»

Non mi presi il disturbo di risponderle.

Matrix iniziò. Lasciai andare la coperta e mi sedetti, massaggiandomi la gamba. Già, pensai Buon compleanno del cavolo.

3

II giorno del mio compleanno, Terese aveva accusato papà di aver pianificato tutto. Era evidente che aveva pianificato il Rifugio. Non saremmo stati ancora vivi se non l'avesse fatto. Ma mi aveva fatto riflettere.

Mio padre ci aveva dato istruzioni dettagliate sul Rifugio non appena entrati. Il Rifugio si estendeva per tre piani sotterranei, ed era fatto soprattutto di cemento e metallo. L'operazione di costruzione era stata abbastanza semplice, come ci aveva spiegato. La temperatura veniva mantenuta costantemente sui ventidue gradi e mezzo, mentre un meccanismo di osmosi inversa rendeva potabile l'acqua, e tre inceneritori industriali bruciavano tutta l'immondizia e i prodotti di scarto, mentre chilometri di condotti portavano il fumo lontano dalla nostra riserva principale di aria.

C'erano voluti anni per costruire il Rifugio. Non avevo mai chiesto i dettagli. Sarebbe stato come se un leone avesse chiesto chi aveva costruito la gabbia in cui era rinchiuso. Sapere di più non avrebbe reso le cose più semplici. Ma il no-

stro compleanno mi aveva fatto pensare a Eddy, e a come sarebbe stato per lui. Lui avrebbe voluto sapere tutto del Rifugio: era sempre stato curioso. Forse era un mio difetto, accettare tutto senza mai fare domande. O forse avevo soltanto lasciato che fosse lui a occuparsi di questo aspetto. Ma ormai non si sarebbe più potuto occupare di nulla.

Di fronte alla mia stanza c'era una porta blu. La camera di Eddy. Non ero mai riuscito a trovare la forza di entrarci. Ma avevo sempre pensato che fosse una copia perfetta della mia. Allungai una mano verso la maniglia, ma si bloccò a qualche centimetro di distanza, tremando un po'. Perché sentivo la necessità di farlo proprio in quel momento? Che vantaggio potevo averne?

Forse cercavo un modo per sentirmi più vicino a Eddy. Forse era tutto lì.

Con un respiro profondo, girai la maniglia e spinsi la porta.

L'aria sapeva di arance, quasi troppo. Mi aspettavo di sentire odore di muffa, come in un museo. Avevo dimenticato che era collegata allo stesso sistema di ventilazione di tutto il resto del Rifugio. Gli interruttori della luce erano nello stesso punto in cui erano in camera mia. Sembrava che non dovesse succedere niente quando azionai il primo, ma ben

presto mi accorsi che il soffitto era stato impostato sull'alba. Lo spensi e accesi invece le luci normali.

Mi avvicinai agli scaffali, feci scorrere le mani su qualche libro e giocattolo. I ripiani somigliavano a come erano i miei fin quando non ero stato troppo grande e avevo spostato libri e giochi nell'armadio. Mentre mi guardavo intorno in quella stanza, così simile a come era stata la mia, mi sentivo strano, come se avessi viaggiato indietro nel tempo.

Ma mancava qualcosa. La polvere. Non ce n'era.

Guardai nel cestino dei rifiuti. C'erano diversi panni per spolverare usati. Mi chinai e annusai. Ecco da dove veniva l'odore di arance.

A parte le recenti pulizie, non sembrava che nessuno vi entrasse da tanto tempo. Se mai c'era entrato qualcuno.

Dentro l'armadio trovai appesi alle stampelle i vestiti di Eddy a nove anni. In ordine, puliti e piegati. Intonsi. Chiusi con violenza lo sportello: non volevo vedere, non volevo ricordare. Mentre arretravo, andai a sbattere con un fianco contro la scrivania.

Mi voltai. Qualcosa sul ripiano attirò la mia attenzione. Sorrisi e lo presi: era un computer portatile. La copia di quelli che avevamo ricevuto il giorno del nostro compleanno con i clown e i Seahawks.

Cosa ne era stato del mio?

In quel momento lo ricordai.

Poco dopo il nostro ingresso nel Rifugio, papà lo aveva preso in prestito, dicendo che voleva fare un upgrade. Poi me ne aveva dato un altro, uno migliore. Aveva detto che non valeva la pena migliorare il mio, dopotutto. Non avevo mai chiesto che mi fosse restituito il mio.

Questo computer, messo lì per Eddy, era attaccato alla corrente, e la spia luminosa indicava che la batteria era carica. Era rimasto in carica per sei anni? Lo aprii e lo accesi. Mentre le icone apparivano sullo schermo, posai un dito su una che non vedevo da tantissimo tempo. Internet. Era quella la differenza tra questo portatile e quello che usavo io. Il mio non aveva una scheda di rete wireless integrata.

Posai un gomito sulla scrivania e la testa si posò automaticamente sul palmo della mano. Osservavo lo schermo. Non avevo dimenticato l'esistenza di internet. L'avevo solo inserito nella categoria delle cose che non avevo più, e troppo dolorose per pensarci. Come Eddy.

Eddy e io avevamo vissuto su internet, giocando a giochi online, parlando con gli amici tramite programmi di messaggistica istantanea. Ci scambiavamo perfino messaggi tra noi, di notte, anche se ci separava solo il muro di una stanza.

Con un dito sfiorai il touchpad.

Apparve un messaggio sullo schermo.

NESSUNA RETE WIRELESS DISPONIBILE.

Cavolo.

In quel breve lasso di tempo, dal momento in cui avevo acceso il computer a quando era apparso quel messaggio, avevo sentito qualcosa. Forse speranza? Non provavo un senso di speranza da così tanto tempo. Ma davvero mi aspettavo di essere connesso a internet? Forse da qualche parte nei recessi della mia mente avevo pensato che qualche sopravvissuto pieno di risorse avesse ripristinato la rete.

Già, era così.

Papà ci aveva detto molto presto che il Rifugio aveva una rete per la comunicazione. All'inizio controllava ogni giorno se c'era segnale, ma la risposta era sempre negativa. Dopo un po' diventò troppo deprimente chiedergli aggiornamenti. E lui smise di parlarne.

Mossi il cursore e cliccai rapidamente. Il computer non era stato settato per Eddy, così inserii il mio username e la password, e inserii perfino la mia identità nel programma di messaggistica istantanea. TwinYan2.

Sorrisi all'idea che TwinYan1 fosse ancora là fuori, e che a separarci ci fosse solo un programma. Staccai il cavo di alimentazione e me lo avvolsi intorno al polso.

«Eli?»

Sussultai, e subito dopo mi sentii uno sciocco per essermi spaventato ancora una volta.

Mamma era davanti alla porta aperta. «Che ci fai qui dentro?»

Non lo sapevo nemmeno io. Mi strinsi nelle spalle. «Io, be'... mi mancava Eddy. Non ero mai entrato qui.»

Annuì. «Credo non ci sia mai entrato nessuno, a parte me.»

«L'hai pulita tu?»

«Sì, ogni tanto ci vengo.» Notò il computer tra le mie mani. «Cosa ci fai con quello?»

«Lo stavo per prendere.» Mi sentivo colpevole.

Distolse lo sguardo, come se stesse pensando qualcosa.

«Ma non lo farò.» Rimisi il portatile sulla scrivania.

Lei si coprì la bocca con una mano per un momento. Cominciò a scuotere il capo, poi si fermò. «No, prendilo.»

«Sicura?»

Mamma annuì di nuovo. «Credo di averlo mantenuto carico» disse. Non aveva mai toccato nessun computer. Forse

perché erano appannaggio di papà. Forse perché non le piaceva la tecnologia. Pensava che non potessero aggiungere niente alla qualità della sua vita.

«Sì, è carico» risposi.

«Solo...»

«Cosa?»

«Non farlo vedere a tuo padre, okay? Sa che io vengo qui. Mi... mi aiuta, in qualche modo. Ma gli ho detto che avrei lasciato ogni cosa così com'era.»

Ripresi il computer. «Non lo farò vedere a nessuno.»

«Promettimelo.»

Promisi. «Grazie, mamma.»

Mia madre sorrise. «E se c'è qualcos'altro che vuoi, prendilo pure. Non credo che Eddy se ne avrebbe a male.» Si raddrizzò. «Tienilo solo per te, però. Non dirlo a...»

«A chi?»

«Lascia perdere.» Si guardò intorno e se ne andò.

I miei occhi andarono verso l'armadio. Lo aprii e scorsi le stampelle. La maglietta da rugby arancione di Eddy era appesa tra due felpe. Presi la maglietta e vi avvolsi il portatile, poi portai l'involto nella mia stanza. Un giorno di ritardo, ma... be', tanti auguri a me.

Mi ritrovai a sorridere. Che scoperta fantastica. E nel primo posto in cui avevo cercato. Eddy sarebbe stato fiero di me. Credo che lui avrebbe continuato a cercare, per vedere cos'altro avrebbe trovato. Quel pensiero mi spronò.

Mentre mi avvicinavo alla sala comune, la risata acuta di papà riempì l'aria, e questo poteva significare una cosa sola. Stava guardando un film di Woody Alien. Mi sembravano così stupidi ma lui se ne stava seduto a guardarli per ore, ridendo forte. Forse era la combinazione dei due elementi, l'umorismo di Woody Alien che io non coglievo e l'assurda risata di papà, ma non lo sopportavo. Mi voltai e tornai indietro.

Percorsi il corridoio fino alla stanza di Terese. Aprii la porta. Era ancora sul modello del Bosco dei cento acri di Winnie Pooh; il letto era un enorme vasetto di miele. Immagino che all'epoca in cui stava costruendo il Rifugio, mio padre doveva aver pensato che fosse perfetta. Ma lei non aveva più sei anni. Papà le aveva proposto di pitturarla di nuovo e di prendere un letto a baldacchino dal magazzino. Terese si era rifiutata, però, e continuava ancora allora ad arrampicarsi sulla scaletta per infilarsi nel vasetto di miele tutte le sere.

Mi avvicinai al letto e passai una mano su un gradino della scala. Mi rimase della polvere sulle dita. Me le pulii

sulla maglietta e mi avvicinai all'armadio. Dentro c'erano dozzine di appendiabiti vuoti. Qui e là era ancora appeso qualche vestito, ma sembrava che lei si fosse trasferita da un'altra parte. Mi chiesi cosa stesse succedendo.

Più avanti nel corridoio c'era la stanza dei miei genitori. A noi non era permesso entrare, anche se ne avevo colto una rapida occhiata una volta, e sembrava un'esatta copia di quella di casa nostra a Puget Sound. In quella ero entrato, molte volte. Quando eravamo piccoli, mamma ci lasciava saltare sul letto con lei dopo che papà era andato al lavoro. Probabilmente sarebbe andato su tutte le furie se avesse saputo che un branco di ragazzini scalmanati mangiava cereali sulle sue preziose lenzuola egiziane.

La stanza era colorata di rosso e crema, con un letto king-size di legno di quercia e guardaroba, armadi e cassettoni dello stesso materiale. Il Monet preferito di mamma era appeso al muro sopra la testata. Era quello originale, ovviamente. Mi domandai se ci fosse una replica appesa in questa camera.

Be', non mi sarei intrufolato là dentro. Non ancora, almeno. Superai velocemente la porta successiva, come facevo sempre. Non volevo riconoscere, e meno che mai guardare,

quella stanza. Sapere cosa c'era dentro era già abbastanza brutto. La porta era dipinta di un giallo acceso. Ironico.

Le stanze si susseguivano una dopo l'altra, come bacche in un cespuglio. Mi fermai alla biblioteca, che conteneva migliaia di libri di ogni genere possibile. Gialli, biografie, libri di storia, classici, polizieschi, fantascienza e letteratura per ragazzi. Qualsiasi cosa avremmo mai voluto - o non voluto - leggere.

Terese era fissata con la letteratura inglese per bambini. Quando era più piccola leggeva *L'orso Paddington* e *Winnie Pooh*. Più avanti si era spostata su *Le cronache di Narnia* e qualsiasi cosa scritta da Roald Dahl. *Peter Pan* era il suo libro preferito.

Forse era per questo che aveva ancora il suo Winnie Pooh di pezza e guardava *Mary Poppins*. Vedeva il Rifugio come una specie di Neverland, un luogo in cui non sarebbe mai dovuta crescere. L'ultima volta che l'avevo vista leggere aveva in mano. *Lo Hobbit*, quindi forse aveva deciso di maturare. Per il suo bene, speravo che avessimo un bel po' di libri inglesi. Le avevo perfino raccomandato qualche autore americano, ma lei sembrava completamente presa dal fantasy britannico.

Un caminetto a due lati si trovava al centro della biblioteca, e da entrambe le parti aveva davanti due poltrone di pelle lucida. Mensole di ciliegio si allungavano fino al soffitto. Su ciascun muro, scale a scorrimento ci consentivano di arrivare dappertutto.

Lexie leggeva molte storie epiche. Aveva letto *Ritorno a Cold Mountain* più di dieci volte. Alla fine ero riuscito a toglierglielo abbastanza a lungo da capire cosa avesse di così fantastico. Per essere un romanzo sulla Guerra civile era carino, ma il finale era così deprimente... Ero sicuro che Lexie fosse una fan dei finali allegri. Eppure lo leggeva e rileggeva. Forse si illudeva che prima o poi sarebbe finito diversamente. Avevo smesso di tentare di capire.

La mia routine consisteva nello scegliere un autore e leggere tutto ciò che aveva scritto. Avevo trascorso tutta la primavera precedente a leggere Dostoevskij. Avrei dovuto smettere, ma quando cominciavo qualcosa, mi piaceva finirlo. Al momento stavo leggendo Stephen King. Vivere di ansia e incertezza (ansia e incertezza non collegate con la mia personale situazione) mi dava forza. Era stato generoso da parte di papà, credo, rifornire quel luogo di così tanti libri che lui stesso non sarebbe mai riuscito a leggere. Gli piace-

vano solo i saggi, di solito quelli che esaminavano la guerra, i generali o la politica.

Considerai per un momento l'idea di fermarmi a leggere qualcosa, ma ero troppo agitato. Ero pronto a fare un'altra scoperta, se c'era qualcosa da scoprire. E le mie viscere mi dicevano che era così.

4

Superai la palestra. Non avevo bisogno di vedere ciò che vedevo ogni giorno. La cucina in stile ristorante era la stanza successiva. Pentole di acciaio inossidabile e padelle di tutte le misure pendevano dal soffitto sopra un lungo bancone, simile a quelli dei macellai. In una parete erano incassati due forni, uno accanto all'altro. Erano sul modello da *Hansel e Gretel*, grandi abbastanza per contenere una strega di una certa stazza. Tre frigoriferi in acciaio con gli sportelli di vetro trasparente erano allineati lungo un altro muro. Sembrava un'esagerazione avere una cucina così gigantesca solo per la nostra famiglia. Non avevamo certo in programma di dare delle feste.

L'altro lato della cucina era composto dalla zona colazione e dal bancone. Oltre c'era la porta che dava sulla sala da pranzo. Un grande lampadario di cristallo illuminava la stanza, che conteneva un tavolo in legno di quercia con sedici posti a sedere. Anche questa era un'esagerazione. Lì consu-

mavamo le cene di Natale, del Ringraziamento e di Pasqua. Nient'altro.

Lasciai la cucina e andai in infermeria. Anche se spartana, aveva l'aspetto di un ambulatorio medico vecchio stile, dei tempi in cui il dottore aveva poco spazio e faceva tutto in un'unica stanza. Odorava di disinfettante, come un ospedale. Lungo una parete c'erano degli armadietti bianchi che contenevano bende, medicine e altri rifornimenti. Due letti da ospedale erano collocati da un lato. Scostai una tendina divisoria. Dietro c'erano diversi macchinari. Sapevo che uno era per gli elettrocardiogrammi, ma non avevo le idee chiare su cosa fossero gli altri. Pensai che probabilmente mio padre si fosse informato sull'utilizzo di tutti, altrimenti perché li avevamo?

Inoltre ogni stanza del Rifugio aveva un defibrillatore. Per me non aveva molto senso. Se uno di noi stava per tirare le cuoia, perché non lasciarlo andare e basta? Se avessimo avuto davvero problemi di cuore, non ci sarebbe stato nessuno in grado di operarci. Che vantaggio avrebbe dato un defibrillatore? Qualche minuto di vita in più?

Guardai nell'armadietto delle medicine. Non era chiuso a chiave, anche se conteneva molte sostanze pericolose. Non so chi, se qualcuno l'aveva mai fatto, le avesse prese. Papà ci

aveva detto di non toccarle in nessun caso. Tanto era bastato. L'unico pregio che tutti i rampolli della famiglia Yanakakis avevano in comune era l'obbedienza. Spensi le luci prima di uscire.

Passai nel salone di bellezza. Non ci ero mai entrato, era senza ombra di dubbio un posto per ragazze. Nel mondo di prima, mia madre mi ci aveva trascinato qualche volta quando ci andava, così sapevo cosa ci avrei trovato. L'odore di acetone mi indusse a tapparmi il naso. Davanti a un bancone con tanto di specchio c'era una postazione da parrucchiere con accanto un fon. Guardai nello specchio e vidi un volto. Sussultai, e subito dopo mi sentii uno sciocco nel rendermi conto di cosa si trattava. Su uno scaffale vicino erano posizionate una serie di teste per fare pratica, di plastica, con capelli veri. Sospirai, sorpreso di quanto fossi all'erta.

C'erano anche due sedie da pedicure con sotto delle vaschette da pediluvio. Accanto c'era un tavolo per la manicure, e mensole di vetro piene di bottigliette di smalto riempivano un'intera parete. Scossi il capo e tornai alla porta.

La stanza successiva era la lavanderia e zona cucito. C'era odore di varechina. Vicino a dei grandi lavandini c'erano lavatrici e asciugatrici, una accanto all'altra, piene di panni. Un'asciugatrice era in funzione, e qualcosa di metallico tic-

chettava a ogni giro del cestello. Dall'altro lato della stanza c'era un tavolo lungo su cui erano posizionate macchine da cucire di vari tipi. Spessi rotoli di stoffa erano impilati su mensole dietro il tavolo. Che noia. Chiusi la porta e andai oltre.

Attraverso la porta a vetri dello studio di danza, vidi Lexie che si esercitava nel balletto. Aveva i capelli raccolti in una coda alta da ballerina, e indossava un pagliaccetto nero e scarpette da ballo rosa (il suo guardaroba era leggermente più ampio del mio). Nel mondo di prima frequentava una scuola di arti dello spettacolo, in cui studiava ballo e pianoforte. Dal momento che Eddy e io andavamo a una scuola cinese dall'altra parte della città, i nostri orari erano talmente diversi che finivo per vedere Lexie solo durante le vacanze estive. Prima del Rifugio, naturalmente.

Rimasi lì fermo a guardarla per un po'. Danzava con una sicurezza che non mostrava mai in altre circostanze. Lexie di solito copriva le proprie incertezze con un modo di fare sprezzante. La spiegazione che mi ero dato era che l'insicurezza le veniva dal fatto di essere stata adottata. A giudicare dal suo modo di fare con noi, si sarebbe detto che non le importava un bel niente di nessuno. Tranne che di papà. Per quel che la riguardava, era infallibile.

E lui si nutriva della sua attenzione. Come se non avesse già gente che gli strisciava ai piedi ogni giorno. Lexie non avrebbe mai contrariato papà. Era un po' ridicolo, in realtà, il modo in cui concordava con ogni sua parola. Mamma non aveva alcun potere su di lei. Odiavo il modo in cui Lexie era in grado di far fare a papà qualcosa che andasse contro i desideri di mamma solo per far contenta sua figlia maggiore.

Eppure mi piaceva vederla ballare. Anche quando andavamo alla scuola di recitazione, Eddy e io smettevamo di giocare quando lei era sul palco. Mentre la guardavo da dietro la porta, c'era qualcosa nelle lunghe linee del suo corpo flessuoso, nella forza dei suoi salti e nella grazia dei suoi movimenti. Sembrava così concentrata, così persa nella danza, come se non esistesse nient'altro.

Avrei voluto avere una passione analoga, qualcosa di più dei tiri liberi e del Tai Chi, qualcosa in cui potessi perdermi.

Lexie si fermò quando mi vide e si mise una mano su un fianco, mentre con l'altra mi mostrò il dito medio.

Ricambiai il saluto con un cenno della mano e le dissi in mandarino: «*Si san ba*.» Anni prima le avevo detto che si trattava di un modo affettuoso di dire sorellona. Avrei dovuto trovare qualcos'altro da dirle se avesse scoperto invece che razza di insulto era in realtà.

Ripresi il cammino, superai il muro da arrampicate e la stanza dei media. La porta seguente era lo studio di musica. Mamma stava suonando il violoncello, così entrai e mi sedetti a terra ad ascoltare. Mozart.

Lei mi voltava la schiena, e i suoi lunghi capelli ricadevano verso il basso in una treccia ordinata. Mia madre era la persona più gentile che avessi mai conosciuto. Gentile nel modo di fare, nella voce, nel tocco. Ero convinto che Clea Sheridan Yanakakis non avesse mai provato nemmeno una minuscola particella di malanimo nei confronti di nessuno. Comunque, la sua indole delicata non comportava che fosse una persona debole. Bastava guardarla suonare il violoncello anche solo per poco tempo per comprendere la sua complessità. Non è necessario gridare o essere violenti per occupare molto spazio nel mondo.

Sua madre non era calma e gentile quanto lei. La nonna era in parte hawaina e metà cinese, e aveva anche un ottavo di dispotismo e caparbietà. La amavamo, certo, anche se il suo comportamento non aveva niente in comune con quello di mamma. Nonna era così per un motivo. Da quanto raccontava, un tempo era stata tranquilla quanto lei. Aveva sposato un insegnante di musica, aveva avuto mia madre, ed era piuttosto felice. Ma la loro vita beata era cambiata quando mam-

ma aveva cinque anni e mio nonno era rimasto vittima di un incidente d'auto.

Rimasero senza denaro sufficiente, e nonna era sola. In più, pensava che mamma avesse bisogno di una figura maschile di riferimento. Si risposò con un uomo di cui non ho mai saputo il nome.

Non ho mai conosciuto tutta la storia, ma solo frammenti origliati dietro porte chiuse quando si pensava che stessi dormendo, uniti a quelli racimolati da Eddy e Lexie. Mettendoli insieme, avevamo concluso che quel tipo era un perdente, esigente e troppo complicato per nonna, e verbalmente aggressivo nei confronti di nostra madre. Alla fine nonna lo cacciò a calci, anche se si ritrovò di nuovo senza un quattrino. Mamma divenne tranquilla e sensibile, ma non priva di risorse. Aveva ereditato il talento musicale di suo padre.

Amavo ascoltarla suonare, soprattutto in momenti come quello, in cui non sapeva di avere un pubblico. In qualche modo sembrava più libera, più a suo agio. Come non era mai quando era in compagnia di mio padre.

Posò per un momento l'archetto, per cambiare spartito.

Mi abbassai, nel caso si voltasse.

Ricominciò. Debussy. La musica mi faceva venire la pelle d'oca.

Anche se fosse stata priva di talento, avrebbe tolto il respiro a chiunque. Lo avevo visto negli occhi di tutti, ogni volta che veniva alla mia scuola per i vari eventi organizzati. Oh, all'inizio gli insegnanti e gli altri genitori erano contrariati dal fatto che mio padre non veniva, ma credo che mamma finisse per diventare sempre molto più interessante per loro.

I tratti irlandesi e scozzesi di suo padre erano combinati in lei con quelli degli antenati di nonna, così aveva capelli scuri, profondi occhi verdi e dei lineamenti vagamente polinesiani. Arrivava con indosso vestiti costosi. Classica, elegante, mai appariscente, eppure era impossibile non notarla. Ero orgoglioso di avere la madre più bella di tutte.

Stranamente avevamo tutti ereditato il suo aspetto. A parte Eddy e me, che avevamo gli occhi marroni come nonna. Perfino Lexie, che era adottata, aveva i suoi stessi capelli scuri. Nessuno di noi somigliava a papà e alla sua fisionomia regolare. Almeno questo valeva per noi quattro.

Come fossero invece quelli nella stanza gialla, non potevo dirlo. Non li avevo mai visti.

Cercando di non fare rumore quando mi alzai, uscii senza rivelare la mia presenza. Nella sezione del Rifugio coperta da tappeti, mancava una sola stanza: la cappella.

Da sempre, papà era stato inflessibile sul fatto che dovessimo andare in chiesa. Quando ero bambino, a meno che non fossimo in punto di morte o quasi, ogni domenica i nostri posteriori venivano adagiati su una panca di una chiesa metodista. Conoscevo più versetti biblici di quanti un ragazzino avesse il diritto di sapere. E sono certo che la chiesa apprezzasse molto le donazioni di mio padre. Il pastore di sicuro aveva l'aria felice nel vederci arrivare tutte le domeniche.

Perfino nel Rifugio santificavamo le feste. Per i primi anni, ogni domenica, così come ogni vigilia di Natale, papà teneva un breve sermone. Cantavamo qualche inno mentre Lexie ci accompagnava con l'organo, poi mamma leggeva dei versetti della Bibbia. Quei momenti di pura religione erano sufficienti a farci sentire che Dio era con noi nel Rifugio. Non avevamo mai avuto alcun motivo per dubitare che fosse così. Ma poi, senza alcuna spiegazione, papà aveva smesso di occuparsi della cappella così come aveva smesso di fare esercizio fisico. Di conseguenza non ci entravo da un po' di tempo.

La cappella aveva quattro file di banchi di legno intagliato di fronte a un piccolo altare con un pulpito anch'esso di legno. Una grande croce dorata era appesa al muro dietro il pulpito, e da un lato era posizionato un organo. Pesanti tende

viola incorniciavano la scena, e a parte le dimensioni ridotte, somigliava moltissimo alla chiesa che frequentavamo a Seattle.

Mi sentivo strano a trovarmi lì da solo. La stanza era talmente silenziosa e vuota.

Salii sul pulpito. Non ero mai stato là sopra, prima. C'era la Bibbia di papà, e la aprii. Ne cadde un foglietto di carta blu a righe. Papà aveva scritto a mano un elenco di vari elementi riguardanti dati bancari e rifornimenti. Il titolo era composto di due parole: 'Per Phil.'

Per Phil? Perché papà teneva un appunto per il suo segretario nella Bibbia? La data risaliva a qualche mese prima, ma l'anno doveva essere sbagliato. Era una vecchia nota, ovviamente. Doveva esserlo. Forse aveva bisogno che qualcosa gli ricordasse il mondo di prima tanto quanto ne avevamo noi.

O forse l'aveva fatto apposta, aveva scritto un appunto per il suo segretario come faceva un tempo, almeno dieci volte al giorno. Forse aveva bisogno di quella finzione per sentirsi un po' più normale, di tanto in tanto, così come succedeva anche a me.

Rimisi il foglietto dove l'avevo trovato.

Una rapida ricerca nel resto della stanza non mi portò a nuove scoperte. Non che sapessi cosa stavo cercando. Uscii.

Alla fine della sezione coperta di tappeti c'era una porta doppia. Mentre l'attraversavo fui investito da uno spostamento d'aria. Il soffitto si innalzava a sette metri e mezzo d'altezza sopra la mia testa. Lo spazio si estendeva ai miei lati e davanti a me fin dove potevo vedere, ed era aperto, a parte qualche muro e qualche porta ogni tanto: era un magazzino. C'erano aree di stoccaggio, scaffali che si innalzavano fino al soffitto, e freezer, venti in tutto.

Salii sulla golf cart ferma accanto alla porta e guidai, fermandomi davanti a una stanza magazzino a caso. Aprii la porta. Ovviamente ero stato in tutte in passato, molte volte, per prendere la carta igienica o il detersivo per la lavanderia. Ma avevo mai riflettuto davvero su come papà avesse realizzato tutto questo?

Dovevano essere stati impiegati anni per costruire il Rifugio, senza contare tutta la progettazione. Come si fa a sapere quanta carta igienica si userà nei quindici anni futuri? Inoltre, come poteva un progetto del genere, guidato da mio padre, non essere citato dalla CNN? Se avessi lavorato al Rifugio, nel momento in cui avessi scoperto che eravamo sotto attacco, quello sarebbe stato il primo posto in cui sarei andato.

La risposta, probabilmente, era il denaro, che mio padre aveva in quantità enormi. E anche il potere. Probabilmente aveva fatto firmare a tutti un accordo segreto e li aveva pagati molto per ottenerlo. Era una specie di costante, nel mondo di prima. E lo sapevamo tutti.

Lanciai un'occhiata al mio orologio e mi resi conto che ero in ritardo per le faccende domestiche, così mi diressi verso la parte più lontana del Rifugio.

Il mio compito principale era occuparmi del giardino idroponico, un enorme stanzone in cui verdure crescevano in avvallamenti colmi d'acqua, e una luce artificiale le faceva sviluppare più rapidamente che nei giardini di terra tradizionali. Avevo imparato qualcosa sull'agricoltura idroponica presso una cooperativa locale dove andavamo ogni sabato. Mentre io imparavo a far crescere le verdure, Eddy veniva istruito sul bestiame e il pollame, mia madre su come cucinare il pane e inscatolare le verdure. Faceva parte del piano di papà, mi resi conto, che tutti avessimo un ruolo nel mondo di sussistenza del Rifugio.

I pomodori, la lattuga e i peperoni erano quasi pronti per un nuovo raccolto. Cominciai a seminare qualcosa infilando i semi in piccoli riquadri di spugna. Una fila di luci per la crescita cominciò a tremolare.

Trattenni il fiato.

Si riaccesero. Restarono accese.

Respirai di nuovo, sollevato.

Dopo nove mesi nel rifugio, alcune lampadine si erano fulminate. Le avevo sostituite, ma la luce non era sembrata la stessa. Dopo aver controllato la stanza magazzino con le scorte di lampadine per la crescita, avevo avuto una brutta sorpresa: più di tre quarti delle lampadine erano del tipo normale, inutili per far crescere qualsiasi cosa.

Basandomi sul tempo medio di durata delle lampadine per la crescita, la nostra riserva di vegetali si sarebbe esaurita più o meno entro il mio diciottesimo compleanno, se non prima. Dunque avevo buoni motivi per andare nel panico ogni volta che vedevo le luci diventare instabili. Soprattutto quando consideravo anche il resto della situazione del cibo. Ed era qualcosa a cui cercavo di non pensare.

5

Finii il mio lavoro nel giardino idroponico e mi avviai verso la stanza dei computer per fare un po' di compiti. Avevamo i computer migliori, naturalmente, o almeno erano i migliori in commercio quando eravamo entrati nel Rifugio. Papà aveva aperto una sua società che li produceva, e creava prototipi di nuovi modelli, ognuno migliore del precedente. Potevo solo immaginare quanti milioni di dollari avrebbe potuto guadagnare con l'ultimo modello. A volte era strano pensare ai soldi quando non ce n'era alcun bisogno nel Rifugio. Credo di essere sempre stato in sintonia con questo stile di vita, però, sapendo che ne avevamo così tanti.

I nostri computer erano pieni di software educativi, tutti programmati per adattarsi al passo dell'utente con infiniti livelli di innumerevoli argomenti. Anche se avevo appena compiuto quindici anni, ero al primo anno degli studi del college. Ero un ragazzo fantastico, con un vero talento per la matematica e le scienze. Inoltre studiavo ancora cinese mandarino.

Lexie era al primo anno del college, e studiava letteratura e greco. Sono abbastanza sicuro che sarebbe stata più un'insulsa persona mondana nel mondo di prima. Nel Rifugio studiava, ma solo le materie che le piacevano. Si rifiutava di applicarsi in matematica o scienze, e papà la lasciava fare. Forse pensava fosse una perdita di tempo istruirsi in altre applicazioni. Ma era più probabile che gliel'avesse data vinta per l'ennesima volta.

Sparsi i miei libri sul tavolo, chiedendomi come sarebbe stato dover studiare in una stanza piena di gente, con un solo spazio ristretto a disposizione. Non l'intera sala, come me. Non avevo mai dovuto dire a nessuno di abbassare il tono perché dovevo concentrarmi, questo è certo.

Un quesito matematico mi stava mandando in confusione, così infine decisi di arrendermi e chiedere aiuto a papà. Il suo ufficio era distante da tutte le altre stanze, in un padiglione privato, ed era sempre chiuso a chiave quando lui non c'era. Non c'ero mai entrato.

Raggiunsi il suo ufficio e bussai alla porta, che si aprì. Doveva essersi dimenticato di chiuderla bene. Doveva essere uscito un momento, sapendo che nessuno di noi si avventurava da quelle parti a quell'ora del giorno.

«Papà?»

Nessuna risposta.

Sospinsi un poco la porta con un piede. Lanciai un altro sguardo lungo il corridoio per accertarmi che fosse vuoto, e varcai la soglia. L'odore di tabacco da pipa mi colpì il naso e il mio sguardo fu attratto dall'arredamento.

Un senso improvviso di déjà-vu mi invase mentre mi rendevo conto che l'ufficio era identico a quello che mio padre aveva nella nostra casa di Seattle. Una coltre più spessa di polvere sulla pila di vecchi National Geographic era l'unica differenza. Un'enorme sedia con le rotelle era ancora posizionata dietro la scrivania ornata di pannelli eleganti. Tre diversi computer composti solo dal monitor piatto, una parete coperta di orologi che segnavano vari fusi orari, e il suo telefono preferito a forma di pallone da football dei Seattle Seahawks. Tutto era quasi uguale. A parte la porta chiusa dall'altra parte della stanza.

«Eli?»

Sono sicuro che avevo un'aria colpevole quando mi girai verso di lui, ma cercai di avere un tono neutro. «Papà, ehi. Ho bisogno di chiederti una cosa.»

«Che diavolo ci fai qui?» Il suo cipiglio era minaccioso.

Farfugliai: «Io... io non facevo niente.»

Guardò oltre me, nell'ufficio, come se si volesse assicurare che tutto fosse al suo posto.

«Non ti è permesso entrare.»

Presi un respiro, e poi dichiarai in tono neutro: «Non ero nel tuo ufficio, papà. Ho solo bisogno del tuo aiuto.» Sollevai un blocco, mostrandogli delle equazioni che avevo scritto.

«Oh.» Aspettò che lo superassi e tornassi nel corridoio. Papà capiva meglio di chiunque altro il bisogno che avevo di non essere toccato. Non che fosse mai stato un tipo particolarmente incline al tocco, comunque. Chiuse la porta dell'ufficio alle sue spalle, stavolta in modo fermo. «Diamo un'occhiata.»

Tornammo al laboratorio, dove gli spiegai come avevo provato senza successo a risolvere il problema.

Papà si grattò il mento e guardò di traverso la mia scrittura. «L'hai tradotto in algebra?»

Gli porsi i miei appunti. «È quello che sto cercando di fare. Le quantità sono variabili.»

«Hai dato dei nomi alle incognite?»

Scossi il capo. «Non sono arrivato così avanti.»

«Proviamo un problema simile.» Buttò giù un'equazione intricata. Sembrava che la sua mente lavorasse così in fretta che le dita non riuscivano a stare al passo.

Provai a ricavare l'incognita, ma non riuscivo a capirla. Avere papà così vicino mi rendeva nervoso, incapace di pensare in modo lineare.

«Forza, Eli. Pensa.» Mentre lo osservavo la risolse. «Ce la puoi fare.»

La soluzione mi arrivò, lampante, e mi diedi una manata sulla fronte. «Che stupido. Era stata una delle mie prime idee, ma non mi era sembrata giusta.»

Papà si strinse nelle spalle. «Avresti dovuto dare ascolto al primo istinto. Di solito è quello giusto.» Si alzò. «Devo tornare al lavoro.»

Dopo che papà se ne fu andato, ebbi difficoltà a concentrarmi sugli studi Perché era stato così sconvolto trovandomi nel suo ufficio? Prima che venissimo qui, se stava lavorando a un nuovo programma o alla progettazione di un nuovo computer, era molto più attento alla riservatezza rispetto al solito. Ma perché era paranoico quaggiù? A chi avrei potuto raccontare qualcosa? E cosa c'era dietro quella porta chiusa a chiave? A parte la stanza dietro la porta gialla, avevo fatto il

giro del Rifugio talmente tante volte che conoscevo ogni singolo ambiente. O almeno così pensavo.

All'inizio avevo pensato che la convivenza a così stretto contatto, dopo sei anni, mi avrebbe avvicinato di più a mio padre. Non aveva più le terribili pressioni che gli arrivavano dall'azienda. Nel mondo di prima, il tempo che passavamo con lui era pianificato, come se fosse un appuntamento scritto in un bel libro dalla copertina nera scintillante. Cenavamo tutti insieme alle sei ogni sera, passavamo un'ora circa in biblioteca o in camera, magari giocavamo a qualcosa, poi alle nove lui ci salutava e tornava nel suo studio.

Non era cambiato poi molto. Faceva ancora esattamente quello che voleva, e nessuno di noi lo contraddiceva. Forse la cosa più difficile da mandar giù era che, nonostante fosse mio padre, non sapevo di lui molto di più di quanto il pubblico potesse scoprire leggendo la sua biografia.

Rex Yanakakis, adottato da piccolissimo, poi rimasto orfano dei nuovi genitori all'età di diciannove anni, aveva usato la sua mente geniale e l'eredità che gli era stata lasciata per prendere una laurea al MIT, e poi aveva fondato una sua società. Poiché non voleva dimenticare le proprie origini, aveva finanziato l'orfanotrofio in cui era stato da bambino, e infine l'istituto venne rinominato in suo onore. Una mossa

astuta, secondo me. In questo modo si erano assicurati che continuasse a elargire il suo generoso contributo.

A ventisette anni, quando la sua azienda era già sulla via del successo, vide mia madre suonare nell'orchestra sinfonica di Seattle e non smise di mandarle dozzine di rose bianche finché lei non accettò di incontrarlo. Posso immaginare che per lei una situazione del genere fosse allettante. Era cresciuta quasi senza un soldo, per poi ritrovarsi corteggiata da uno dei più ricchi e potenti uomini del mondo... Sono sicuro che il pensiero di una vita che potesse darle certezze del genere dovesse avere un'enorme attrattiva per lei.

Si sposarono, costruirono una villa di trenta camere con vista su Pudget Sound, adottarono subito Lexie, che aveva un anno, alla Casa dei bambini Yanakakis, e poi ebbero tre figli loro. Avevano una vita da sogno. Per sempre felici e contenti e scemenze del genere.

Questo era il Rex Yanakakis che il mondo conosceva.

Quale Rex Yanakakis conoscevo io?

Mio padre non era mai stato il tipo a cui puoi chiedere un quarto di dollaro per prendere una gomma da un distributore. Lui aveva una di quelle carte American Express nere, che la gente comune non poteva permettersi. I distributori di gomme da masticare non potevano essere pagati con quella.

Mio padre non era mai stato il tipo che rastrellava cumuli di foglie secche in cui saltare insieme ai suoi figli. Lavorava a lungo quasi tutto l'anno, quindi la sua idea di tempo da passare nel modo migliore era un viaggio di due settimane due volte l'anno, di solito per una destinazione esotica come Thaiti o il Marocco. E di solito c'era un'altra ragione per andare, come la volta in cui aveva acquisito una compagnia di software a Rabat, o aveva comprato un'isola deserta e non segnata sulle mappe nell'oceano Pacifico. Le nostre vacanze includevano sempre qualche transazione d'affari.

Tranne quell'ultimo viaggio, un campeggio, quello che si era concluso con il nostro arrivo qui, al Rifugio. Per caso ci trovavamo nei centotrenta ettari di papà nell'est dello Stato di Washington quando la nostra nazione era stata attaccata.

Anche se papà ci aveva sempre detto che il Rifugio poteva essere raggiunto in elicottero dalla nostra proprietà in meno di quaranta minuti, mi sembrava comunque abbastanza rischioso.

Ricordo che pensai quanto eravamo stati fortunati a essere andati al nostro capanno con il camper, così vicini al Rifugio di cui tanto avevamo sentito parlare quando l'incubo era cominciato.

Ma non eravamo stati fortunati perché non ci trovavamo all'interno del capanno, piuttosto distante, quando avevamo scoperto che Terese aveva infilato un gattino randagio nel camper.

Non eravamo stati fortunati, perché l'allergia di Eddy era esplosa.

Non eravamo stati fortunati, perché le sue medicine erano nel capanno.

Non eravamo fortunati, perché nonna era dovuta tornare al capanno con la nostra Range Rover per prendere le medicine mentre noi ci mettevamo a dormire.

Non eravamo fortunati, perché Eddy era salito sul retro del SUV senza che nessuno se ne accorgesse.

E senza ombra di dubbio non eravamo fortunati, perché una nazione aveva deciso che quello era il momento buono per lanciare un attacco nucleare, sballottandoci nel camper nonostante fossimo in pianura.

Il resto degli eventi lo ricordo in lampi in bianco e nero.

* * *

Papà che frena di colpo. Afferra Terese.

Papà ci urla contro. «Uscite! Corri! Corri! Corri!»

Lo seguiamo nell'oscurità. Inciampiamo sulle rocce nel mezzo del nulla. Anche mamma corre, aiutandoci a rialzarci.

La notte. Così scura. Gelida. La mia famiglia è fatta di ombre impazzite che mi affiancano.

Ci fermiamo davanti a un buco nel terreno. Non è un buco. È una tana.

Papà mi spinge avanti, ci fa scendere. Lui resta in alto, fuori.

Grido, chiamando Cacao. Papà mi promette di trovarla.

Io vado con gli altri. Scendo in una stanza. Scale. Tante scale.

Scendiamo. Scendiamo. Scendiamo.

Aspettiamo. Minuti preziosi scorrono via.

Mamma ci guida oltre la porta d'acciaio.

Papà ritorna.

Il urlo.

La porta d'acciaio si chiude. Un rumore forte. Che si riverbera nella mia testa.

Nonna è perduta.

Eddy è perduto.

Il mondo? Perduto.

Non era tutto. La mia mente aveva rimosso la parte peggiore. La parte in cui ero stato egoista. La parte in cui avrei fatto qualsiasi cosa per ottenere quel che volevo. Anche se significava lasciare mio fratello fuori dalla nostra unica speranza di salvezza. Il nostro santuario.

Mio padre era il genere di persona che avrebbe speso miliardi di dollari per un santuario dentro il quale la sua famiglia potesse sopravvivere a un attacco nucleare. Questo sarebbe dovuto essere abbastanza quasi per chiunque.

Il problema era che non ero mai stato chiunque.

Avrei preferito avere un padre che avesse delle monetine in tasca; uno che avrebbe passato gli ultimi quaranta minuti di vita del mondo a rastrellare foglie per poterci saltare dentro con i suoi figli, in modo che potessero morire in un istante chiassoso e felice, con le risate che ancora scuotevano le loro pance, senza un sospetto.

Già, be'... la vita è dura, giovane ricco.

6

I miei sogni quella notte, come molte altre notti, furono sul cibo. Cheeseburger pieni di bacon, maionese e ketchup. Patatine fritte increspate e condite, unte e intinte nella senape. Milkshake, spesse fette di cheesecake alla fragola, gelato al caramello caldo.

Quando mi svegliai, i cuscini erano bagnati di saliva e mi brontolava lo stomaco. Odiavo svegliarmi così, subito cosciente della triste situazione del nostro cibo.

Non era sempre andata male. All'inizio avevamo moltissimo da mangiare. Un enorme stanzone accanto al giardino idroponico ospitava il pollame e il bestiame. Senza Eddy a fare il suo lavoro, fui io a dovermi occupare degli animali. Avevamo cinque mucche Holstein, tutte con vitelli da latte. Con il loro mantello soffice, il naso bagnato e la lingua ruvida, erano così adorabili che mi aiutarono a non sentire troppo la mancanza di Cacao.

Il loro recinto era una versione ridotta di un recinto da ranch. Aveva anche lo stesso odore. Ogni giorno, sperando

dentro di me di potermi sottrarre a tutto ciò, trattenevo il respiro mentre raccoglievo il loro letame e lo trasportavo fino a uno degli inceneritori. Davo da bere agli animali e poi portavo granaglie con dei secchi alla loro mangiatoia, che si trovava accanto a una tanica d'acqua che riempivo con un tubo da un rubinetto vicino.

Le galline non erano divertenti quanto le mucche. Gli gettavo il grano, portavo loro acqua pulita, e le facevo uscire dal pollaio. Odiavo il putrido fetore delle loro deiezioni. La maggior parte dei giorni raccoglievo le uova. Quella era una festa. Soprattutto quando mamma ne faceva omelette al formaggio.

Un'intera stanza del magazzino era destinata al cibo per animali. Se avesse cominciato a scarseggiare, ci aveva spiegato papà, avremmo macellato le mucche e saremmo andati avanti senza il latte e il formaggio che faceva mamma. Anche se avrebbe significato meno spalate per me, avevo deciso di non pensare a quell'eventualità, e di contare sul fatto che il cibo sarebbe durato.

Per i primi sette mesi.

La mattina in cui tutto cambiò era cominciata come tutte le altre. La vita era diventata routine, quasi come se avessimo sempre vissuto nel Rifugio.

Con una carriola arancione avevo portato un nuovo sacco di cibo fuori dal magazzino e lo stavo versando nella mangiatoia delle mucche. Vi infilarono il muso con gusto come al solito, e i vitelli succhiavano il latte mentre le madri masticavano rumorosamente. I polli erano in estasi quando li nutrivo, e il frullio delle loro ali arruffate mi mandava ai matti.

Il giorno dopo tornai a dargli da mangiare. Rimasi sconvolto. Né i polli né le mucche toccarono il cibo che gli avevo dato. Le mucche sbavavano, mentre i vitelli prendevano il latte.

Andai a chiamare papà.

Non era molto entusiasta di occuparsi del bestiame. Storse il naso nel momento stesso in cui entrò nella stanza, e il suo sguardo era incollato a terra mentre avanzava cercando di evitare la sporcizia che potevo aver dimenticato di rimuovere quando avevo pulito, anche se indossava stivaloni che gli arrivavano fino al ginocchio.

Papà non era molto sicuro di cosa dovesse pensare del comportamento delle mucche. «Probabilmente si devono adattare anche loro a questo posto. Torneranno normali in un giorno o poco più.»

Più tardi tornai a controllare. Le mucche erano ancora lì, ansanti e sbavanti. I vitelli erano sdraiati su un fianco, immobili.

Posai una mano su uno di loro.

La pelliccia era ancora soffice. Ma il corpo era rigido e freddo. I vitelli erano morti. Tutti.

E c'era silenzio. Troppo silenzio.

Mi resi conto di cosa mancava. Il chiocciare. All'interno del pollaio, trovai tutte le galline immobili e prive di vita.

Corsi a chiamare papà, e mi sforzai di tenere il suo passo mentre tornavamo di corsa indietro. Quando arrivammo, anche una mucca era riversa su un fianco. «Che diavolo hai combinato?» sibilò.

Aprii bocca per difendermi, per dirgli che avevo fatto tutto nel modo giusto. Avevo paura di parlare.

Papà posò una mano su un fianco della mucca. Compresi che le sue parole erano rivolte a lei, non a me.

Afferrò un paio di secchi d'acciaio. Mise dell'acqua in uno e qualche manciata di semi nell'altro, e li portò nel suo laboratorio. Lo seguii per osservarlo.

Preparò il microscopio e il resto del suo equipaggiamento, poi si mise al lavoro. Esaminò per prima l'acqua, che non

aveva niente che non andasse; era la stessa che bevevamo tutti noi.

Tornai a controllare le mucche e decisi di restare con loro. Una dopo l'altra crollarono sulle zampe anteriori, poi caddero di fianco. Rimasi per tutto il pomeriggio. Morirono tutte.

Tornato nel laboratorio, trovai papà profondamente concentrato. Non diede segno di notarmi mentre studiava le informazioni che comparivano sullo schermo del suo computer. Alla fine l'analisi fu completa. «No, no, no. No, no, no!» Papà si chinò sul tavolo, tenendosi la testa tra le mani. «Tracce di veleno per topi.» Le precise parole che disse dopo mi sfuggono. So che gridò qualcosa sulle mucche e imprecò. Molto.

Portai tutti i polli morti all'inceneritore con la carriola arancione, che ribattezzai carro funebre. Papà fece a pezzi gli animali grandi con l'attrezzatura presa dalla stanza per il trattamento della carne. Il rumore stridente mi restò nelle orecchie per giorni.

Non potevo rimettermi a dormire. La sveglia non era ancora suonata, così rimasi a letto e sognai a occhi aperti, come facevo spesso, le cose che un tempo facevano parte della

normalità. L'odore di Cacao dopo il bagno, e il modo in cui correva in giro per casa, rotolando su ogni tappeto che trovava, grugnendo. Allora riuscivo a sentirla, sentivo il suo corpo sui miei piedi, il calore che si diffondeva attraverso le coperte. Era come il mio arto fantasma.

Da sei anni cercavo di non indugiare troppo a lungo nel pensiero di qualcun altro. Era meglio separare il mondo di prima da questo. Era meglio restare freddi e distaccati.

In realtà stavo diventando bravo a essere freddo e distaccato. Troppo bravo.

Rabbrividii, e mi tirai le coperte fino al mento.

Spesso mi interrogavo sulle mucche, e su come fosse successo. Forse uno degli operai aveva sabotato le riserve di cibo? E le lampadine per la crescita nel giardino idroponico. Qualcuno le aveva sostituite apposta con quelle a incandescenza? Un impiegato insoddisfatto, che sapeva che il lavoro stava per finire? Qualcuno che odiava il pensiero che la sua famiglia sarebbe morta mentre il clan degli Yanakakis avrebbe superato l'inverno nucleare nel lusso?

Nascosi il volto tra le mani, sfregando via il sonno.

Papà aveva pianificato tutto bene, ovviamente. Ma per fino lui commetteva errori. Avevo mangiato la mia ultima tortilla quando avevo undici anni. Avevo mandato giù la mia

ultima limonata Mountain Dew a tredici. Il burro di arachidi era finito quando avevo quattordici anni, la marmellata subito dopo. Tutti noi avevamo imparato a fare scorte. Sotto il mio letto, avevo una dozzina di snack. È vero, quello che avevo mangiato il giorno del mio compleanno era diventato bianco sui bordi e aveva un sapore abbastanza cattivo. Eppure avevo tenuto gli altri da parte. Mi piaceva sapere che erano a disposizione.

Papà aveva messo da parte tonnellate, letterali, di cibo. Ma perfino lui non poteva fare nulla contro le date di scadenza. Molti dei cibi in scatola erano rimasti freschi per tre, quattro anni al massimo; il grano e il miele erano gli unici due alimenti con una durata indefinita. Credetemi.

La carne nei congelatori divenne sempre meno mangiabile nel corso del terzo anno. Eravamo diventati vegetariani da quando avevo tredici anni. Non per scelta. Avrei dato volentieri qualche parte del mio corpo per un hamburger con le patatine.

A volte quando pensavo al posto chiamato Uncle Barney, dove spesso andavamo, mi prendeva il magone. Facevano dei panini incredibili, con strati su strati di tacchino affumicato, prosciutto cotto, formaggio cheddar e groviera, impana-

ti e fritti. Bello, eh? Il ragazzino ricco si dispera per il cibo, e non versa una lacrima per il fratello che ha ucciso.

Lo stomaco mi brontolò allora, al solo pensiero della carne. Resistei alla tentazione di cercare uno snack sotto il letto. Mi alzai, invece, per dedicarmi al Tai Chi. Cominciai i movimenti. Provai. Non riuscivo a smettere di pensare al cibo.

A quanto il cibo fosse una bella cosa, un tempo.

Non lo era più.

I pasti erano diventati scientifici, ogni boccone era come un'equazione matematica, ogni elemento si mischiava agli altri per creare una somma adeguata, un prodotto, una soluzione. Ogni parte equivaleva a una nutrizione appropriata.

Il mio sguardo si posò sul cassettone in legno di quercia e sulla bottiglia di dimensioni industriali piena di vitamine. Ne presi una manciata. Non erano un sostituto del cibo vero, e stavano per scadere. Non saremmo morti di fame almeno finché il grano e il miele sarebbero durati. La malnutrizione sarebbe potuta diventare un problema, e avrebbe potuto portarci disturbi come lo scorbuto e il rachitismo. Mica male.

Il muscolo del polpaccio destro mi si era indurito. Mi fermai per fare stretching. Con le mani mi massaggiai la parte inferiore della gamba.

Ovviamente c'era una riserva di salvataggio: le razioni militari, pasti completi pronti. Papà se ne era procurato un'enorme scorta: erano migliaia, comprati in un negozio di scorte militari. Grandioso.

Avevo perso la concentrazione, così lasciai perdere il Tal Chi e andai a fare una doccia prima degli allenamenti. Grazie al sistema supertecnologico di papà di riscaldamento dell'acqua, almeno di quella ne avevamo in quantità. Entrai, sperando che l'acqua avrebbe lavato via anche i miei pensieri. Non fu così.

C'era qualcosa che non mi tornava: come aveva fatto a essere l'autore dell'intera progettazione del Rifugio e poi fare un casino sulla cosa più importante. Lo rispettavo per lo sforzo, certo, chi altro avrebbe mai saputo fare tutto questo? Eppure... aveva sbagliato proprio su qualcosa di fondamentale come la riserva di cibo?

La maledetta storia delle razioni militari non mi dava tregua.

Mantenute a quindici gradi di temperatura, hanno una durata di centotrenta mesi, più o meno. Sarebbero durate almeno per dieci anni. Se mantenute a quindici gradi. Il termostato del magazzino delle razioni era rotto. Si era innalzato a trentadue gradi, e ci era rimasto per oltre sei settimane prima

che qualcuno se ne accorgesse. A quella temperatura, le razioni duravano cinquantacinque mesi.

Avevamo cominciato a mangiarle quando erano ancora buone. Anche se il concetto di buono era relativo. Sospettavo che avessero fatto sempre schifo, anche appena fatte. Non ne esisteva una grossa varietà. Un piatto di pasta calda. Manzo in umido. Carne e verdura. Ma c'era una certa diversificazione nel modo in cui erano preparati, come dichiaravano le istruzioni ufficiali. Le avevo lette così tante volte mentre mangiavo che erano ormai scolpite nella mia mente.

Immergete la busta ancora sigillata in acqua calda per 5-10 minuti.

La busta ancora sigillata può essere posta su una superficie calda.

Ponete la busta ancora sigillata sotto la luce diretta del sole. (Questa, là sotto, era una cosa un po' complicata.) Ponete la busta ancora sigillata sotto la maglia, lasciando che la temperatura corporea riscaldi la razione.

Mi sorprendeva che avessero omesso: Ponete la busta ancora sigillata a terra e pisciateci sopra.

Mentre l'acqua mi scorreva lungo il corpo, pensai un'altra cosa. Era possibile che anche il termostato del magazzino delle razioni fosse stato sabotato? Chi avrebbe potuto farci una cosa del genere? Domanda stupida. Milioni di persone. Per nessun'altra ragione se non tutto quello che avevamo. Soprattutto la sopravvivenza.

Chiusi l'acqua e uscii, afferrando un asciugamano.

Se qualcuno aveva manomesso il nostro cibo, non avrebbe mai immaginato quanto in basso saremmo caduti per porre rimedio alla situazione. Perché subito dopo il disastro delle razioni, papà prese una decisione necessaria alla sopravvivenza della sua famiglia; una decisione con cui una persona normale non avrebbe mai potuto convivere.

Una decisione con cui io dovevo convivere ogni giorno. Una decisione a cui dovevo pensare, che lo volessi o meno, ogni volta che passavo accanto a quella porta gialla.

7

Bevvi un sorso d'acqua prima di rimettere la bottiglia nel supporto del tapis roulant Poi mi infilai gli auricolari nelle orecchie e alzai il volume del lettore mp3. Gli White Stripes mi esplosero nelle orecchie mentre programmavo una corsa in leggera salita per dieci chilometri. Correre sul tapis roulant probabilmente non era bello come farlo all'aperto. Io conoscevo solo quel tipo di corsa Ed era il momento in cui mi isolavo per dedicarmi solo ad ascoltare musica.

Anche se era un devoto fan di Bob Dylan e musicisti simili, papà aveva messo da parte una collezione di ed di ogni genere, inclusa la musica abbastanza underground. Band giunge, punk, alternative, indie rock.

In realtà li aveva scelti per me, dato che la libreria dei brani era così grande che non sapevo quasi mai cosa cercare. Quando riuscivo a trovare qualche band che mi piaceva, le trasferivo nel mio lettore. Nessun problema. Avevo tutto il tempo del mondo.

Mia mamma entrò in palestra quando iniziai il quinto chilometro. Sollevò le sopracciglia. «Se sento la musica da qui, vuol dire che la stai tenendo troppo alta.»

E infatti la musica era troppo alta per poter sentire lei, ma l'aveva detto così tante volte che glielo avevo letto sulle labbra. Abbassai il volume.

Naturalmente il suo equilibrio era un po' incerto. Salì con qualche difficoltà sulla cyclette reclinata. Aveva i capelli lunghi legati in una coda di cavallo e indossava una maglietta più grande della sua misura e pantaloni morbidi neri, che avvolgevano il ventre in modo da accogliere la sua immensa pancia di donna incinta.

Cominciò a pedalare, poi mi sorrise. «Mi sento goffa.»

Non le risposi. Mamma e io non parlavamo mai davvero. Per dirla tutta, lei mi parlava moltissimo. Io di solito mi limitavo a grugnire e annuire.

Gli unici suoni a parte la musica erano il cigolio del tapis roulant e il ronzio della bici.

«Oggi ho una gran voglia di burro di arachidi e sandwich alla banana. Anche su pane bianco, anche se magari non ci credi.»

Non mi andava di parlare delle sue voglie. Ne avevo già un bel po' di mio.

Mamma si scostò qualche capello ribelle dagli occhi. «Eli, un giorno dovresti andare a trovarli.»

Persi il passo e dovetti aggrapparmi ai corrimano per evitare di cadere dal macchinario. L'aveva detto solo per costringermi a parlare? Aveva funzionato, perché quando ritrovai il ritmo risposi: «Come puoi dire una cosa del genere? Lo sai cosa sono.»

Mamma armeggiò con i pulsanti. Emisero dei suoni mentre parlava. «So cosa tuo padre pensa che siano.»

Non aveva mai affrontato l'argomento delle Scorte con me, anche se era sempre lì, sospeso sopra le nostre teste. Forse pensava che non valesse la pena, dato che io ero quello più freddo e solitario. Che cavolo me ne fregava di loro? Ma forse avermi sorpreso nella stanza di Eddy aveva cambiato le cose. Ne aveva dedotto, nonostante i miei tentativi di non mostrarli, che avevo dei sentimenti.

Al diavolo, ormai le carte erano scoperte. Era il momento di chiedere quello che avevo sempre voluto sapere, ma che non avevo mai avuto il coraggio di domandare. «Perché l'hai fatto? Perché hai accettato?»

Mamma distese le braccia, poi se le mise dietro la testa e vi si appoggiò, continuando a pedalare. «Non era cominciato per essere... tuo padre mi disse che potevamo essere gli unici

rimasti. O qualcuno dei pochi rimasti. Ed era nostro dovere nei confronti del mondo dare il maggior numero di abitanti possibile.»

Roteai gli occhi. «E te la sei bevuta?»

Socchiuse le palpebre. «Non l'avrebbe fatto, se non avessi acconsentito in tutto e per tutto. E io capii.» Si posò una mano sulla pancia gonfia. «Ovviamente ero l'elemento fondamentale.»

Quello era evidente. «Ma perché? Insomma, la situazione è cambiata quando la riserva di cibo... è stata compromessa. Non si trattava più di ricostruire il pianeta, no? Sapevi cosa voleva fare.»

Mostrò rassegnazione. «Amo tantissimo te e le tue sorelle. Tuo padre lo sapeva; farei qualsiasi cosa per voi. Dopo aver perso Eddy e vostra nonna... ero confusa. Mi sembrava di fare la cosa giusta, salvare i bambini che mi erano rimasti, darvi un futuro. Qualcosa che Eddy non poteva più avere. Ora, vedendoli ogni giorno...»

«Scorte, mamma. È questo che sono. È tutto ciò che sono.» Presi la bottiglia dal supporto e mandai giù una sorsata di acqua fredda.

Lei sospirò, e il suo tono si addolcì. «No, Eli Non è tutto.»

Alzai il volume. Con un unico movimento, sciolsi la mia coda di cavallo e mi lasciai ricadere i capelli sul viso. Non avevo altro da dirle.

Mamma finì e prese tutto il tempo che le serviva per rimettersi in piedi. Si piegò verso di me, protendendo le mani ai lati della mia testa.

Provai a scansarmi mentre lei afferrava gli auricolari, togliendomeli dalle orecchie. «Ci sono molte cose che non sai, Eli.» Si allontanò, lo sguardo basso.

Quasi sputai le parole. «Tipo cosa?»

Provò a incrociare il mio sguardo sotto la massa di capelli. «Non ne sono sicura, perché ci sono cose che non so nemmeno io.» Si guardò rapidamente intorno e poi parlò più piano. «Tuo padre mi ha sempre tenuta all'oscuro su certi argomenti, anche prima che arrivassimo qui. Ultimamente sento che lo fa ancora di più. Nasconde qualcosa, Eli.»

La sua voce cambiò, perdendo il tono gentile. «E se questi segreti riguardassero te, o le tue sorelle o... gli altri?» Con un movimento della mano, si deterse il sudore dalla fronte. «Può anche essere mio marito, ma non mi fido di lui. Non più.»

«Perché no?» Non avevo mai avuto una conversazione del genere con lei. Era strano, che si confidasse così tanto. Ma volevo sapere.

«L'altro ieri ero in camera da letto. I miei piedi hanno un brutto odore quando sono incinta, te l'ho mai detto?»

Scossi il capo. Ovviamente non me l'aveva mai detto. Non parlavamo così a lungo da sei anni. Rallentai il tapis roulant, in modo da camminare.

«Succede solo quando sono incinta. È strano. Così ho una bottiglietta di polvere di talco che spruzzo nelle scarpe da tennis prima di venire in palestra. Ma ora sono così impacciata: sono inciampata sul tappeto e la bottiglietta mi è caduta. La polvere si è sparsa sul tappeto, dappertutto. Ho preso il tubo dell'aspirapolvere centrale per pulirla, ma avevo le mani scivolose, perché mi ero appena messa della crema. Il tubo mi è sgusciato via dalle mani ed è andato a sbattere contro la testata del letto, facendo cadere il dipinto.

«Il Monet.»

Mi sorrise. «Te lo ricordi.»

Annuii.

«Avevo sempre pensato che fosse solo una copia. Come poteva non esserlo? Eravamo partiti per il campeggio, giusto? Lontani da casa. Non c'era tempo per portare qui l'origi-

nale. Ma quando ho sollevato il quadro per rimetterlo a posto, l'ho osservato da vicino per la prima volta.»

Il suo sorriso si spense. «Ti ricordi del Monet?»

Annuii. Il dipinto rappresentava una donna che indossava un vestito bianco, vista da dietro; aveva le spalle nude, e i capelli raccolti in cima alla testa. Quella donna sarebbe potuta essere mia madre.

«Tuo padre me lo regalò il giorno in cui siete nati tu e Eddy. Riesci a immaginare come mi sia sentita? Una persona con le mie origini che riceveva in dono un quadro che vale milioni, un'opera così bella, e tutta per me? L'ho guardata ogni giorno per nove anni.» Gli occhi di mia mamma si velarono un poco al ricordo.

«Quando siamo venuti qui, non ho mai rivolto altro se non sguardi fugaci al muro della mia camera. Non volevo vedere quella copia, perché tutto nel Rifugio era una copia: così come l'aria, la luce e perfino la vita di tutti i giorni. Tutto era una riproduzione della realtà. Ma quando ho raccolto il Monet per riappenderlo al muro, l'ho osservato. Per la prima volta, l'ho osservato davvero.»

Fece una pausa, posandosi una mano sulla pancia mentre nell'altra aveva ancora i miei auricolari.

«Il Monet è vero. Il Monet appeso al muro della mia camera da letto in questo Rifugio dimenticato da dio, tre piani in profondità nel terreno, è quello vero. Come lo spieghi, Eli? Come spieghi questa cosa?»

Sollevò le sopracciglia. Spalancai la bocca. Si aspettava una risposta da me? Perché io avevo solo domande. «Cosa? Com'è possibile?»

«Se tuo padre ha avuto il tempo di scambiare i dipinti, vuol dire che sapeva, in qualche modo, vuol dire che era stato avvisato dell'attacco. E se questo è vero, perché non l'ha detto a tutti? Perché non siamo venuti tutti qui prima, con tuo fratello e mia madre?»

«L'hai chiesto a papà?»

Scosse il capo. «Devo aspettare il momento giusto. E non credo che sia ora.» Portò avanti la mano con gli auricolari. «E ha torto, torto marcio, se pensa che lo lascerò andare avanti con un piano che comporti... che comporti qualcosa di così orribile.»

Mi restituì le cuffie. La guardai mentre usciva. Il tapis roulant mandò un segnale quando l'inclinazione aumentò, cominciando una lunga salita. Mi resi conto che era un errore dare per scontato che la gentilezza andasse di pari passo con la debolezza.

Spensi il macchinario, con i capelli davanti al viso, il sudore che mi colava lungo il collo mentre me ne restavo lì in piedi ansante e pensavo. La sfiducia che mamma nutriva verso papà, la rabbia di Terese in palestra: come potevo essere così stupido? Avevo passato sei anni a compiangermi e a tenermi a distanza dalla mia famiglia per quanto potevo, andando oltre le azioni, e convincendo me stesso che noi eravamo quelli fortunati.

Sulla Terra erano morti tutti, giusto? Non era così? Con tutta la tecnologia che aveva a disposizione, papà non avrebbe desiderato sapere cosa stava succedendo al livello della superficie?

Ci stava nascondendo qualcosa.

Qualcosa di grosso.

Saltai la parte del sollevamento pesi e anche la doccia. Dovevo tornare nell'ufficio di papà. Mi sarei inventato una storia su un esperimento di chimica andato male. Mi fermai in camera mia per prendere un blocco. Il mio computer era nel laboratorio di chimica e non mi andava di correre avanti e indietro da là, così presi il portatile che avevo trovato nella stanza di Eddy e portai anche quello con me.

La porta dell'ufficio di papà era chiusa. Attraverso il legno spesso, riuscivo a stento a sentirlo parlare da solo. Sembrava turbato.

Di colpo il mio piano non mi sembrò più poi tanto ingegnoso. Non lo volevo disturbare mentre lavorava, soprattutto se era in un momento di frustrazione. Doveva essere l'occasione giusta, e mi sedetti sul pavimento accanto alla porta, in attesa. Mi legai i capelli, poi aprii il portatile di Eddy. Si accese. D'istinto cliccai sul collegamento a internet. Perché su quel computer c'era ancora. Aspettai che comparisse il messaggio che mi comunicava che non ero connesso con il mondo.

Ma non successe.

Invece apparve un altro messaggio

CONNESSO ALLA RETE WIRELESS.

Spalancai la bocca. «Che diavolo...» Le parole mi si formarono in bocca. Repressi il desiderio di chiamare papà. Ricordavo la promessa che avevo fatto a mamma, quella di mantenere segreto che avevo quel computer.

La pelle della sua poltrona stridette. «C'è qualcuno là fuori?»

Chiusi il computer e mi schiarii la voce. «Sì, papà, sono io. Mi chiedevo se potessi aiutarmi con degli esperimenti.»

Mi alzai, facendo in modo di coprire il portatile con il blocco per appunti. «Ma va bene anche più tardi, se sei troppo occupato.»

La porta si aprì. «Adesso va bene.» Papà indossava i suoi soliti jeans e maglietta, e aveva un fascio di fogli sottobraccio.

Trattenni il respiro, cercando di resistere all'impulso di controllare il computer nella speranza che, coperto com'era dalla carta, sembrasse abbastanza il mio da non attrarre la sua attenzione.

Papà avanzò verso di me mentre la porta si richiudeva, ma riuscii comunque a lanciare un'occhiata nel suo ufficio.

Anche se era una differenza minima, la colsi lo stesso. Mio padre era sempre stato meticoloso. Credeva nel principio 'un posto per ogni cosa, ogni cosa a suo posto'. Non conosceva variazioni: ogni cosa era sempre al suo posto, come se ci fosse stata incollata. Così quando mi accorsi che qualcosa era stato spostato, non mi ci volle molto per capire quale oggetto non fosse dove doveva: il telefono a forma di pallone dei Seattle Seahawks.

Ci dirigemmo verso il laboratorio, e papà si mise a studiare un foglio mentre camminava. Andò nel bagno che affacciava sul corridoio, e io ne approfittai per riaprire il porta-

tile e vedere se il messaggio c'era ancora. C'era un messaggio. Ma non era quello che volevo vedere.

NESSUNA RETE WIRELESS DISPONIBILE.

Spensi il computer. Me lo ero immaginato? Avevo desiderato vedere qualcosa così tanto che avevo avuto le allucinazioni? Nel laboratorio, infilai il portatile in un cassetto prima che papà potesse notarlo.

«Oh, Eli. Tieni.» Mi diede un cd.

Ancora in ansia per il computer, mi limitai a ringraziarlo. Non guardai il cd finché non fui tornato in camera mia. Era dei Cake. Non li avevo mai sentiti. La musica cominciò e iniziai a tamburellare con la matita.

Reluctantly crouched at the starting line
Engines pumping and thumping in time
The green light flashes, the flags go up
Churning and burning they yearn for the cup

Mi piaceva. E non era sempre così con le canzoni che mi dava papà.

La canzone finì ed estrassi il cd per leggerne il nome.

Lo sportellino si aprì, lasciandone sporgere solo metà. Notai che l'adesivo su un lato del cd aveva un bordo solleva-

to. Mi ci volle un po' per riuscire ad afferrarlo e tirarlo via. L'adesivo era una semplice stampa, fatta su carta fotografica di alta qualità, applicata a caldo in qualche modo o laminata. Quando lo rimossi, sotto trovai un cd registrabile. Il nome della band era stato scritto con un pennarello nero nella calligrafia di papà.

CAKE.

Seguiva una data: una data molto recente. Mi portai una mano alla bocca.

Com'era possibile? Come diavolo era possibile che avevo in mano la copia di un cd registrato solo poche settimane prima?

Era come l'appunto datato che avevo trovato nella cappella. Ma non avrei ignorato questo con altrettanta facilità.

Avevo trattenuto il respiro. Mi uscì fuori di colpo.

A meno che non avessimo sempre avuto quel disco e mio padre ne avesse semplicemente fatto una copia, aggiungendo la data come era sua abitudine.

Andai a rovistare nella pila di cd sulla mia scrivania; me li aveva dati tutti mio padre. Passai un'ora a grattar via adesivi usando la parte affilata di un paio di forbici. Erano tutti falsi. Tutti cd registrati al computer, con scritti sopra a mano nomi e date.

E tutte le date erano successive al nostro ingresso nel Rifugio.

Nella stanza dei media, trovai il catalogo su cui erano annotati tutti i cd che avevamo con noi. Lo portai in camera mia.

Con un dito scorsi la lista mentre la leggevo ad alta voce, in cerca dei gruppi musicali che avevo sul tavolo. Li cercai tutti: erano decine. Ma non erano riportati da nessuna parte. Non si trattava di una piccola negligenza da parte di mio padre. Era colossale.

8

Restai sveglio tutta la notte a pensare. Ero incazzato, incazzato nero di fronte alla possibilità che mio padre mi stesse nascondendo qualcosa, o che magari mi mentisse, perfino. E se questo era vero, sarei stato anche più in collera con me stesso per essere stato un tale babbeo, accettando tutto quello che succedeva, credendo a ogni sua parola.

Ma avevo anche paura di cosa poteva succedere se gli avessi chiesto la verità. Cosa sarebbe successo se si fosse rifiutato di dirmela? Peggio ancora, cosa sarebbe successo se non si fosse rivelata ciò che volevo sentire?

Ma sapevo cosa avrebbe fatto Eddy. E sapevo anche che lui non c'era più, e non l'avrebbe fatto al mio posto.

Proprio la mattina dopo, prima che potessi perdere il coraggio, bussai alla porta dell'ufficio di papà.

Lui aprì. «Ho da fare, Eli. È urgente?» Aveva gli occhi cerchiati e non si era ancora sbarbato. Doveva aver trascorso una delle sue notti insonni. Era avvolto in una coperta di

plaid ed era rimasto seduto sulla poltrona, sporgendosi dalla porta quel tanto che bastava per vedermi.

Gli mostrai il cd dei Cake e aspettai.

«Cosa c'è che non va? Non funziona?» Notò che mancava l'adesivo, e la data scritta da lui. Impallidì.

«Papà, penso...» Tutto a un tratto non ero più sicuro di cosa pensavo. Gli argomenti che avevo tanto attentamente considerato mi abbandonarono. Così, con il cuore pesante, buttai fuori quel che potevo. «Da un po' di tempo ho la sensazione che qualcosa non vada.» Era un po' una bugia, dato che era stata Terese ad aprirmi gli occhi.

Papà aprì di più la porta e riportò velocemente la sedia dietro la scrivania. Posò il cd, poi si addossò allo schienale. Non potevo credere che fosse così aperto nei miei confronti, che mi stesse lasciando accesso al suo santuario. Mi raggelai, domandandomi se sembravo stupito come mi sentivo. Mi fece cenno di mettermi seduto sul divano, sul quale c'erano un cuscino e una coperta, e capii che aveva dormito lì. Li spostai per farmi spazio.

Mi sedetti, poi mi tolsi i capelli da dietro le orecchie e li lasciai ricadere sugli occhi. Lo sguardo mi si posò sulla porta chiusa, ma distolsi l'attenzione da quella per un momento. Una cosa alla volta.

Papà si tolse gli occhiali da lettura. Li chiuse lentamente e poi li posò sul tavolo. Sbadigliò e si avvolse meglio nella coperta.

Dentro di me, gli urlai contro di sbrigarsi.

«Eli, c'è qualcosa che non sai.»

Ma dai? Rimasi in silenzio.

«Ti ho sempre detto che il Rifugio è dotato di una rete di comunicazione. Naturalmente non mi ero mai aspettato di usarla, dando per scontato che tutte le forme di comunicazione sarebbero andate distrutte: telefono, internet, fax. Ma qualche tempo fa, ho trovato il segnale di una rete internet wireless.

Spalancai la bocca.

Papà sorrise, annuendo. «Lo so, lo so, sembra un miracolo. Non volevo dire niente.»

Anche se sapevo che ci aveva tenuto nascoste delle cose, quella rivelazione mi sgomentò. «Perché no?» Nelle mie parole c'era incredulità. E qualche traccia di accusa.

Una mano di papà scivolò all'indietro per grattargli la nuca. «È stata sporadica. Limitata. Alcuni giorni funzionava, altri no. Non volevo darvi false speranze. E naturalmente all'inizio non volevo dirlo a nessuno.»

Le tracce divennero accusa aperta. «All'inizio?»

«Un anno fa circa sono entrato in contatto con un altro sopravvissuto. Il capo di un'etichetta discografica di Los Angeles, che ha un rifugio in una remota zona del Canada. Si è preparato in modo molto simile al mio. I suoi figli erano più grandi quando sono entrati e si è offerto di mandarmi un po' della loro musica per te. Così l'ho scaricata.»

Mandai all'indietro i capelli mentre cercavo di considerare quelle nuove informazioni. «Tutto qui? La connessione a internet torna e tu scarichi musica?»

Papà si grattò la fronte. «Mmm, no... Le cose stanno lentamente tornando a funzionare, là fuori. Ovviamente quasi tutti i satelliti dovrebbero essere intatti. Immagino ci sia un governo da qualche parte, forse il nostro, che emana un segnale internet wireless come una coperta, in modo che i sopravvissuti possano mettersi in contatto tra loro. Ti ricordi quel posto in Colorado dove andavamo in vacanza a sciare?»

Annuii. «Sì. C'era la connessione wireless gratis in tutta la città.»

Portò avanti una mano, verso di me, come se mi stesse porgendo un regalo. «Esatto, proprio così.»

Sembrava così semplice. Troppo semplice. «E allora, cos'altro hai scoperto?»

Papà incrociò le braccia. «Non molto, se non qualcosa di generico sulla situazione. Sono speranzoso: se è stato il governo a rimettere in piedi internet, presto cominceranno a darci aggiornamenti.»

«E il telefono? Anche quello funziona?»

Papà si accigliò. Si strinse nelle spalle. «Lo provo di tanto in tanto.»

Mi raddrizzai, mettendomi davanti a lui. Ero quasi senza fiato. «Perché non possiamo uscire, ora, e vedere? Controllare com'è la situazione all'esterno?»

«Eli, sai com'è la situazione là fuori.»

«Papà, sono passati anni.» Sapevo che il mio potere di contrattazione era debole a causa della dura realtà dei pericoli delle radiazioni; tenibili oltre ogni immaginazione, ci avrebbero provocato vomito e diarrea fino a farci morire. Il colera di Oppenheimer.

«Eli, pensa con chi stai parlando. Io so com'è là fuori. E dobbiamo seguire il piano, se vogliamo avere qualche possibilità di sopravvivere. Arriverà il giorno in cui potremo aprire la porta.»

«Come?»

«Che cosa, come?»

Le mie mani si chiusero a pugno. Combattei contro il bisogno di urlare. «La porta. Come si apre?»

«C'è una serratura a tempo, programmata per aprirsi quindici anni dopo il nostro ingresso.»

Questo lo sapevo già. Perché doveva essere così maledettamente avaro di dettagli? Non potei trattenermi dal chiedere: «Può essere aperta prima di allora?»

Papà si grattò la barba sul mento. «Oh, sì. Con il codice.»

Anche se potevo immaginare la risposta, domandai comunque. «Chi conosce il codice?»

«Io, ovviamente.»

«E mamma lo conosce?»

Storse leggermente un labbro. «Non potevo rischiare. Non volevo che lo sapessi, ma qualche mese prima che venissimo qui ha cominciato ad avere dei problemi.»

Non ne avevo idea. «Che genere di problemi?»

«Aveva avuto attacchi di panico, era estremamente ansiosa. Eri piccolo, e tu, tuo fratello e le tue sorelle non potevate aver capito che avevo accesso a informazioni su... certe cose.»

«Che genere di cose?»

«Informazioni governative. Soprattutto la possibilità di un attacco nucleare.»

«Ma ne avevi parlato con mamma?»

Fece cenno di sì col capo. «Aveva bisogno di cure. E non può prendere ansiolitici mentre è incinta. Al primo attacco quaggiù sarebbe corsa alla porta, condannandoci tutti.»

Mi immaginavo mio padre coinvolto con il governo, ma la questione di mia madre era una stronzata. Non me l'ero bevuta. Era una persona molto calma e pratica, soprattutto a giudicare da tutto ciò che aveva dovuto passare negli ultimi sei anni. Cominciava a farmi male la testa. Mi presi un momento per stropicciarmi gli occhi. «Quindi tu sei il solo a conoscere il codice.»

Papà prese un lungo sorso da una bottiglietta blu di antiacido. Gli lasciò uno sbaffo bianco sotto il naso. Se lo pulì su ima manica. «Eli, so cosa stai pensando. Se non altro, quaggiù siamo salvi.»

Incrociai il suo sguardo. «È possibile aprire la porta dall'esterno?»

«No. Solo dall'interno. E nessuno che la cercasse potrebbe trovarla, comunque.» Assunse un'aria soddisfatta.

La sua soddisfazione mi faceva impazzire. Magari era solo la mia opinione, ma la gente che si trovava nei rifugi an-

tiatomici non ha grossi motivi di sentirsi soddisfatta. «Perché no?»

La mano si spostò a grattare la testa. «Ti ricordi l'aspetto del terreno qua fuori?»

Per quel che ricordavo, la zona era bella ma abbastanza vaga, con colline, alberi. «Un paesaggio abbastanza normale.»

«Per sette anni, delle persone hanno lavorato alla costruzione di questo posto. Per sette anni hanno viaggiato per sessantacinque chilometri partendo dalla città più vicina, superato una fila di pini, proseguito per un altro chilometro e mezzo e girato a sinistra in prossimità di una roccia. Poi hanno proseguito per altri dieci chilometri e qualche variazione a zig-zag della strada fino a raggiungere la navetta.»

«Navetta?» Tentai di mantenere un tono neutro. Lo *scrssh scrsssh* del suo grattare mi faceva diventare pazzo.

La sua mano ricadde, per andarsi a fermare sulla bottiglia dell'antiacido. «Un autobus, sostanzialmente, che li portava per il resto della strada, all'ingresso della struttura. Che era dalle parti della botola. E naturalmente durante il viaggio sulla navetta erano bendati.» Prese un altro sorso, poi riprese a grattarsi rumorosamente.

Avevo i brividi lungo la schiena mentre una ciocca di capelli mi ricadeva da un orecchio per andare a finire davanti a un occhio. «Sapevano che stavano lavorando per te?»

Papà rise. «Certo che no. Il mio segretario si è occupato di ogni cosa. Pensavano tutti che fosse per un sultano del Medio Oriente. Il vecchio Phil ha messo su una storia favolosa. Il giorno in cui finirono, sigillarono l'ingresso della struttura. Poi se ne andarono per l'ultima volta. Il giorno dopo la fila di pini, le rocce e qualsiasi altro segno di riconoscimento scomparvero. Non c'è modo che possano mai ritrovarlo senza le coordinate GPS. E mi sono accertato che non le avessero.»

«Perché doveva restare così segreto?»

Papà si appoggiò allo schienale, le mani finalmente ferme dietro la testa. «Non essere ingenuo, Eli. La gente farebbe qualsiasi cosa per sopravvivere. Se avessero saputo di questo posto ci sarebbero state intere folle a implorarmi di entrare. E non potevo permetterlo.»

«E l'autista della navetta? Lui non avrebbe saputo arrivare qui?»

La sua espressione mutò. Cercai di interpretarla, mentre i suoi occhi guizzavano in giro per la stanza prima di tornare fissi su di me. «Alla fine ho fatto in modo di sistemarlo.»

La mia mente cercò di accogliere quanto avevo appena sentito. «Quindi posso andare su internet?»

Papà socchiuse gli occhi. «Non funziona da un po'.»

Mentiva.

Il giorno prima, seduto nel corridoio fuori dal suo ufficio, io mi ero connesso. Solo che in quel momento per lui non sapevo. Non potevo scoprire il suo bluff, dirgli che sapevo che era un bugiardo. Sfidare mio padre non era sulla lista delle mie priorità.

Almeno apertamente. Alle sue spalle, era un'altra storia.

«Ti farò sapere quando potrai usarlo.» Piegò il capo verso la sua serie di computer a schermo piatto. «Questi sono gli unici computer dotati di connessione, comunque.»

Lui pensava che fosse così. Mi alzai. «Mi farai sapere quando potrò usarlo» ripetei.

Annuì, bevendo un altro sorso di antiacido. Feci per uscire.

«Eli.» Il suo sguardo su di me era così intenso che mi sembrava quasi che mi stesse toccando. Cominciai a sentire un formicolio sulla pelle. «Tua madre e le tue sorelle ne sarebbero turbate. Inutilmente.»

Avevo bisogno di uscire di lì.

«Capisci cosa sto dicendo?» Non c'era traccia di emozione nella sua voce. Mi si serrò la gola. Potei solo annuire.

Uscii chiudendo la porta, cercando di non mettermi a correre nel corridoio per andare in camera mia. Quindi non mi stavo immaginando le cose. Internet c'era di nuovo, davvero. Forse avrei potuto scoprire cosa stava succedendo fuori da queste mura. Se papà mi aveva nascosto quell'informazione, c'era la possibilità che stesse nascondendo anche altro. E avevo intenzione di scoprire tutti quei segreti.

9

Mentre andavo a prendere qualcosa per pranzo, i miei pensieri turbinavano. Cavoli, prima c'è la connessione a internet, poi papà aveva detto che non era vero. Mi aveva mentito apertamente. E mentire in quel modo viene così facile solo se lo si fa di continuo, pensai. Quindi su cos'altro ci aveva ingannati?

Miss Perfettina mi corse incontro nel corridoio. «Eli, ti va di venire con me a vedere...»

«Sta' zitta.» Prima mia madre, ora mia sorella minore. Davvero Terese era così stupida? «Come fai a stare con loro? A passare del tempo con loro?»

Sollevò il mento e si portò le mani sui fianchi. «Eli, qualcuno deve prendersi cura di loro, e mamma da sola non ce la fa. Lexie e io *dobbiamo* aiutare.»

Non potei fare altro che scuotere il capo e allontanarmi. Quand'è che le Scorte si erano trasformate in membri della famiglia?

Perfino il pensiero era disgustoso. Le Scorte erano già causa di un'eccessiva stranezza nel nostro mondo. Come il breve esperimento con il tè.

Non bevevamo davvero il tè: era così che chiamavamo il momento della merenda, grazie a Terese e alla sua ossessione per tutto ciò che è inglese. Nei primi anni sottoterra, facevamo merenda con latte e biscotti un po' stantii. Ma il latte vero era morto insieme alle mucche. Quello a lunga conservazione era durato molto a lungo, e il latte in polvere fino al quarto anno. Papà aveva contato troppo sulle mucche.

Ennesimo errore.

Un pomeriggio, Lexie e Terese erano sedute con me per il nostro snack pomeridiano a base di latte e biscotti. Mamma di solito preparava il latte in polvere e ce ne versava un bicchiere per uno. Uno di quei bicchieri da succo di frutta un po' rétro con i fiori disegnati sopra. Di solito io ingurgitavo il latte, piuttosto che intingervi i biscotti. Per quei due secondi e mezzo, ogni giorno, fingevo che fossimo ancora nel vecchio mondo, con Els pronta a riempirmi il bicchiere di latte fresco.

Ma quel giorno mamma non c'era. C'era papà. E i bicchieri erano già pieni quando portò il vassoio al tavolo. Come sempre, ingurgitai il mio. Non aveva lo stesso sapore

del latte in polvere che bevevamo di solito. Era strano. Non cattivo. Più come il latte rimasto sul fondo di una tazza piena di cereali zuccherati.

Mi infilai in bocca un biscotto allo zenzero mentre Lexie e Terese andavano avanti con calma, sorseggiando il latte dopo ogni morso. Papà non si unì a noi. Aspettò che avessimo finito, poi si schiarì la voce. Senza tanti complimenti, ci disse che il latte in polvere era finito. E da dove veniva il latte di quel giorno.

Mamma aveva un tiralatte elettrico, e come una mucca, più lo tirava più ne produceva. Avevo tredici anni, e Lexie quindici. Mamma e papà andavano ancora d'accordo. Papà la chiamava la sua piccola Holstein, perché fintanto che mangiava bene e riusciva a riposare abbastanza, produceva un sacco di latte.

Abbastanza per le Scorte.

E per noi.

Spalancai la bocca e mi chinai verso il pavimento.

«Cosa?» Lexie fissò papà. Sembrava ripugnata quanto me.

Papà si strinse nelle spalle. «Siete ancora giovani, e state crescendo. Avete bisogno di elementi nutritivi, ovunque pos-

siate prenderli. Questo latte ha calorie, vitamina D, acido folico...»

Smisi di ascoltarlo, dato che non avevo voglia di stare a sentire una delle sue lunghe spiegazioni. Come se le dimostrazioni scientifiche potessero giustificare tutto. Come se tutti dovessimo dire: Oh, padre, grazie ancora per averci salvati.

Già, proprio così.

Il giorno dopo, i bicchieri ci aspettavano al loro posto. Incrociai le braccia e mi misi seduto. Ma non avevamo scelta quando papà si metteva in testa qualcosa. La mia protesta ebbe breve vita e alla fine credetti di non avere altra possibilità se non quella di bere e stare zitto. E anche Lexie e Terese. Finché un giorno papà non si presentò al momento del tè. Mamma preparò in silenzio del latte in polvere davanti a noi, e non avemmo più altro 'tè'.

Quell'esperienza fu solo un'altra di quelle cose nel nuovo mondo che non avremmo nemmeno preso in considerazione nel vecchio.

Come le Scorte.

Non avevo nessuna stramaledetta intenzione di fare la loro conoscenza. Non se restava anche la più remota possibilità che andassero incontro al destino per cui esistevano.

In cucina, sopra un pranzo fatto di tortillas calde - prese da una quantità che mamma aveva surgelato prima che la farina andasse a male - e salsa fresca, posizionai uno sgabello girevole al bancone, non troppo lontano da Lexie. Aveva i capelli raccolti, ed era vestita di rosa. Continuò a mangiare ignorandomi.

Il bisogno di sentirmi normale mi schiacciò. Il mondo mi sembrava così stravolto che avevo bisogno di fare qualcosa. Dar fastidio a mia sorella poteva aiutarmi. «Hai un certo stile, in rosa.»

Si girò verso di me, con l'accenno di un sorriso sul volto.

«No, aspetta. Hai un certo stile patetico, in rosa.» Risi.

La sua espressione tranquilla divenne un ghigno. «Vaffanculo.»

«Cos'è che ti rende nervosa in questo giorno stupendo?» Versai la salsa sulla mia tortilla.

Lei alzò gli occhi al cielo. «È che mamma è così compiaciuta.»

Bevvi un sorso d'acqua e posai con foga il bicchiere sul bancone. Ancora con questa storia. Papà poteva essere compiaciuto. Mamma di certo non lo era.

Lexie mi lesse nel pensiero. «*Buongiorno*. Lei è compiaciuta.»

«È in un rifugio antiatomico, santo cielo. Per che cavolo dovrebbe essere contenta?»

Lexie tagliuzzò la sua tortilla in piccoli pezzi. «Non ci arrivi? Ha tutto quello che vuole. Un marito che la adora. Nessuna preoccupazione.»

Scoppiai a ridere talmente all'improvviso che quasi mi strozzai. «Nessuna preoccupazione? Datti un'occhiata intorno.»

Lexie sorseggiò l'acqua. «Dovresti svegliarti. Per che cosa quasi tutte le madri di teenager del mondo si preoccupano?»

Mi strinsi nelle spalle e mi infilai mezza tortilla in bocca, masticando a bocca aperta in modo da fargliela vedere.

«Sei proprio rozzo.» Distolse lo sguardo da me. «Si preoccupano quando i figli guidano l'auto perché potrebbero avere un incidente. Si preoccupano se non tornano a casa all'ora giusta. E poi c'è la droga, l'alcol, milioni di pericoli...»

«Che stai cercando di dimostrare, Lex?»

Diede una manata sul bancone. «Non deve preoccuparsi di nessuna di queste cose. I suoi figli sono tutti qui; il suo ricco marito non può scappare con la sua segretaria.»

Con un pezzo di tortilla tirai su un po' di salsa avanzata. «Stai dimenticando il fatto che è intrappolata sottoterra con un uomo che...» Non avevo mai detto la verità a voce alta. Non pensavo di poterlo fare.

«Cosa?» Lexie smise di mangiare e mi fissò.

Scrollai le spalle.

«Forza, un uomo che cosa? Che stavi per dire?»

«Niente.»

Cominciò a parlare come una marmocchia per prendermi in giro. «Piccolo Eli ha tanta paura?»

Praticamente le gridai in faccia: «Un uomo che genera nuovi figli per nutrire quelli precedenti!»

La bocca di Lexie si spalancò.

Non ebbi nemmeno bisogno di una pausa a effetto. «C'era un tipo di dinosauro che faceva la stessa cosa.» Schioccai le dita. «Ehi, potremmo chiamarlo col nome di papà. Il Yanakakasauro.»

Lexie mi fulminò con lo sguardo. «Come puoi dire una cosa del genere?»

Non avrei voluto. Mi aveva fatto incazzare, e mi era scappato. Ma dato che avevo cominciato, continuai. «Dio, sei una tale sprovveduta. Lui mente a tutti noi, sempre. E ha sempre mentito. Almeno mamma non lo fa mai. E scommet-

to che farebbe qualsiasi cosa per farci tornare fuori, nonostante la situazione. Credo che lascerebbe questo posto in un nanosecondo.»

Lexie si morse un labbro. «Sei dalla sua parte.»

Stava seriamente cominciando a rovinarmi il pranzo. «L'ultima volta che ho controllato eravamo tutti dalla stessa parte. Quella sottoterra.»

«Sveglia, Eli. Non siamo tutti d'accordo.» Lexie scese rapidamente dallo sgabello. «Pensi di essere migliore di me, di essere più furbo. Nel mondo di prima, tu...» si fermò.

Il suo sguardo mi aveva incuriosito. «Che vuoi dire?»

Fece un respiro profondo. «Eri una peste. Non ti è mai importato niente di nessuno. Te la cavavi perché avevi Eddy. Avevi il tuo piccolo mondo fantastico con il tuo gemello sempre a portata di mano. Non hai mai saputo cosa significava essere soli.»

Mentre masticavo, riflettei sulle sue parole. Non aveva torto.

Socchiuse gli occhi. «Sai cosa significava per me?»

Mi sporcai il mento di salsa, e mi pulii con un tovagliolino.

«Certo che no, perché non te ne è mai importato abbastanza da chiedere. A scuola, tutti erano miei amici per il

nome che avevo, per i soldi della nostra famiglia. Non ho mai saputo se qualcuno dei miei amici mi volesse bene davvero. Tu non hai mai avuto questo problema, perché hai sempre avuto Eddy.»

Appallottolai il tovagliolo e lo lasciai ricadere sul mio piatto. «Non più.»

«Esattamente.» Le sue parole erano taglienti. «Povero Eli, ora sei nella nostra stessa barca. Indovina un po'? Non vuoi sentirtelo dire, ma sei uguale a me. E tu e io? Siamo uguali a papà. Non ci importa niente delle altre persone, e pensiamo solo a noi stessi.»

Spinsi via il piatto vuoto. «Dici un mucchio di stronzate.»

«E la verità, e lo sai. Terese è come mamma. È una ragazzina un po' strana, ma le importa degli altri. Anche Eddy era così. È per questo che mamma e Terese si concedono di affezionarsi alle Scorte. Perché in nessun caso le... le userebbero per lo scopo per il quale esistono.» Fece una pausa. «Ma tu e io? Diavolo, no. Io faccio il mio lavoro, là, e poi me ne vado. Tu li eviti del tutto.»

«Papà dice che è un lavoro da donne.»

Socchiuse gli occhi. «Non puoi dare la colpa a lui.»

Roteai gli occhi. Chi altro dovevo incolpare?

«Tu li eviti.» Si chinò verso di me. «Sai perché? Perché sai, dentro di te, che se arriveremo a rischiare di morire di fame, noi... faremo quello che dovremo fare.» Puntò un dito verso di me. «Il problema è che sei deluso. Pensi di essere dalla parte di mamma e Terese in questa questione. Ma non lo sei. E arriverà il giorno in cui dovrai scegliere da che parte stare.» Allungò la mano verso di me.

Saltai all'indietro.

Rise. «Sei pazzo.» Girò i tacchi e uscì, lasciando lì i suoi piatti.

Si sbagliava.

O almeno speravo che si sbagliasse. Che si sbagliasse su me e papà. Anche se ero davvero come lui. Lui era geniale. Ma era anche una brava persona?

Presi i piatti di Lexie e li misi nella lavastoviglie con il mio. Pulii la salsa che era finita sul bancone. Senza tutti gli addetti alla cucina a cui eravamo abituati, avevo imparato a pulire dove passavo. All'inizio lo odiavo, e mi chiedevo perché anche quella non potesse essere roba da donne, ma da qualche parte avevo letto che bastano venti giorni a cambiare le proprie abitudini. E io ne avevo avuti molti di più per cambiare le mie.

Entrò papà. Aveva in mano un libro e si grattava goffamente il braccio destro. «Hai già pranzato?»

«Sì.»

Si sedette e cominciò a leggere. Sembrava intenzionato a fermarsi lì per un po'.

Sperai che fosse così. Volevo vedere se c'era la connessione a internet Mi fermai in camera mia per prendere il portatile di Eddy. Corsi fino all'ufficio di papà. Mi sedetti nel corridoio a gambe incrociate, e premetti il tasto dell'accensione. Mi picchiettai una gamba con il dorso di una mano. *Avanti, avanti.*

Eccolo.

NESSUNA RETE WIRELESS DISPONIBILE.

«Cosa? No, no, no.» Ero proprio accanto alla porta. Lo stesso punto in cui mi trovavo la volta prima. Cosa era cambiato?

Papà. L'altra volta lui era nel suo ufficio.

L'accendeva solo quando era lì dentro? Nell'eventualità che qualcuno se ne andasse in giro per il corridoio con un computer portatile?

Raddrizzai la schiena.

Era proprio così.

Non poteva impedire al segnale di arrivare fino al corridoio. Era più semplice tenere gli altri fuori dal corridoio stesso.

E ancora più facile eliminare la possibilità di collegarsi a internet dai computer.

Le mie mani strinsero la presa sul portatile, che era appena diventato l'oggetto più importante che possedessi.

Finché non avevo l'opportunità di connettermi, finché non sapevo cosa stava succedendo davvero, una cosa era certa: dovevo impedire che mio padre lo trovasse.

10

Quella notte sognai i *turducken*. File di turducken succulenti, allineati uno accanto all'altro sul tavolo da buffet nella sala da ballo della nostra casa di Seattle.

Le cifre ambrate sulla mia sveglia segnavano le 4:13 del mattino quando mi svegliai, con una fame disperata. Stare sdraiato lì a rimuginarci rendeva tutto mille volte più difficile. Ma mi sembrava impossibile muovermi mentre i ricordi mi assalivano.

Eddy e io avevamo otto anni. Papà aveva ordinato una dozzina di tacchini farciti per dar da mangiare agli ospiti in occasione della nostra certa della vigilia di Natale. Le mattine di Natale erano solo per la famiglia. Ma la sera precedente era riservata alle orde di persone con cui papà aveva lavorato nel corso dell'anno. E trattandosi di una festa di Rex Yanakakis, la portata principale doveva essere qualcosa di eccezionale. Niente tacchino macinato, prosciutto oppure oca.

Così quell'anno era stato il turno del turducken.

Cos'è un turducken? Una creazione culinaria esclusiva che si poteva avere solo su ordinazione speciale da una piccola città a sud di Cajun. Un turducken è un tacchino completamente disossato, farcito di anatra a sua volta disossata e farcita di pollo, un po' come una matrioska russa. Alcuni li facevano anche ripieni di alligatore, granchio, gamberetti; il mio preferito era la versione tradizionale.

La vigilia di Natale, papà sorvegliava personalmente lo staff della cucina, assicurandosi che ogni cosa fosse perfetta. In smoking, Eddy e io stavamo accanto alla porta insieme a Lexie, che indossava un vestito di velluto verde lungo fino a terra. Con sorrisi allenati dipinti in volto, aspettavamo di salutare gli ospiti. Sentivamo le auto arrivare, attendere di fronte alla porta mentre il personale ingaggiato per la serata li aiutava a scendere prima di andare a parcheggiare i veicoli.

Gli ospiti entrarono attraversando una tenda e un tappeto rosso, collocati È per l'occasione. Dopo aver espresso entusiasmo per un momento o due, affidarono i cappotti alla servitù. Poi vennero spuntati dalla lista degli invitati, che, o almeno così sospettavo, doveva essere più o meno il *who's who* di chiunque avesse una posizione di rilievo nel campo della tecnologia e della scienza e abitasse nel raggio di centocinquanta chilometri dallo Space Needle di Seattle. Mia

madre amava le cause, soprattutto quelle finalizzate a salvare l'ambiente o i bambini nei Paesi in via di sviluppo, ed era una benefattrice di molte organizzazioni caritatevoli Così l'altra metà della lista degli invitati rappresentava il *who's who* degli attivisti locali più importanti.

Con tutti quegli attivisti e scienziati, molti dei quali erano probabilmente sostenitori dei diritti degli animali, doveva essere presente un gran numero di vegetariani. Ma non c'era modo di capire da una semplice occhiata a quale fazione ognuno di loro potesse appartenere. Il nostro era il ricevimento più importante della stagione; tutti erano in abito scuro o lungo, mescolati gli uni agli altri, e si aggirarono con un drink in mano finché una campanella non segnalò che era il momento di riunirsi davanti allo straripante tavolo del buffet.

Noi tre ci mettemmo accanto a mamma, che portava un vestito da ballo di velluto rosso e teneva in braccio Terese, vestita come lei in miniatura. Per prima cosa papà fece un breve discorso, ringraziando tutti per essere venuti. Era abbastanza inutile, a mio parere, dal momento che sarebbero stati disposti anche a pagare per poter partecipare.

La tradizione voleva che fosse papà a tagliare e offrire alcuni dei primi piatti. Così, mentre infilzava il turducken, rivelando gli strati delle varie tipologie di pollame, la sala si

fece silenziosa. A parte l'entusiasta e allegra orchestra che suonava *I'll Be Home for Christmas.*

L'aroma del triplice arrosto si univa a quello del resto del banchetto, creando un profumo allettante. Pensandoci così tanti anni dopo, mi venne da sorridere al pensiero di cosa potesse passare nella mente delle persone mentre si allineavano per il buffet.

Quelli che non mangiavano carne probabilmente si stavano chiedendo come sottrarsi a quello che evidentemente era il pezzo forte della cena di Natale di Rex Yanakakis.

Gli animalisti si tenevano in disparte, non volendo dar voce alle loro obiezioni per timore di far incazzare Clea Sheridan Yanakakis, che era molto generosa nei confronti delle loro cause grazie ai soldi di suo marito.

Quelli che invece mangiavano carne cercavano di ignorare gli agitati vegetariani intorno a loro.

Nel suo smoking nero firmato, papà mise la prima fetta di turducken su uno dei costosi piatti cinesi che aveva preso da un'alta pila accanto a lui e lo sollevò. «Prendete un piatto da me e poi potrete lanciarvi sul resto del buffet. Chi è il primo?»

Distribuì i piatti. Il brusio aumentò finché il livello di rumore non tornò alla normalità. Dal mio posto accanto a

mamma, mi guardavo intorno osservando le persone che mangiavano, molte evitando le quattrocentotrenta calorie di pollame stratificato che giacevano minacciose sui loro piatti. Poi, dopo che tutti ebbero il turducken, papà cominciò a fare i suoi giri. Lo guardai mentre chiacchierava, forse chiedendo agli ospiti se avessero già assaggiato il turducken. Aspettò che ciascun invitato ne avesse mangiato almeno un morso davanti a lui, comportandosi come sempre da ospite pieno di rispetto, assicurandosi che ognuno dei presenti fosse servito a dovere.

Dopo che tutti ebbero preso da mangiare, i giovani Yanakakis furono mandati al piano di sopra, dove ci mettemmo il pigiama e ci preparammo per la nostra cena a base di turducken. Eddy e io l'adoravamo. La rude Els ce ne portò due grosse porzioni nella stanza della tv. Ricco e gustoso, il turducken era perfetto per rendere indimenticabile la sera della vigilia di Natale.

Come ogni anno, quando avevamo finito di mangiare, Eddy e io ci nascondemmo in biblioteca, l'unica stanza della nostra tenuta in cui gli ospiti pensavano di potersi rifugiare senza essere notati. Eddy e io avevamo imparato che durante le feste la biblioteca era il posto nel quale era più facile spia-

re qualcuno mentre diceva o faceva qualcosa di... be'... *interessante*.

La nostra vita sociale era protetta, per usare un eufemismo. Erano rari i momenti in cui ci era permesso di andare da qualche parte per conto nostro senza supervisione. Vivevamo per gli imprevedibili momenti che gli ospiti a cena di papà ci offrivano di solito.

Con la pancia piena quanto la mia, Eddy in realtà si addormentò nel nostro nascondiglio in una delle lunghe cassapanche accanto alla finestra. Ci avevamo infilato dentro dei cuscini per stare più comodi, fin troppo, nel caso di Eddy. Anche se la musica era smorzata dove mi trovavo, sentivo l'orchestra andare avanti con gli inni tradizionali.

Restai sveglio canticchiando piano le canzoni che conoscevo. Durante *Hark! The Herald Angels Sing,* qualcuno entrò in biblioteca. Sollevai la coperta per sentire meglio, cercando di non fare rumore.

Riconobbi subito la voce: era quella di Phil, il segretario di papà. Era con una donna. Lei gemette. «Ho mangiato troppo, ora il vestito mi sta stretto.»

«Stupido turducken.»

Sentii suoni liquidi.

La donna parlò di nuovo: «Credi che Rex si sia reso conto di quanti vegetariani hanno mangiato il loro primo boccone di carne da decenni stasera? Non riesco a credere che nessuno si sia rifiutato apertamente.»

«Potevano anche dire di no.»

«Come si fa a dire di no a Rex Yanakakis? Soprattutto quando ce l'hai davanti.»

La voce di Phil era un ringhio. «A lui piace.»

«Che vuoi dire?»

«La carne. Sapeva che metà degli ospiti era vegetariana, vegana o dell'associazione animalista PETA. È stato un gioco.»

«Un gioco?»

«Eh già. Il gioco del 'vediamo cosa riesco a ottenere solo perché mi chiamo Rex Yanakakis'.»

«L'ha detto lui?»

Phil rise. «Certo che no. È sempre così, con lui. Non si vanta né usa il suo nome per ottenere un trattamento preferenziale, ma di tanto in tanto deve testare il suo potere per vedere quanto lontano arrivano il suo nome e la sua reputazione. O fino a dove possono spingere qualcun altro.»

Il vestito della donna frusciò. «Fa molte buone cose con i soldi che ha.»

«Esattamente. Ed è per questo che la fa franca. È per questo che tutti gli permettiamo di farla franca.»

«Non posso credere che davvero pensi queste cose.»

Phil ridacchiò.

«Se si può dire qualcosa di Rex, è che è calcolatore. Tutta la sua vita è pianificata. Quando aveva diciotto anni, ha perso una borsa di studio prestigiosa per una ragazza cinese. Naturalmente all'epoca i suoi genitori erano già morti e lui aveva un sacco di soldi per studiare. Eppure ne fu irritato. Mi ha detto che giurò che non sarebbe mai successo a nessuno dei suoi figli. Quindi cosa ha fatto? Ha sposato una ragazza cinese.»

«Pensavo fosse hawaiana.»

«Sì, ma è anche cinese. Manda i gemelli alla scuola cinese.»

Seguirono altri suoni di sbaciucchiamento.

«E tu cosa fai per lui? Voglio dire, sei a conoscenza di segreti aziendali che puoi rivelare?» riprese lei.

«Oh, sto lavorando a qualcosa di grosso.»

«Cosa?» squittì, lei.

«Potrei anche dirtelo, ma dopo dovrei ucciderti.» Phil emise un sospiro soddisfatto. «Diciamo solo che sto per mandare in pensione un uomo ricchissimo.»

L'orchestra cominciò una lenta e splendida versione di *O Holy Night*. Mi venne la pelle d'oca. Di colpo il mio stomaco pieno di tacchino pieno di anatra piena di pollo non era più calmo come mi era sembrato in un primo momento. Aprii lo sportello della cassapanca quanto potei, lanciandomi fuori e superando i due adulti di corsa. Erano stretti in un abbraccio, e se mi notarono mentre gli passavo accanto non lo diedero a notare.

Cercai di raggiungere il bagno, ma inciampai nel tappeto del corridoio. Caddi, ricadendo a terra proprio mentre svuotavo le viscere sulle scarpe davanti a me; zoccoli ortopedici bianchi, che appartenevano a Els.

Non pensavo a quella sera da tanto tempo. Forse l'avevo dimenticata.

Be', almeno fino a quel momento, dopo il sogno sul turducken.

Il ricordo di quella vigilia di Natale era così limpido, come se fosse appena successo. Era stato tenibile sentire Phil dire quelle cose su mio padre. Avevo otto anni. Papà era il mio eroe. E credevo che fosse così anche per tutti gli altri. Non avevo mai dubitato di questo, prima di allora.

Ma pensando a quella sera, a Phil, compresi una cosa. Quanto profondamente era coinvolto nel progetto del Rifu-

gio e nel segreto che lo circondava? Quanto in là si era spinto per mantenerlo segreto?

Sobbalzai e mi voltai, con il cuore pesante. A un certo punto dovetti riaddormentarmi, perché subito dopo mi svegliai con delle mani calde sul viso, che mi picchiettavano delicatamente.

Cercai di vedere nonostante l'intontimento e i capelli, mentre con le mani, d'istinto, mi feci scudo.

Terese ridacchiava.

All'improvviso misi a fuoco. Un bimbo biondo era seduto sul mio petto e gorgogliava mentre continuava a toccarmi.

Era una Scorta.

Che cavolo...

«Terese!» Mi misi a sedere e spinsi via da me quella cosa. «Vattene via!» Provai a saltare giù dal letto, ma avevo le gambe bloccate dalle lenzuola. Riuscii solo a cadere a terra, portando con me gran parte di esse. «Vattene!»

«Calmati. È solo un bambino.» Terese coccolava la Scorta tra le braccia. «Quinn, riesci a dire 'Eli'?»

«Esci di qui!» strillai, lanciandole i cuscini con forza, finché non riuscii a mandarla fuori dalla mia stanza. Mi liberai delle coperte e balzai verso la porta, che sbattei alle loro spalle.

Le gambe mi tremavano troppo per potermi reggere in piedi. Mi addossai al muro, con i capelli che mi coprivano il viso.

Respiravo troppo in fretta.

Il cuore batteva furiosamente.

Avevo la fronte sudata.

Una delle Scorte mi aveva toccato.

Da sei anni nessuno mi toccava, pelle contro pelle.

Miss Perfettina non capiva. Non capiva quanto sarebbe peggiorata la nostra situazione, costringendoci a fare cose che nessuno dovrebbe mai fare. Cose necessarie alla nostra sopravvivenza. Cose che sarebbero diventate impossibili da compiere se ci fosse importato qualcosa delle Scorte.

Con entrambe le mani mi tolsi i capelli dalla faccia, tenendoli così per un momento mentre cercavo di tornare in me.

Ancora tremante, entrai nel bagno e non mi misi sotto la doccia finché il getto d'acqua non fu bollente. Desideravo che il sapone profumato e l'acqua lavassero via quel tocco indesiderato, il sogno, il ricordo della festa di Natale di tanto tempo prima, tutto.

Non funzionò. Perché per quanto mi sforzassi, non riuscivo a cancellare quanto tenere e dolci erano state quelle

manine sul mio viso. Mi rifiutavo di indugiare sul pensiero di quanto bello fosse stato quel tocco caldo e innocente.

Un tocco che era destinato a qualcuno di buono.

A qualcuno che lo meritasse.

Un tocco che non poteva essere dedicato a una persona come me.

11

Era la mattina destinata alla musica. Mamma ci dava lezioni fin da quando eravamo piccoli. Lexie suonava il piano, così con l'oboe di Terese, la mia tromba e il violoncello di mamma eseguivamo molti pezzi di gruppo. Non eravamo un quartetto d'archi, ma nostra madre aveva fatto degli arrangiamenti apposta per noi basati su vari classici.

Ci eravamo esercitati sulla sua variazione del Quartetto di Beethoven n. 15 in La minore. Mamma ci dirigeva, e il tono profondo del violoncello creava un'ambientazione misteriosa. Ciascuno di noi doveva unirsi alla musica a turno, quasi in una fuga, dato che ripetevamo gradualmente la melodia in successione. C'erano delle note sensibili in battere, e poi minime più sommesse e lente che davano una sensazione arcana, quasi sinistra.

Insomma, niente che potesse risollevare il morale.

La tromba sostituiva il violino, che aveva un attacco difficile di rapide semicrome. Inspirai, poggiai le labbra sul bocchino e cominciai.

Lexie sbatté le mani sui tasti, con un suono forte e discordante. «Dio, Eli. Che cavolo, eri in ritardo!»

Tolsi le labbra dall'imboccatura. «Non è vero.»

Mamma continuò a suonare. «Bada a come parli, Lexie. State andando entrambi bene; riprendiamo da dove eravamo. Forza.» Lexie sospirò. Ricominciò a suonare.

Terese e io ci unimmo. L'oboe di mia sorella faceva la parte del basso, mentre noi suonavamo in contrapposizione a lei. L'intensità e il volume aumentavano mentre andavamo avanti nella melodia. Eravamo bravi.

Il pezzo era lungo, ma non avemmo più interruzioni né errori. Mentre arrivava al termine, l'armonia si rinforzò e progredì verso il finale semplice, che era un mio assolo con l'accompagnamento di Lexie. Almeno i nostri strumenti collaboravano, il che non era cosa da poco, considerando la mascella serrata di mia sorella e il suo sguardo feroce.

Per qualche istante, provai la sensazione che ci appartenessimo l'un l'altro, come se fossimo legati dalla musica, oltre che dalle circostanze. Alla fine della sessione, mettemmo via i nostri strumenti in silenzio. Lexie se ne andò via rapidamente, mentre mamma armeggiava con la serratura della custodia del violoncello, sovrappensiero. Terese sorrideva tra sé e non mi guardava.

Avevo i palmi delle mani sudati e lo stomaco in subbuglio. La musica avrebbe dovuto rilassarmi. Come avveniva quasi tutte le volte che suonavamo, mi ritrovai a strofinare la tromba, prendendo tutto il tempo necessario a lucidarla prima di rimetterla nella custodia. Nonostante i disaccordi, ero riluttante all'idea di terminare la sessione. Ma poi, con un click, la custodia si chiuse e io ricominciai a sentirmi solo.

A metà pomeriggio, papà entrò nella biblioteca, dove stavo leggendo. «Sto lavorando all'inventario e mi serve il tuo aiuto» mi annunciò in tono piatto.

L'inventario mi faceva schifo.

Lanciai Stephen King su una delle sedie di pelle.

Papà mi mandò a una delle sale magazzino più grandi e mi lasciò da solo con un blocco per gli appunti giallo e una penna. Doveva essere elencata ogni cosa. Ogni barattolo di sottaceti. Ogni bottiglia di detersivo per il bucato. Ogni scatola di prodotti per l'igiene femminile. Fantastico.

Mi ci vollero circa tre ore, riempii diverse pagine ed ebbi qualche sorpresa. Quello era un mio compito da cinque anni, e lo facevo seguendo con cura gli ordini di mio padre. Avevo visto le file di barattoli, bottiglie e scatole diminuire a poco a poco. Non eravamo a livelli di emergenza, eppure...

Quando arrivai alle scatole dei detergenti, quello che consideravo l'inventario meno utile, notai un'apertura sul fondo, tra la pila dei fazzoletti di carta e gli scatoloni di carta igienica. Non so perché mi presi la briga di spostarli. Prima di allora avevo sempre fatto le mie stime basandomi sull'altezza delle pile. Ma mentre li muovevo per la prima volta, notai un contenitore che sembrava fuori posto, con tutte quelle scatole di cartone intorno.

Lo trascinai giù dallo scaffale e lessi l'unica parola scritta in pennarello nero sulla copertura blu: EDDY.

Mi cedettero le ginocchia. Mi lasciai ricadere a terra. Con un dito tremante seguii il tracciato di quelle lettere. Non vedevo il suo nome scritto da così tanto tempo, e non pensavo a lui da qualche ora. Vedere quelle lettere insieme, così familiari e strazianti al tempo stesso...

Tolsi il coperchio.

Sacchetti di snack. Tantissimi Alla carne di manzo, al tacchino, alla salsiccia. Era il cibo preferito in assoluto di Eddy. Aprii una confezione e vi infilai il naso. Respirai l'unico odore che poteva ridarmi mio fratello. Dentro quel magazzino, restai sul pavimento di cemento per tantissimo tempo, inspirando il mio gemello.

Mi brontolò lo stomaco. Mi venne in mente che potevo avere appena fatto una scoperta importante. L'involucro si ripiegò mentre addentavo un morso di uno snack.

Era un po' andato. Ma ancora gustoso. Ancora carne.

Mandai giù due terzi di una confezione prima di richiudere la scatola. La portai in cucina. Terese era seduta al bancone. Mamma stava affettando dei pomodori per fare un'insalata.

Nonostante le profonde occhiaie e le spalle basse, mamma sorrise quando vide il mio sguardo. «Cos'è?»

Posai la scatola sul bancone. Mi sedetti su uno sgabello.

Terese lesse l'etichetta. «La scatola di Eddy?»

Avevamo tutti avuto una scatola, piena delle cose che ci piacevano di più. C'erano i miei snack preferiti nella mia, le M&M's solo al cioccolato per Terese, le caramelle al caffè per mamma, e Corn Nuts per papà. Non sapevo cosa c'era nella scatola di Lexie. Non mangiava mai schifezze a casa, ma doveva averne avuta una anche lei.

Mamma sollevò il coperchio e lise. I suoi occhi si accesero per la prima volta dopo tanto tempo. «Odiavo questa roba. Aveva un odore di grasso e di affumicato. E lui ne puzzava sempre.»

Sollevai un sacchetto. «È carne.»

Mamma si accigliò. «È ancora buona? Non voglio che qualcuno si senta male.»

La lista degli ingredienti non ci diceva molto. «Non sono sicuro che sia mai stata roba buona.» Eppure qualche momento prima, mentre masticavo, avevo sentito il gusto, il peso, le sostanze che alle verdure e agli altri cibi mancavano. «Sì, è ancora commestibile.» Mi ero reso conto di quanto mi fosse mancata la carne.

«Ma appartiene a Eddy.» Miss Perfettina guardò prima me e poi mamma.

Mamma le sorrise. «Tesoro, non credo che a lui darebbe fastidio.»

Terese aprì una confezione. Mordicchiò un pezzetto di carne. «E piuttosto difficile da masticare.»

Mamma ne prese un po'.

Insieme, masticarono la carne. Con rumori liquidi e forti.

«Non è tanto male.» Mamma tornò a fare l'insalata.

Terese prese una confezione ancora chiusa e corse fuori dalla stanza.

Dissi a mamma: «Torno subito.» C'era una piccola faccenda di cui dovevo occuparmi. Nel corridoio, raggiunsi Te-

rese e l'afferrai per il cappuccio, dandole un violento strattone all'indietro. «Come sei entrata in camera mia?»

Aveva la bocca piena, e finì di masticare mentre cercava di sottrarsi alla mia presa. «Ho aperto la porta.»

Strinsi più forte e tirai, in modo da farla incurvare all'indietro e guardarmi.

«Non puoi semplicemente aver aperto la porta, era chiusa a chiave.»

«Ahi, lasciami andare!» Poggiò una mano sul muro per non perdere l'equilibrio.

«Dimmi come sei entrata.»

Roteò gli occhi. «Ho letto *Oliver Twist*.»

«Che significa? È uno scassinatore?»

Girò su sé stessa con tutta la forza che aveva, ma l'avevo afferrata così saldamente per il cappuccio che riuscì quasi a strangolarsi da sola. Sbuffò. «Non esattamente. Ma mi ha fatto venire delle idee, così ho trovato un libro in biblioteca.»

Scossi il capo. «Su come aprire le serrature?» Non poteva essermi sfuggito.

Parlò in fretta, forse perché pensava che l'avrei lasciata andare appena mi avesse detto tutto. «È uno di quei libri per bambini che ti spiegano come sono fatte le cose. Dice come funzionano; ho letto delle serrature e l'ho capito.»

La lasciai e mi ritrassi, appoggiandomi al muro. Abbassai la voce. «E che altre serrature hai aperto, quaggiù?»

Mi fece la linguaccia e schizzò via, arretrando da me. «Non te lo dico!» Poi corse via per il corridoio.

Tornai in cucina. «È una piccola pazza.»

Mamma mi agitò un dito davanti. «Non dovresti dire così di lei. Tra l'altro credo che sia molto migliorata da quando si è spostata...» Le parole le morirono in gola, come se le fossero scappate.

«Spostata dove?»

«Nella stanza gialla.»

«Mamma! Come hai potuto permetterglielo?»

Socchiuse gli occhi.

«Bada al tono che usi con me. D'altra parte passa moltissimo tempo lì, comunque. Non mi è sembrato che fosse un male.»

«Come vuoi. È che sento la mancanza della normalità di tutti noi.» Poi sorrisi e cercai di spiegare. «In realtà mi mancano un sacco di cose.»

Mamma sospirò. «Mi manca...» esitò, gli occhi sulla lattuga un po' avvizzita. «Darei qualsiasi cosa per un enorme frullato di latte con una montagna di caramello.» Si strinse nelle spalle e tornò a concentrarsi sull'insalata.

La osservai per un momento. Aveva la schiena incurvata, e i suoi movimenti erano meccanici, quasi da robot.

«Mamma,» provai a chiedere «sei felice?»

Si fermò, fissando l'insalatiera. «Felice? Sono viva. Al caldo. Abbastanza nutrita. La mia famiglia, quasi tutta, è qui con me.» I nostri sguardi si incrociarono. «Non avrei mai pensato di poter essere così disperata. Non fraintendermi, sono grata. Grata che mio marito abbia saputo superare tutti questi problemi...»

Vidi la domanda nei suoi occhi e al tempo stesso la sentii profondamente dentro di me. «Per cosa stiamo sopravvivendo?» chiesi.

Annuì. «Siamo sopravvissuti solo per il gusto di sopravvivere? Per il resto delle nostre vite noi esisteremo per sopravvivere?»

Le lacrime le riempirono gli occhi, e si mise una mano sullo stomaco. «Volevo così tante cose per i miei bambini. Per un po' le avete avute tutte. Buone scuole, tutto ciò che poteva darvi un'infanzia splendida. E io ero felice. Dentro di me, però...» Prese un respiro profondo e mandò fuori l'aria. Le tremò un poco la voce. «Tutti voi siete influenzati da questo posto, ognuno nel suo modo.»

La mia prima reazione fu quella di dissentire, e cominciai a protestare.

Ma la sua espressione mi mise a tacere. «Non negarlo, Eli. Vorrei che tornassimo a essere felici. Ma non è possibile. Non è nemmeno lontanamente possibile.» Sollevò le mani per coprirsi il viso, mentre le sue spalle furono scosse dai singhiozzi.

Me ne restai seduto lì. Restai a guardarla piangere.

Una parte di me voleva abbracciarla. Con tutto me stesso sapevo cosa avrebbe dovuto fare un bravo figlio.

Purtroppo però mi sentivo troppo nella categoria del figlio spregevole.

Presi qualche fazzolettino dal bancone e li misi accanto a lei.

«Grazie.» Si asciugò gli occhi, poi si soffiò il naso. «Sai, tuo padre e io non... non dividiamo più la stessa stanza.»

Mi venne in mente il divano nell'ufficio di papà, il cuscino e la coperta. Non avevamo una stanza per gli ospiti dove potesse ritirarsi. Ma non volevo che sapesse che avevo notato qualcosa. «Da quando?»

«Da un po'. Non siamo d'accordo su alcune cose.» Si diede un colpetto sulla pancia.

Era abbastanza evidente che quel gesto si riferiva alle Scorte. Per mio padre significavano una sola cosa, eppure era evidente che erano tutt'altro per mia madre. E per tutto quel tempo avevo sofferto per la delusione di non poter rimanere estraneo alla questione, scegliendo di non stare dalla parte di nessuno.

Poggiai i gomiti sul bancone e posai il mento sulle mani. «Mamma, se potessi andartene, lo faresti?»

Si asciugò di nuovo gli occhi. «Solo se questo non vi mettesse in pericolo.»

«Hai appena detto che vorresti che tornassimo a essere felici.»

Fece cenno di sì con il capo. «Sì. È vero. Ma desidero anche che restiate vivi. E se sopravvivere è tutto ciò che possiamo avere, credo che dovremo farcene una ragione.»

Mi raddrizzai, restando seduto. Con le dita tirai il collo della mia maglietta. «Credi che le cose stiano davvero come dice papà?»

Sbirciò attraverso lo sportello del forno. «Non ho modo di saperlo.»

Mi ero aspettato che mi rassicurasse, che mi dicesse che papà sapeva cosa faceva, come sempre. Ma la sua risposta

mi diede vino spiraglio, uno spiraglio per capire se potevo fidarmi di lei. E avevo bisogno di fidarmi di lei.

Deglutii. «Ti ha detto che è tornata la connessione a internet?»

Mamma si aggrappò al bordo del forno per restare in piedi. «Cosa?» La sua sorpresa era senza dubbio sincera.

«Lo prenderò per un no.» Le dissi ciò che papà aveva detto a me.

Si sedette. Era impallidita. «Sai, mia madre non avrebbe mai voluto che lo sposassi.»

«Perché no?»

Non mi aveva mai parlato così prima Come a un adulto.

«Oh, da dove posso cominciare? Era come un pacchetto completo, sai. Simpatico, bello, ricco. Di solito mi piacevano gli uomini più alti. Ma sai, mi sono detta che poteva sempre salire sul portafoglio.» Sorrise, ma era a disagio.

La mia risata ebbe lo stesso effetto.

Scrollò leggermente le spalle. «Tua nonna non si fidava di lui, tutto qui. Diceva che sembrava troppo calcolatore. Io vedevo solo un uomo capace di realizzare i miei sogni, e i sogni dei miei futuri figli.»

Fece una pausa.

A dire il vero non volevo sentire altro. Nonostante tutto, quella era sempre stata una costante, per me. Qualcosa da cui prendere forza. I miei genitori e la vita che avevano insieme. Non perfetta, ma comunque forte. Non era piacevole scoprire che le fondamenta di casa hanno radici secche.

Continuò: «Ed era così coinvolto con gli orfani. Non esitò quando vidi Lexie e seppi che volevo portarla a casa con noi. Sapevo che i miei bambini non avrebbero mai avuto bisogno di nulla. So che può suonare superficiale per te, Eli. Ma era un tale sollievo sapere che stavo sposando un uomo che non avrebbe mai avuto problemi di denaro.»

Toccava a me dire qualcosa. Mi venne solo: «E adesso?»

Il timer del forno suonò.

Mamma si alzò in piedi, infilandosi i suoi guanti spessi da forno rossi. «Onestamente non lo so.» La guardai tirar fuori una pagnotta bassa dal forno. Si masticava l'interno di una guancia, distorcendo il viso. Quando mise a raffreddare il pane appena sfornato, quel pane dallo strano odore che nessuno avrebbe mangiato a parte papà, indovinai i suoi pensieri.

Fu allora che papà entrò, si sedette accanto a me e mi chiese i fogli dell'inventario. Controllò le pagine e poi si

grattò il collo. «Non sono sicuro di dove ho sbagliato a fare i conti, ma le mie ultime previsioni erano errate.»

Mamma doveva aver deciso che quello era un buon momento per tornare a rivolgergli la parola. «E adesso stai per dirci che esauriremo le riserve di cibo?» La sua voce era colma di preoccupazione, eppure il tono era sempre duro.

Lui non lo notò nemmeno. Con un dito scorreva un foglio della sua cartelletta. «Circa un anno prima che finiscano i quindici anni previsti. Ma dipende dall'orto idroponico, ovviamente.»

Lo disse come se stesse annunciando le previsioni del tempo.

Mamma diede un colpetto al coltello sul tagliere. «Le verdure basteranno. Avremo abbastanza cibo.»

Mi intromisi. «Perché non possiamo semplicemente essere vegetariani?»

Papà rise, lasciò ricadere la penna sulla cartelletta e la spinse di lato. «I vegetariani basano su uova e formaggi l'apporto necessario di proteine.»

«E i vegani? Loro non mangiano alcun prodotto animale, no?»

Fu mamma a rispondere. «Perché usano prodotti a base di soia e mandorle e noci per le proteine. Tuo padre non è

mai stato un fan della soia, e la frutta secca è finita da un bel po' di tempo.»

Papà piegò il capo di lato e la guardò. Si alzò e andò verso il bancone. Si tagliò una fetta di pane e se la passò da una mano all'altra per raffreddarla. «Secondo i miei calcoli, le proteine verranno a mancare completamente. Non avremo scelta.»

Mamma scattò: «C'è sempre una scelta.»

«Certo che c'è una scelta. Vuoi vivere o morire?» Mi porse il pane. «Ne vuoi?»

«No!» Il viso di mamma si abbassò mentre il suo sguardo passava da papà al pane. «C'è un'altra pagnotta per i ragazzi. Sta cuocendo.» Indicò il forno. «Questa è tutta tua.»

Papà sorrise. «Grazie.» Addentò la fetta.

Cominciava a farmi male la testa.

Papà guardò mamma. «Sì, c'è sempre la possibilità che non saremo costretti alle misure estreme. Ma non lo sapremo fino ad allora, ed è necessario che ci prepariamo all'eventualità. Dobbiamo fare quel che possiamo. Dobbiamo rinforzare la nostra riserva di cibo supplementare.»

Lei lo guardò furiosa. «A meno che tu non abbia trovato il modo di garantire nascite multiple, sto già facendo la mia

parte.» Ma dal suo sguardo era evidente che si era già pentita di averlo detto.

Lui si tagliò un'altra fetta. «Eli, vieni con me.»

Mamma scosse il capo. «Non farlo, Rex.»

Lui abbassò la voce. «Eli, andiamo.»

Lei lasciò cadere il coltello sul bancone e ci guardò uscire.

Che stava succedendo?

Papà mi precedeva di qualche passo mentre ci dirigevamo verso il suo ufficio. «Eli, mi servirà il tuo aiuto.» Cominciò a grattarsi il viso con entrambe le mani.

Tutto quel grattare mi metteva a disagio. E mi faceva sentire prurito. Avrei voluto afferrargli le mani, dirgli di smetterla. Ma non potevo. Così guardai in basso, verso i miei piedi.

«Per fare cosa?»

«Tua madre e io possiamo... be', possiamo lavorare solo a questa velocità, per così dire.»

Sentii una morsa allo stomaco. «Cosa dovrei fare?»

Si schiarì la voce. «Ci sono altri modi per... aumentare la nostra riserva di cibo.»

Non sapevo dove stesse andando a parare il suo ragionamento. O forse non volevo capirlo. Avevo la mente così offuscata che non colsi le parole seguenti.

Lui continuò. «Sarebbe un vero e proprio esperimento, dato che nessuno l'ha mai fatto prima. Ma pensaci, se ci riuscissi...» Sorrise. «Potrei brevettare il processo, che potrebbe essere usato per generazioni. E rivoluzionerebbe la medicina. Le persone bisognose di trapianti di organi non avrebbero bisogno di aspettare. E...»

«Non ho sentito quello che hai detto. Cos'è che rivoluzionerebbe la medicina?»

Raggiungemmo l'ufficio e lui aprì la porta, facendomi entrare. Poi andò alla porta chiusa con il lucchetto e prese una chiave che aveva in tasca. Aprì la serratura e mise la mano sulla maniglia. «Sei pronto?»

Quando la porta si aprì, la prima impressione che ebbi fu quella di un fascio di luce bianca. Quando entrai, mi accorsi che il bianco della stanza era intensificato dalle luci fluorescenti che vi erano accese ovunque, in alto. Era un laboratorio, talmente equipaggiato e grande che faceva sembrare l'altro che avevamo quello di una scuola superiore dal budget limitato.

Avevo la bocca spalancata mentre entrai di qualche passo. Dopo tutto quel tempo, avevo davanti a me una parte del nostro mondo di cui ignoravo l'esistenza.

Grandi tavoli bianchi si allungavano per centinaia di metri davanti a me, sopra ciascuno c'erano provette e ampolle ed enormi, imponenti microscopi. Lungo i muri c'erano macchinari che non avevo mai visto in vita mia. Mi si formò un groppo in gola. «Papà? Che cosa fai qui dentro? Cos'è che rivoluzionerà la medicina?»

Parlò in tono pratico. «La clonazione umana.»

Arretrai da lui. Stentai a dar forma alle parole. «Che cosa stai dicendo?»

Papà prese una provetta e osservò la sostanza che conteneva. Annotò qualcosa su un blocco lì vicino. «Lo stiamo facendo all'antica. Abbiamo bisogno di progredire e di procurare altre Scorte secondo la nuova invenzione.»

Fui scosso dai conati, e feci appena in tempo ad arrivare a un lavandino, nel quale vomitai tutti gli snack alla carne. Feci scorrere l'acqua a piena potenza, sollevai l'orlo della mia maglietta e mi asciugai il viso. Davo le spalle a mio padre. «Non puoi essere serio.»

Grugnì seccato. «Forza, Eli.»

Mi voltai, trovandomi di nuovo faccia a faccia con lui. «È contro natura! Lo sai. E oltretutto nessun clone animale è mai vissuto a lungo.»

Inclinò il capo leggermente, osservandomi. «Eli, Eli, Eli. Quand'è che capirai che sei identico a me? Eddy non lo è... Non lo era, non molto. Ma tu invece, tu sei così. E farai qualsiasi cosa sia necessaria, qualsiasi cosa, per essere sicuro di apparire il migliore.»

«Non è vero!» La sua analisi era molto vicina a quella del clown che mi aveva detto che ero il gemello cattivo. Sentivo dolore alla testa dietro l'occhio sinistro, e cominciai a vedere sfocato.

Annuì. «Invece è così. Non puoi negare quello che sei.»

Mossi la testa da una parte all'altra. «Non lo farò. Non puoi costringermi ad aiutarti.»

Sospirò. «Su questo hai ragione. Non posso.» Tamburellò con le dita sul tavolo.

Sembrava mi avesse ascoltato davvero.

Così gli offrii un ramoscello d'ulivo. «È assurdo, capisci?» Con un gesto indicai la scena intorno a me. «Clonare le persone. E inoltre non ti servirebbe un'ospite umana a un certo punto? E mamma è già occupata, per così dire.»

Scrollò le spalle. «C'è Lexie.»

Era impazzito? «Conosco Lexie. Non lo farà.»

Emise un risolino. «Dici? Pensi di conoscere davvero tua sorella?»

Oh, dio. No. Forse no.

Rimise a posto la provetta e ne prese un'altra. «Ho già parlato con Lexie. Sta aspettando che tu ti unisca al progetto.»

Mi girai e mi diressi verso la porta, attraversando l'ufficio e tornando in corridoio nel giro di qualche istante, poi crollai.

I singhiozzi mi facevano sobbalzare e mi appoggiai a un muro. Era in questo che la nostra vita si era trasformata?

Non mi era mai piaciuto stare lì. Lo tolleravo, forse. Ma sentire i piani di mio padre per il proseguimento della nostra sopravvivenza mi scuoteva dentro. Ogni traccia di tolleranza, ogni frammento di ambivalenza era sparito. Per sempre. Lo spazio che lasciarono in me venne di colpo riempito dall'odio per tutto ciò che il Rifugio rappresentava.

Mi rifiutavo di vivere così. Ma non potevo fare niente da solo. Forse era arrivato il momento di schierarsi da una parte o dall'altra.

Speravo di riuscire a trovare qualcuno che volesse stare dalla mia.

12

Mi calmai, mi diedi una pulita, e andai a rintanarmi nella mia stanza. Ci restai per il resto della giornata. Saltai perfino la cena. Non volevo vedere nessuno. Ma volevo prendere il mio libro dalla biblioteca.

Mentre lasciavo la stanza, quasi inciampai in mamma, che era seduta sul pavimento, la schiena contro il muro. Mi chiesi quanto avesse sentito della mia discussione di quel giorno con papà. O quanto forse sapesse già.

Mi guardò con gli occhi gentili pieni di lacrime. «Eli, vieni a vedere i bambini con me.»

La mia espressione dovette tradire quel che provai.

Mi tese una mano perché l'aiutassi ad alzarsi, e la ritrasse quando lo feci. «Sono stata accanto a tuo padre e l'ho visto fare molte cose» disse, appoggiandosi alla parete. «Ma questa... non mi arrenderò.»

Il modo in cui parlava mi disse cosa dovevo fare. Andai a incontrare il resto della famiglia.

Come avevo fatto a non vederli per tutto quel tempo? Dopotutto eravamo bloccati nel Rifugio insieme. Ma era un posto enorme. Abbastanza grande da permettermi di evitare quel che avevo bisogno di evitare. Ma forse mi ero tenuto lontano abbastanza: affrontare la vita senza Eddy e la nonna, sopravvivere al peggior disastro che potesse colpire il mondo civilizzato. Diamine, ero diventato un maestro della negazione.

Poi mamma mi condusse nella stanza dalla porta gialla.

Il primo sguardo che mi diedi intorno mi fece capire quanto mio padre si fosse preparato a qualsiasi evenienza. Mi venne la pelle d'oca. Combattei contro il desiderio di sciogliermi i capelli e nascondermi dalla verità.

I muri erano di un giallo girasole, punteggiati qua e là di impronte di mano dipinte di un bel verde, blu e arancio. La gradazione della luce era quella della luce del sole artificiale. Non mi aspettavo di sentirmi scaldare la pelle, ma sembrava di stare all'aperto in un tiepido pomeriggio di aprile. C'era profumo di lillà, che aumentava la sensazione di essere in primavera.

C'erano una culla e due lettini, tutti di quercia, con soffici lenzuola con stampe bizzarre nei colori primari. Sul pavimento accanto ai letti c'era un materassino, ricoperto da una

quantità di lenzuola e copertine in disordine. Oltre i letti, nella seconda stanza della suite, c'era la sala dei giochi. Torri fatte di costruzioni erano ammassate contro una parete, mentre su un'altra erano allineate mensole piene di libri illustrati, puzzle e giochi.

Spalancai gli occhi di fronte alla quantità di oggetti per neonati e bambini che mio padre aveva messo da parte.

Aveva pianificato che mamma avrebbe avuto dei figli qui dentro?

Prima del Rifugio, non li avevo mai sentiti parlare dell'idea di avere altri bambini. Ma tutto, in quella stanza, suggeriva il contrario. E poi vidi le cataste di pannolini, i fasciatoi e la sedia a dondolo, e capii che tutto era stato previsto da mio padre, in qualche modo.

Forse previsto non era la parola giusta. Forse aveva sempre pensato di creare una nuova generazione.

Qualcuno mi prese per mano.

Mi scansai con uno strattone. Un bambino piccolo dai capelli neri e vestito in blu scuro mi guardava sorridendo. Riconobbi il tessuto, che era stato preso dalle cataste di stoffa che c'era nella stanza del cucito.

E il suo viso era un viso che conoscevo bene. Quello di Eddy. Mi si piegarono le gambe e mi puntellai al muro per restare in equilibrio.

Terese era dietro di lui. «Eli, ti presento Lucas.»

«Vuoi giocare con me, Eli?»

Avevo voglia di gridare no e correre. Ma dove?

Mamma disse: «Torno tra poco.» Uscì dalla porta.

Una parte di me era infuriata con lui, per aver sopportato tutto questo. Ma un'altra parte di me era troppo sorpresa dal nuovo mondo in cui ero entrato. Ero sconvolto dalla somiglianza di quel bimbo a Eddy alla sua età. E somigliava anche a me.

Un fratello. Avevo un altro fratello.

Il bambino doveva aver preso il mio silenzio per un assenso, perché si avvicinò a un tavolo con delle piccole sedie dove era stato preparato un gioco. Diede un colpetto a uno dei posti. «Tu siedi qui, '*cchei*?»

Provai a sedermi dove diceva, ma non riuscivo a infilare le gambe sotto il tavolinetto. Spostai la sedia e mi sedetti sul pavimento.

Si mise sulla sedia accanto a me, gli occhi alla stessa altezza dei miei. «Comincio io, '*cchei*?.» Contò gli spazi e

mosse la sua pedina. Una misteriosa malia superò il nodo che avevo allo stomaco. «Fino a quanto sai contare?»

«So contare fino a un sacco. Ho quasi cinque anni.»

Mossi anch'io. «Lo avevo immaginato.»

Continuammo a giocare. Il bimbo, Lucas, continuò a chiacchierare per tutto il tempo, raccontandomi quali erano tutti i giochi che gli piacevano. A un certo punto si fermò e posò una guancia su una mano. I suoi grandi occhi castani mi studiavano. «Mi somigli.»

Mi misi a ridere prima di potermi trattenere. «Sono arrivato prima io, quindi questo vuol dire che sei tu a somigliare a me.»

«E a Eddy.»

Sentii il mio sorriso spegnersi. «Come sai di Eddy?» Mi guardai intorno in cerca di Terese, ma non la vidi.

«Me l'ha detto Reesie. Di Eddy ed Eli, i gemelli. Eddy è rimasto fuori a prendersi cura di Cacao e Clementine. Lui verrà qui e ci farà uscire.»

Lucas non conosceva una vita diversa da quella nel Rifugio. Eppure sentiva il bisogno di uscire. Se questa non era una prova di quanto innaturale fosse la nostra vita, non so cosa poteva esserlo.

Pensai che fosse mio dovere distruggere le sue illusioni. «Ascolta, piccoletto. Eddy non è là fuori. Non c'è più.»

Quella dichiarazione non parve spostarlo di una virgola. Si limitò a guardarmi. E sembrava molto sicuro di sé. «Reesie ha detto che avresti detto così.»

Non sapevo cosa rispondere.

«Perché non sei venuto a conoscermi prima?»

«Prima di cosa?»

«Prima di ora.» Lucas sbatté le palpebre. Le sue ciglia nere creavano un netto contrasto con la pelle pallida e perfetta. Era un bambino bellissimo.

Di nuovo non seppi cosa dire.

Allora mi porse una macchinina. «È rotta.»

«Eh?»

«È rotta. La puoi *giustare*?»

Aveva un'espressione molto seria. Non potei fare a meno di ridere. «Certo, la posso *giustare*.» Si era staccato il volante. Lo rinfilai al suo posto.

Si chinò a osservare; era vicino, così vicino che potevo sentire il suo respiro caldo sul braccio.

Troppo vicino.

Mi irrigidii, pensando che il cuore avrebbe accelerato, il respiro si facesse più faticoso. Ma non successe.

Finii, e gli restituii il suo giocattolo.

Lucas sorrise. «Grazie.» Si mise sul pavimento, facendo correre la macchina avanti e indietro finché non sembrò soddisfatto della riparazione. Si guardò alle spalle, poi sussurrò: «Eli, sai tenere un segreto?»

«Sì, certo.» *Come se potessi dirlo a qualcuno*.

Lucas mi condusse a una porta. All'interno, scaffali su scaffali erano pieni di giocattoli, puzzle e altro. Andò verso il fondo, e prese una scatola di legno. «Questa la tengo quaggiù, così nessuno la può vedere. È speciale.» Mi fece cenno di avvicinarmi.

Con una mano, scelse un oggetto dalla scatola. Sorrise, mostrando un bel po' di denti. «Guarda.» Sollevò una statuirla dipinta di un clown intagliato in modo elaborato.

Grandioso. Non poteva che essere un clown.

Staccò la parte superiore, mostrando un'altra statuirla più piccola all'interno.

«Oh, sono bambole matrioska.»

Lucas sbuffò dal naso. «Non sono bambole. Sono un regalo speciale. Un segreto.» Continuò a estrarne una dall'altra finché non furono sei. Le mise su una mensola in ordine, tenendo in mano la più piccola. «Questa è l'ultima.» Si portò un dito alle labbra. «Ha un mistero dentro.»

«L'ultima non si apre, è questo il mistero.»

Lucas annuì. «Quindi ha un mistero.»

Davvero stavo ragionando con un bambino di quattro anni? «Okay, come vuoi tu.»

Le rimise tutte a posto e le nascose nello stesso posto. «Tu ci odi?»

Non ero sicuro di come rispondere, «Perché me lo chiedi?»

«Non sei mai venuto a trovarci.» Sbatté le palpebre lentamente, come se stesse aspettando una spiegazione.

Per un po' di tempo, anche prima che Terese solleticasse i miei sospetti quel giorno in palestra, a volte mi ero chiesto se la nostra esistenza monotona non ci avrebbe lentamente soffocati. Alla fine avevo capito perché mamma, Terese e Lexie stravedevano per le Scorte. Stando lì seduto con Lucas, mio fratello, mi sentivo già diverso. Più vivo di come non mi sentissi da tanto tempo.

Glielo spiegai. «È stato stupido da parte mia starvi lontano. Diciamo solo questo.»

Annuì. «Ora devo mettere il mio pigiammo.» Saltò via, e andò dove Terese stava aiutando una bambina dalle trecce nere a indossare una camicia da notte.

Nella sedia a dondolo, Lexie teneva in braccio il più piccolo, un bimbo di circa un anno. La sentii chiamarlo Quinn. Avevo sempre pensato che la mia sorella maggiore fosse totalmente presa da sé, preoccupata solo per sé stessa e per cosa potesse guadagnare da qualsiasi situazione. Le sue azioni spesso mi dimostravano che la mia teoria era corretta. Ma mentre la osservavo, lei non sapeva di essere vista.

Lexie teneva Quinn con in volto un'espressione che non le avevo mai visto.

Se avessi dovuto descriverla, credo che avrei potuto dire che sembrava felice. Non perché faceva ciò che voleva o perché qualcuno stava facendo qualcosa per lei. Era solo felice di osservare Quinn, aspettando di vedere cosa avrebbe fatto. Soprattutto ero impressionato dal vederla così paziente con qualcuno.

Poi lei mi vide. «Che ci fai quaggiù?» Prima che potessi rispondere, il suo sguardo sorpreso si trasformò in uno infastidito, e lei si alzò in piedi, spingendomi Quinn tra le braccia. «Tienilo, io devo andare in bagno.»

Provai a ridarglielo. «Aspetta, non te ne andare.»

Ma era già nel bagno dall'altra parte della suite. Terese aveva le mani occupate. Ero incapace di muovermi. Volevo lasciarlo, farlo cadere, avrei fatto qualunque cosa per liberar-

mene. Ma si aggrappava a me così forte. Così tenni Quinn in braccio.

Lo tenevo per la vita, e cercavo di restargli il più lontano possibile. Lui si sforzava di girarsi e mettermisi di fronte, in modo da potermi dare dei colpetti al viso con le mani. I capelli biondi gli ricadevano in boccoli sulle orecchie. Il suo pigiammo a tuta intera era fatto di soffice pile, stampato in blu e bianco con un aloe e alberi di pino. Il suo pesante e compatto corpo di bimbo emanava calore. Odorava di shampoo per bambini e talco, non spiacevole, dopotutto.

Lo sollevai un po' per avere una presa migliore.

Lui ridacchiò, mostrando due dentini davanti.

«Ti piace?» Lucas arrivò vestito con un pigiama simile. «Lui è Quinn.»

«Sì, lo so.»

«Allora, ti piace?»

Quinn mi toccò il viso e ispezionò il mio naso. Provai a sottrarmi, ma riuscii a squittire una risposta. «È carino.» Lo era.

Lexie tornò e prese Quinn. «Grazie. Non è stato tanto male, no?» E lo mise in un box.

Con mani tremanti mi asciugai il viso sudato sulla maglietta. Avrei voluto che il cuore smettesse di battere così forte.

Lucas mi tirò per la maglia. «Ora possiamo giocare coi Lego.»

«Sì, okay. Vai a prepararti, arrivo subito.» Aspettai finché non fu abbastanza lontano da non sentirmi, poi dissi a Lexie: «Dobbiamo parlare.»

Dall'altra parte della stanza, Lucas rovesciò tutti i Lego sul pavimento.

Quinn strillò.

Lexie si chinò e lo tirò fuori dal box. Lui le afferrò una ciocca di capelli. Lei trasalì, e gli prese la mano in modo che non potesse più farlo. Lexie nascose il viso nel petto di Quinn, e lui strillò allegramente.

«Lex, non è necessario che assecondi i piani di papà.»

La sua risposta mi arrivò soffocata. «E dovrei aspettare di vedere tra quanto moriremo di fame?»

«Ho appena parlato con lui. Mi ha mostrato il laboratorio.»

Non rispose.

«Ha detto che ha già parlato con te.»

Annuì.

«È vero? Sei stata al laboratorio? Hai visto cosa ha in mente di fare?»

Mi puntò addosso i suoi occhi neri. «Se fosse l'unico modo, io lo farei.»

Provai a rendere la mia voce il più gentile possibile, ma non era esattamente una delle mie migliori abilità. «Lex, anche se ce ne fossero di più, finiresti per amarli, proprio come ami questi qui.»

Lei si morse l'interno di una guancia, poi posò Quinn a terra, e lui cominciò a dirigersi carponi verso Terese. «Vediamoci dopo. Nella mia stanza, dopo che Terese sarà andata a dormire.»

«Perché?»

«Ho bisogno di sapere cosa sai. Devo decidere cosa fare. Eli, stiamo perdendo tempo.» Rise, senza sembrare minimamente allegra. «Non è assurdo? Abbiamo tutto il tempo del mondo, anni e anni Eppure è tutto così urgente.»

«Eli!» gridò Lucas da una montagna di Lego, facendomi un cenno con la mano. «Sono pronto!»

Lexie se ne andò prima che potessi fermarla, così rimasi con Lucas. Costruimmo la metà di una torre. Io volevo qualcosa di più grande. Scavando nell'armadio, sollevai una scatola dal ripiano più alto e scoprii una confezione ancora in-

cellofanata di Lego, insieme ad altri giocattoli mai usati, completamente nuovi.

Un'altra delle scorte di papà. Trovai un sacchetto di palloncini e dissi a Lucas di aspettare, che sarei uscito subito. Ne gonfiai alcuni, rossi, viola e verdi. Aprii la porta e li liberai. Volarono verso gli altri e rimbalzarono sul pavimento.

Lucas applaudì. «Evviva!»

La bambina smise di giocare e li fissò.

«Vai a prenderne uno, Cara!» la incitò Terese.

Cara ne calciò uno, spostandosi per colpirlo ancora.

Terese continuò a tenere Quinn e raccolse un pallone. Glielo porse.

Lui sorrise. «Bob-bla.»

Non avevo capito. «Che ha detto?»

Terese fece una risatina. «Bolla. Pensa sia una bolla, come quelle di sapone quando fa il bagno.»

Bolle di sapone? Certo. Era ovvio che i bambini avessero le bolle di sapone. Ovvio che avessero quella parte della fanciullezza. Che altro mi ero perso in tutto quel tempo?

Terese pronunciò le parole con attenzione. «È un palloncino, Quinn. Palloncino.»

«*Poccino*?»

Lei annuì. «Sì, palloncino.»

«Poccino. Mio poccino.»

Arrossii. Il labbro superiore mi si coprì di sudore. Dovetti uscire.

Nel corridoio mi accovacciai, appoggiando la testa al muro. Per quanto avessi cercato di essere intoccabile, distaccato, ero stato toccato. Toccato e coinvolto. Perché comunque avessi deciso di chiamarli, qualunque fosse la spaventosa ragione per cui erano stati creati, la pura e semplice realtà era una sola: le Scorte erano parte di me.

Erano parte di tutti noi.

Mentre sedevo pensando alle Scorte e allo scopo per il quale esistevano, l'altra ripugnante soluzione di papà per le riserve di cibo, cominciai a farmi delle domande. Eravamo diventati dei senza Dio?

Ci eravamo allontanati dal mondo di prima al punto che davvero avremmo pensato che gesti del genere potevano essere normali?

Terreni?

Un semplice fatto?

Dio non voglia: non immorali?

Ero stato un ottimo verme egoista per tanto tempo. Praticamente per tutta la vita. Perché all'improvviso ero contrario a fare l'unica cosa che mi avrebbe assicurato di poter con-

tinuare a vivere? Dato il contesto, le circostanze che nessun altro aveva mai affrontato prima, non poteva esserci alcun precedente. Noi eravamo i primi. Era la cosa giusta da fare, allora? Fare quel che era necessario, qualunque cose fosse?

Non mi era mai sembrato così importante distinguere il bene dal male.

La risposta giusta dipendeva completamente dai benefici che ne avrei tratto. Giusto o sbagliato, il risultato mi avrebbe giovato, senza dubbio, più di qualsiasi altro mai avuto prima.

Ma stavolta lo sentivo. Lo sentivo nella mia mente. Lo sentivo nel cuore. La soluzione di papà era sbagliata. E per una volta, non avrei fatto la cosa sbagliata.

Non eravamo diventati dei senza Dio. Il Rifugio ci aveva soltanto distratti. Avevamo ancora bisogno di vivere secondo le regole del mondo di prima, perfino se non esistevano più. Erano una linea che non poteva essere attraversata. Per la prima volta da quando avevo memoria, avrei preso una posizione.

Non ero Eddy. Non avevo la pretesa di esserlo.

Ma potevo ancora, per una volta nella vita, fare la cosa giusta.

13

Più tardi mi presentai alla porta di Lexie in t-shirt e jeans. Ero scalzo. Avevo i capelli sciolti, e me li fermai dietro le orecchie.

Lexie aprì la porta, con addosso un accappatoio bianco.

Ne avevo uno identico. Tutti lo avevamo.

Aveva i capelli umidi e slegati: sembrava appena uscita dalla doccia. Mi parve un po' barcollante. Mi fece entrare senza una parola. Lo stereo suonava Janis Joplin a tutto volume.

Non ero più entrato nella sua stanza dalla prima sera al Rifugio, quando papà ci aveva portati a fare il giro. Non avevo mai avuto motivo di andarci, e lei di certo non aveva motivo di invitarmi. La stanza sembrava diversa. Il tema dalle *Mille e una notte* era stato sostituito da murales astratti dai colori caldi. Alcuni disegni molto belli mi colpirono.

«Li hai dipinti tu?»

Roteò gli occhi. «No, abbiamo assunto della gente da fuori.»

Studiai ancora quel lavoro artistico. Doveva averci passato molto tempo. Era strano pensare che un simile cambiamento avesse avuto luogo senza che io lo sapessi

Ma le pareti della mia tana erano spesse. Si sedette sul letto. La coperta era un semplice copriletto bianco fatto all'uncinetto posato su una trapunta di raso rosa. Decine di cuscini di vario colore, senza dubbio rimasti dal precedente tema dell'harem, ricoprivano la testata. Lexie incrociò le gambe e tirò i lembi dell'accappatoio per coprirle.

«Papà mi ha detto... della sua soluzione al problema del cibo.»

Socchiuse gli occhi. «Lo farò. Se necessario. Ho già deciso.»

Feci un passo verso di lei. «Non puoi!»

Si mise a braccia conserte e appoggiò la schiena all'indietro. «Non mi interessa.»

Mi sedetti sul bordo del letto. «Ti prego. Ascoltami.»

Inclinò il capo e mi guardò storto. Scrollò le spalle. «Okay. Parla.»

«Lex, questa storia è tutta sbagliata. Clonare un essere umano è... una cosa da pazzi, contorta. Per tanti motivi. È come giocare a fare Dio, creare un essere vivente in quel

modo.» Scossi la testa. «E la ragione che c'è dietro è anche peggio.»

«Vuoi sentire le mie, di ragioni?»

Volevo. «Sì.»

Sollevò un dito alla volta e pronunciò i nomi dei tre bambini nella stanza gialla.

«Non capisco.»

Sospirò. «Non ci arrivi? Se comincio a produrre cloni, posso salvarli. Lucas, Cara e Quinn. Non saremo costretti a... *usarli*.»

Feci un cenno di diniego. «Come fai a esserne sicura?»

Si strinse nelle spalle. «Be', i cloni non crescono più velocemente degli altri? Quindi diventerebbero più grandi prima e...»

Le gridai contro: «Non c'è mai stato nessun clone umano prima! Nessuno sa cosa succederà. Forse non funzionerà nemmeno.»

«Devo provarci» sussurrò lei.

Mi protesi in avanti, fissandomi i piedi. I capelli mi ricadevano intorno al viso, così ero come dentro una tenda. Un nascondiglio tutto mio dove potevo ritirarmi. Ma non proprio. «È un gran casino.»

Sentii un rumore di qualcosa che veniva scosso. «Vuoi una mentina?»

Mi raddrizzai, restando seduto, e risi. Perché a quel punto si trattava di scegliere se ridere o piangere.

«Che c'è di divertente?» Lexie se ne versò qualcuna in mano e mi porse la scatoletta.

La presi e spinsi indietro i capelli. «È questo che c'era nella tua scatola speciale. Le mentine.» Presi il contenitore e me ne feci cadere qualcuna direttamente in bocca. Il gusto rinfrescante di menta era una manna per le mie papille gustative atrofizzate.

Lei restò in attesa.

Si aspettava qualcosa da me? «Non ti permetterò di andare avanti con questa storia.»

«Papà me lo farà fare comunque, quindi non ha senso nemmeno...»

«Non può costringerti.»

Si morse un labbro. «Sveglia. Può farci fare tutto quello che vuole. È lui che comanda, qui.»

Ero stato preso un po' alla sprovvista dal modo in cui si era rassegnata, come se non avesse scelta. «Pensavo avessi detto che era mamma.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi ha detto che mamma sa cosa vuole farci fare. Ed è per questo che non gli parla. E sa che non può fermarlo.»

Fu tutto chiaro, allora. Per quello mamma non voleva che papà sapesse della farina. Sapeva che lui stava già considerando le misure estreme che coinvolgevano Lexie. La questione della farina avrebbe potuto portarlo a prendere definitivamente la decisione. Ma era stato il risultato dell'inventario a sortire quell'effetto. «Posso fermarlo.»

Si asciugò gli occhi col dorso della mano. «Come?»

«Ricordi il tuo piccolo discorso? Avevi ragione, devo scegliere. E scelgo di non stare dalla sua parte.»

Scosse il capo. «E se finissimo il cibo? E se questa fosse l'unica speranza di salvarci e non lo facessimo, e se...»

«Lexie, lui ci ha mentito, su molte cose. Penso di credere che il mondo non è come dice lui. Che fuori non sia tutto così terribile.»

«Penso di credere?» Alzò gli occhi al cielo. «E pensi che questo ci servirà a qualcosa quando staremo morendo di fame o per le radiazioni, se usciremo?»

Nascosi il volto tra le mani e gemetti. «Lo so. So che sembra assurdo.» Le mie mani scivolarono via, scoprendo gli

occhi. «Significa che devi fidarti di me. Devi stare dalla mia parte.»

Inclinò ancora di più la testa di lato. «Non so, Eli. Almeno papà ha un piano.»

Battei le mani sul letto, accanto a me. «Anch'io ce l'ho!»

«E in che consiste?»

Potevo fidarmi di lei? Credere che non sarebbe andata di corsa da papà? «Penso... penso di potermi collegare a internet.»

Lexie mi guardò fisso, la bocca leggermente aperta.

Annuii. «Papà mi ha detto che funziona di nuovo, solo a tratti. Non mi lascia navigare. Penso che stia nascondendo qualcosa. Mi basterebbe arrivare al suo ufficio quando la rete è attiva, e potrei scoprirlo.»

Sollevò le mani, i palmi verso l'alto. «Scoprire cosa?»

«Non so, parlare con qualcuno. Capire com'è la situazione. Se hanno sentito parlare del resto del mondo...» Le parole mi morirono in bocca.

Sembrava una tesi debole perfino a me.

Lexie tornò ad appoggiare la schiena all'indietro. Aveva una strana espressione in volto. «Un giorno.»

Che significava? Alzai le mani. «Cosa?»

«Ti do un giorno, ventiquattr'ore, per scoprire quello che puoi. E se questo è un altro dei tuoi stupidi numeri per ottenere quel che vuoi, te ne pentirai. Te lo giuro.» Si accigliò. «Ora puoi andare.»

Andai in camera mia per preparare un piano. Appena oltre la stanza delle Scorte, evitai di poco una collisione con papà.

«Eli, tutto okay?»

Desiderai che il mio cuore rallentasse. Per qualche oscura ragione avevo paura che lui potesse leggermi nella mente. Mentii. «Io... sono stato un po' con le Scorte.»

Sorrise compiaciuto. «Lucas è una forza, vero? Un ragazzino sveglio. Oserei dire che è anche più sveglio di come eri tu alla sua età.» Si grattò la testa.

Lo guardai di traverso. «Tu passi del tempo con loro?»

Fece una smorfia. «Che c'è, pensi che non mi dovrei avvicinare? È un po' poco realista, non credi? Chi pensi che li tenga d'occhio quando voi vi esercitate a suonare insieme?»

Spalancai la bocca. Non riuscivo a capire come facesse a stare con loro, occuparsene, eppure... «Ma come...»

Scacciò la mia obiezione con un gesto della mano, come se non fosse nulla; niente più di un moscerino sul deretano di un elefante. «Quando arriverà il momento, faremo ciò che è

necessario. Fino ad allora, se fossi in te non andrei nella camera dei bambini troppo spesso. Ti renderebbe tutto più difficile.»

Quella conversazione mi confermò una cosa: non conoscevo affatto mio padre. Lo guardai andare verso il suo ufficio. Poi rimproverai me stesso per essermene restato lì impalato. Era l'occasione perfetta per riprovare con internet. Il portatile era sotto il mio letto. Presi anche un blocco e una penna e mi raccolsi i capelli in una coda di cavallo morbida.

Per prima cosa lanciai un'occhiata dietro l'angolo. La porta dell'ufficio era chiusa. Si sentiva la musica suonare. Mi sembrava Neil Young. Almeno era ad alto volume, il che rendeva buono ogni momento. Mi sedetti nello stesso punto della volta precedente e mi assicurai di eliminare i suoni.

Respiravo velocemente.

Forza. Forza.

Eccolo.

CONNESSO ALLA RETE WIRELESS.

Porca miseria.

Per qualche istante restai seduto, immobile, incredulo. Il mondo era di nuovo sotto le mie dita. Che fare come prima cosa?

Mi tremavano le mani. In parte per quelle parole sullo schermo e per il potere che portavano con sé. In parte perché papà era così vicino. Prima che potessi fare la mia prima mossa, l'icona del programma di messaggistica comparve in primo piano.

Benvenuto, TwinYan2! Elenco degli amici online.

Con mano incerta scorsi l'elenco.

TwinYan1

Eddy?

14

Eddy? Com'era possibile? Mi misi a scrivere. Eddy? 6 tu? *Cretino. È impossibile*. Eppure trattenni il respiro.

Comparve una risposta. Chi diavolo 6?

Mi si spezzò il respiro. Grande. Doveva essere un qualche sopravvissuto arrabbiato. Ma che mi poteva fare? Portarmi via il compleanno? Risposi: Eli.

Un'altra risposta, istantanea. Come hai fatto a prendere il suo username? Esci, prima che scopra chi diavolo sei.

Il cuore accelerò. Eddy! Sono Eli. Giuro.

Niente.

Aggiunsi altri dettagli. Siamo nel Rifugio, vicino al capanno. Non dovetti aspettare a lungo.

Come sai del rifugio?

Il tremito delle mani mi rendeva difficile digitare alla velocità che avrei voluto. Campeggio. Abbiamo discusso su chi doveva andare per primo sull'aereo di papà. C'era un gatto nel camper. Asma... Non volli scrivere cos'era successo dopo. Passai direttamente a: Dovemmo andare.

Passò qualche minuto.

E perché me lo stai dicendo?

Rantolai. Perché è vero!

L'hai letto sui giornali.

Di che stava parlando? Scorsi verso l'alto e rilessi tutta la conversazione. Diamine. Avevo dato tutti i dettagli. Potevo star parlando con chiunque. Mi si chiuse lo stomaco. Poteva essere perfino papà. Magari lo era. Cera solo un modo per scoprirlo.

Cosa c'era nella borsa termica rossa al picnic con nonna?

Lo schermo rimase vuoto. Poi: Eli?

Non ci sarei cascato. Cosa c'era nella borsa termica?

Gelato mochi alla fragola.

Una mano mi coprì la bocca. Nessuno poteva saperlo, se non Eddy o nonna.

Le mie dita volarono sui tasti. Oh mio dio. Eddy???

La risposta arrivò veloce. In carne e ossa.

Mi si riempirono gli occhi di lacrime.

Dove 6? 6 da solo?

Di che stava parlando? Siamo nel rifugio. Siamo scappati all'attacco.

Che attacco?

Che significava? Di nuovo mi chiesi se fosse davvero Eddy, o se fosse qualcuno che mi stava prendendo in giro. Nucleare. Papà lo sapeva. Ci ha portati nel rifugio, ma tu & nonna non ce l'avete fatta. Mentre scrivevo, mi venivano in mente altre domande. Come siete sopravvissuti? Dove siete?

Ci volle qualche minuto per la risposta. Eli, non so di ke parli. Nonna e io siamo a casa. Seattle. Abbiamo visto il fuoco nel camper. Sono venuti i pompieri. Tutto distrutto.

Nell'ufficio, a pochi centimetri da me, la sedia di papà scricchiolò.

Mi sentii gelare.

La musica andava ancora.

Mossi di nuovo le mani, tremando. Cosa distrutto?

Il camper. La polizia ha detto che il camper è andato a sbattere contro l'aereo, e ha preso fuoco. Al funerale non c'era niente da seppellire.

Fuoco? Funerale?

Mi tappai la bocca con entrambe le mani.

Dondolai avanti e indietro, cercando di trattenere un urlo.

No, non poteva essere vero. Non stava succedendo.

Eli, c 6?

Il mio respiro divenne un rantolo mentre scrivevo; cercavo di provare che non era vero. Non siamo morti! Siamo nel rifugio! Vivi! Papà ha fermato il camper, siamo corsi qui.

Dov'è il rifugio?

Nn lo so! Eravamo in campeggio, ma poi siamo partiti e dopo abbiamo corso.

Non rispose subito. Pregai di non star facendo troppo rumore, che mio padre non uscisse. *Presto, presto.*

Eli, sono nonna. State tutti bene? Clea e le tue sorelle? Dimmi dove siete.

Nonna. Mia nonna. Mi si offuscò la vista. Stiamo bene, nel Rifugio.

Pensavamo foste tutti morti nell'incendio.

No, no, no! è una bugia. Papà ha detto che tu e Eddy eravate morti. Dobbiamo stare qui 15 anni e

Non potei scrivere altro. Era troppo difficile. Premetti il tasto *Invio*.

Nonna aveva un lessico tutto suo anche sul programma di messaggistica. Bugiardo figliodiputtana. Vi tireremo fuori di lì.

Non sapevo cosa rispondere, così non scrissi nulla.

Sono E. Nonna ha dato di matto, grida a Els di chiamare la polizia. Pensavamo che il Rifugio fosse una leggenda. I giornali avevano ragione su papà: psicotico completo.

Che giornali?

?????

Lo hanno reso noto fonti segrete dopo che abbiamo pensato foste morti. La madre naturale di papà era pazza.

Aveva molto senso. Tutte le volte che non aveva dormito per giorni. E poi le volte in cui non aveva fatto che dormire.

Quando parlava da solo. Solo che non pensava di parlare da solo. Sentiva qualcuno che gli rispondeva.

Ti tireremo fuori, fratello, lo giuro.

Mi presi la testa tra le mani, pensando. Era tutto vero. Mio padre aveva mentito, e ci aveva tenuti sottoterra con le sue bugie. La notte in cui le sue mani odoravano di benzina, e lui era senza fiato. Aveva dato fuoco al camper.

La spia della batteria si illuminò per segnalare che si stava esaurendo. La ignorai.

Stavo cominciando a collegare i fatti.

Volevo correre da mio padre.

Fare in modo che ci lasciasse uscire.

Poi capii una cosa. Non ce lo avrebbe permesso. Eravamo prigionieri.

Devi trovarci.

La risposta di Eddy fu breve, ma per me significava tutto.

Ci puoi scommettere.

L'avviso della batteria lampeggiò di nuovo. «No!»

La sedia di papà cigolò e la musica si spense.

Chiusi di corsa il portatile.

Mi si bloccò lo stomaco di nuovo.

Non volevo perdere la connessione con Eddy. Non volevo essere di nuovo solo. Provai a rassicurarmi. Ora che eravamo entrati in contatto una volta, potevamo rifarlo. Avrei scoperto tutto quello che potevo, qualsiasi cosa che potesse aiutare Eddy a trovarci. Se avessimo lavorato insieme, potevamo farcela.

Mi aveva già salvato in passato. Poteva farlo di nuovo. La porta si aprì. Papà ispezionò il corridoio. «Eli, hai bisogno di aiuto?» Doveva aver notato la mia espressione confusa.

«Oh, be', sì. È solo matematica, di nuovo. Ma penso di esserci appena arrivato.» Sollevai il blocco.

Lui restò immobile, in piedi aprendo e chiudendo i pugni.

«Che c'è che non va?» gli chiesi.

«Niente. Ho le mani informicolate. Devo aver scritto troppo al computer. E questo cos'è?» Prima che potessi fermarlo, prese il portatile che avevo sulle gambe.

«No.» Lo afferrai.

Non lo lasciò.

Eravamo lì, entrambi attaccati al computer, in una sorta di guerra di posizione mentale.

Inclinò un poco la testa di lato.

«Dove l'hai preso?»

«In camera di Eddy.» E non appena lo dissi, capii che avrei dovuto mentire.

Ma dal suo sguardo credo che sapesse già la risposta. Penso che fosse furioso con sé stesso per aver dimenticato che era lì.

Trattenni il fiato e chiusi gli occhi. La conversazione era ancora sullo schermo, e l'avrebbe vista se l'avesse acceso.

Sentii lo scatto quando si spense. Aprii gli occhi. La batteria si era esaurita. Tirai il fiato.

Papà si strinse nelle spalle. «È molto vecchio, ormai. Non ha le funzioni di cui hai bisogno. Te lo sistemerò io.»

Non potevo rischiare di sollevare ulteriormente i suoi sospetti prima di scoprire quello che volevo sapere. Lasciai la presa. Potei solo guardare il mio collegamento con Eddy che spariva con papà nel suo ufficio.

Tornò fuori e mi diede un altro computer, un modello diverso. Poi si ritirò di nuovo.

Non avevo nemmeno bisogno di guardare quel portatile per sapere che non aveva la connessione a internet. Mi abbracciai le ginocchia. Vi appoggiai la testa e chiusi gli occhi. Era tutto vero. Mio padre ci teneva prigionieri lì. Senza quel computer, non sarei stato in grado di dire a Eddy nulla che lo aiutasse a trovarci.

C'erano due cose di cui ero sicuro.

Primo, ero da solo.

Secondo, mio padre era diventato il nemico.

Forse lo era sempre stato. Furioso, volevo entrare in quell'ufficio e chiedere di lasciarci andare. Volevo urlargli contro, colpirlo. Saltai su, le mani chiuse a pugno mentre fissavo la sua porta. Avevo il respiro affannoso e rapido, ed ero pronto a combattere per tutti noi, per costringerlo a farci uscire.

Dovetti fare ricorso a ogni briciola di autocontrollo per prendere la direzione opposta, entrare nella mia stanza e

chiudere la porta. Non potevo permettere che sapesse quello che avevo scoperto. Non ancora. Avevo bisogno di rimettermi in contatto con Eddy. Non avevo avuto abbastanza tempo per dirgli cosa sapevo. Ci riflettei. Cosa sapevo esattamente che potesse aiutarlo a trovarci?

Niente.

Non avevo idea di dove fossimo rintanati. Papà aveva accennato al fatto che esistevano delle coordinate GPS. E un codice. Conoscendolo, si trovavano solo nella sua testa. Non gli era mai piaciuto lasciare tracce. E in nessun caso mi avrebbe rivelato quello che volevo sapere. Almeno non direttamente. Dovevo scoprirlo da solo.

Il mondo c'era ancora. Papà lo sapeva. Sapeva che era andato avanti senza di noi. Che stava andando avanti senza di noi ogni minuto che passavamo là sotto. Doveva essere pazzo. Era l'unica cosa che avesse senso.

Il terrore si mescolò alla speranza: Eddy e nonna erano vivi! Avevo voglia di correre a dirlo a tutti. Ma sapevo che c'era una sola persona di cui mi potevo fidare.

La porta della stanza di Lexie era leggermente socchiusa. La tv era accesa.

Spinsi un poco la porta in modo da poter vedere dentro. All'inizio non la scorsi. Era accoccolata in fondo al suo letto, le braccia intorno alle ginocchia. Fissava lo schermo.

Pensai che stesse vedendo il solito film horror.

Ma il suo viso luccicava. Stava piangendo? Impossibile.

Il lettore dvd era acceso, e riconobbi il film. *La piccola principessa*. Una delle première che eravamo andati a vedere a Hollywood. Non il mio preferito. Ma sapevo che era basato su un classico e che aveva un lieto fine.

Sopra l'audio della pellicola, sentii Lexie prendere un respiro forte, irregolare.

Come faceva con gli horror, guardava fisso lo schermo, completamente assorbita. Ma stavolta i suoi occhi non erano inespressivi. Erano densi di talmente tanti sentimenti che non avrei saputo elencarli tutti.

Non mi sembrava giusto continuare a guardarla. Mi sentivo invadente, come un intruso. Tornai nel corridoio, tirai delicatamente la porta e mi allontanai.

Forse era in quei momenti che Lexie si lasciava andare. Guardava *La piccola principessa*, l'unico lieto fine che si concedesse.

A chi altro potevo rivolgermi?

Non potevo parlare con mamma. Non ancora. Era già sotto stress, e incinta. Inoltre non ero sicuro che mi avrebbe creduto. E anche se l'avesse fatto, era troppo rischioso per lei affrontare mio padre. Non era nella condizione di farlo. Aveva ancora la minima influenza su di lui?

Forse se l'avessi scoperto anni prima Quando erano ancora innamorati. Quando lui stravedeva per lei. Non era più così, ormai. Quasi non si parlavano più.

Non capivo come lui avesse potuto fare questo a noi, le persone che avrebbe dovuto amare di più. Quand'è che aveva cominciato a odiarci? Perché doveva odiarci se aveva anche solo considerato l'idea di farlo. Era l'unica spiegazione che avesse senso.

C'era una vaga possibilità che si fosse confidato con mamma a un certo punto, che le avesse detto qualcosa che poteva essere d'aiuto. Mi sentivo così stupido ad aver aspettato tanto tempo per domandare.

Per essere stato così sottomesso.

Per aver ascoltato ogni parola di papà.

Credendogli.

Onorandolo.

Mai più. Mai.

Era finita, per me.

15

Non potevo dormire. Passai quasi tutta la notte a fissare il cielo stellato del mio soffitto, cercando di trovare delle risposte. Ma in quell'insonnia presi una decisione. Decisi di cercare le risposte di cui avevo bisogno.

La mattina dopo trovai mamma nella sala comune, impegnata a lavorare a maglia l'ennesima coperta rosa e blu. C'erano candele accese, e si sentiva profumo di fiori. Lo stereo suonava una sonata per violoncello e pianoforte, Sostakovic.

Mi sedetti su un divano davanti a lei. Il soffice e familiare tocco dei miei capelli che mi ricadevano ai lati del viso mi dava forza, eppure mi ci volle un minuto per riuscire a tirar fuori le parole.

«Mamma, tu conosci il codice della porta?»

I ferri si bloccarono, e lei mi fissò. «Come sai che esiste?»

«Me l'ha detto papà.»

Le mani le ricaddero in grembo, il gomitolo di filo rosa si srotolò sul pavimento. Sembrava infastidita. «E per quale assurda ragione te ne avrebbe parlato?»

Glielo spiegai. E poi chiesi di nuovo: «Tu conosci il codice della porta?»

Si schiarì la voce.

«Bene. Quel codice è solo nella mente di tuo padre. E forse lo tiene nel suo ufficio.»

«Sai dove?»

Ricominciò a sferruzzare, con gesti rapidi e precisi. «Probabilmente in uno dei suoi computer.»

Mi appoggiai allo schienale, cercando di pensare.

«Mamma, e se gli succede qualcosa? Come faremmo a uscire?»

Posò di nuovo il lavoro. «Non parlare così. Non succederà niente a tuo padre, Eli. È sano come un pesce.» Il tono non era affatto sicuro, e aveva parlato in fretta.

«Mamma?»

Scosse leggermente il capo. «Forse è più sano di un pesce. E se pensasse di stare per morire, dio non voglia, mi direbbe ogni cosa.»

In qualche modo ne dubitavo. «Dici?»

Si accigliò. «Che sta succedendo?»

Chiusi gli occhi per un istante. Mi strofinai le tempie, cercando di richiamare più energia. «Mamma, ho scoperto una cosa ieri sera. Qualcosa a cui potresti non credere.»

«Dimmela.»

La mia spiegazione incluse tutto ciò che riguardava il computer di Eddy e la possibilità di collegarsi a una rete wireless. Feci una breve pausa prima di rivelarle l'elemento cruciale.

«Mamma, ho parlato con Eddy.»

Il lavoro a maglia scivolò a terra. «Che cosa?»

«Internet funziona. Ho scambiato dei messaggi con Eddy. E con nonna. Papà ci ha mentito dal primo giorno che siamo entrati qui.» Le raccontai tutto quello che Eddy e la nonna mi avevano detto.

Mamma restò immobile, a bocca spalancata.

Era fondamentale che si fidasse d me. «Ti prego, dimmi che mi credi.»

Il suo viso si contrasse. In quel preciso istante seppi con certezza che non aveva davvero mai avuto idea di ciò che aveva fatto papà. Cominciò a piangere.

«Ti prego, mamma.»

Annuì allungando una mano in cerca della mia.

Io non mi mossi.

Lasciò ricadere la mano in grembo. Quando riuscì a parlare di nuovo, aveva molte domande.

Risposi a quelle che potevo. Ce n'erano molte per cui non avevo risposta.

«Eli, dobbiamo andare da tuo padre e dirgli che è finita. Sappiamo tutto, e vogliamo uscire.»

Mi alzai e andai davanti al caminetto.

«Credi che sia così semplice? Pensi che alzerà le mani e dirà: Mi avete beccato, e poi ci lascerà andare?»

Chinò la testa. «No. non sarà così semplice.»

«È pazzo.»

«Eli, non è pazzo.»

Protestai, riportandole quanto Eddy mi aveva detto sulla madre naturale di papà.

Scosse il capo. «Non è vero. È un vecchio pettegolezzo, ne ho perfino parlato con lui prima che tu nascessi. Ha scoperto chi erano i suoi genitori naturali molto tempo fa.»

«E?»

«Una coppia di adolescenti molto dotati ma troppo sciocchi per usare un contraccetivo. E troppo giovani e pieni di potenziale per rinunciare a tutto e crescere un figlio. Nessuno di loro era pazzo.»

Mi sentivo frustrato dalla difficoltà di far valere le mie ragioni. «Mamma. Guarda ai fatti. Papà non dorme per giorni, e poi non fa altro.»

Scrollò le spalle. «Credo che sia un fatto comune nei geni creativi. E non è abbastanza da renderlo malato di mente.»

Gemetti e mi coprii il viso con le mani.

«Eli, vorrei tanto dirti che è vero, è un folle. Ma è troppo facile, tutto qui. Troppo semplice. Non trovi che sarebbe comodo poter spiegare tutto con l'infermità mentale?» Piegò la testa di lato. «Era lucido quando ha pianificato tutto questo. È ancora lucido. È questo che mi spaventa.»

Abbassai le mani e la guardai.

Si voltò verso di me; aveva il volto arrossato e rigato di lacrime. «Sì, ho paura. L'ho già detto. Siamo esposti a un pericolo peggiore che mai, adesso, Eli. Se viene a sapere che sappiamo, potrebbe infuriarsi. Non credo sia pazzo, ma è capace di fare qualcosa... qualcosa di irrazionale.»

Allargai le braccia, indicando. «Più irrazionale di tutto questo? Più irrazionale di ogni momento degli ultimi sei anni?»

La sua espressione era ben lontana dall'essere un sorriso. «Hai ragione, figliolo.» Boccheggiò. «Oh!»

«Stai bene?»

Si portò le mani sulla pancia. «Il bambino non fa che scalciare. Qualsiasi cosa decidiamo di fare, dobbiamo agire in fretta. Mi rifiuto di dare alla luce un altro dei miei figli in questo posto dimenticato da Dio. Dobbiamo capire quanto possiamo scoprire senza che tuo padre sospetti che stiamo cercando. Quindi teniamolo per noi due. Non credo che dovresti dirlo a Lexie o a Terese.»

«Dirmi cosa?» Lexie entrò nella stanza. Aveva l'aria riposata, era vestita di giallo, e aveva sciolto i capelli scuri.

«Niente, tesoro.»

«Bene.» Si sedette sul divanetto davanti a noi. «Ti ho sentita dire: Non dirlo a Lexie o a Terese.»

Mi appoggiai alla mensola del caminetto. Avrei dovuto raccontarle quello che avevo scoperto la sera prima. «Non è il momento giusto, adesso, capisci? Fidati di me. Non è importante.»

Lexie incrociò le braccia, guardando mamma con astio. «So che ci sono miliardi di cose che non mi hai detto. Ora voglio sapere.»

«Lex...»

«Eli!» Quasi mi ringhiò contro. «Stanne fuori. Mamma, parla. Dimmi quello che non vuoi che sappia.»

«Tesoro, riguarda il codice.»

«Che codice?»

«Quello della porta. Stavamo parlando del codice e del fatto che solo tuo padre lo conosce.»

Lexie roteò gli occhi. «E questo sarebbe il gran segreto?»

Mamma distese una mano verso di lei. «Non volevamo che te ne preoccupassi. Per favore, non dirlo a Terese, okay?»

Mia sorella socchiuse gli occhi. «Non ti credo.»

Mi schiarii la voce. «Lex, è vero. Non lo conosce nessun altro.»

«Stupido, ci ero arrivata. Ma secondo me parlavate di qualcos'altro.»

Mamma recuperò il lavoro a maglia, i ferri che tintinnavano tra le sue mani.

Lexie le rivolse un'occhiata di fuoco. «Guardami.» Si chinò in avanti, il viso in fiamme. Aveva la voce bassa, rauca. «Odio dover credere a quello che mi dici. Odio il fatto che tu sei la regina e noi facciamo tutto quello che dici. Sei

solo una che ha sposato un uomo ricco e ci ha fatto dei figli. È tutto qui, è solo questo che sei.»

La comprensione che potevo aver provato per lei la sera prima si dissolse. «Sta' zitta!» gridai.

Mamma la guardò. «Non capisco cosa vuoi dire.»

Lexie si rivolse a me. «E tu sei il suo cagnolino, fai tutto quello che vuole lei.»

La ripagai con un insulto, e non mi disturbai a usare il mandarino.

«Eli, non rivolgerti così a tua sorella.»

Entrò papà, e ci guardò, spostando lo sguardo dall'uno all'altro. «Che cosa sono queste urla? Vi sentivo fin dal corridoio.»

Lexie mise il broncio. «Non mi vogliono dire di che stavano parlando.» Guardò prima papà, poi mamma. «Mi trattate tutti e due come una bambina.»

Mamma giocherellava con i ferri.

Papà si grattò il mento. «Lexie, tua madre e io sappiamo cosa è meglio per te, per tutti voi.»

Con tutto quello che sapevo, era impossibile restare immobile e in silenzio. «Vuoi dire che pensi di saperlo.»

«No, lo so.» Prima di rispondere, aveva esitato.

Un accenno di esitazione, ma io l'avevo notato. E questo mi aveva dato la forza di dire quello che avevo bisogno di dire. «Non penso che sia la cosa migliore per tutti che tu sia il solo a conoscere il codice, papà.»

«E chi altro dovrebbe conoscerlo?» rise.

Strinsi i pugni.

«Eli, tu sei giovane e impulsivo. Ti basterebbe una giornataccia per desiderare di uscire.»

Se solo avesse saputo. Decisi di spingermi oltre. «Perché sei tu a prendere tutte le decisioni?»

L'espressione di papà cambiò. Divenne dura. «Perché? Perché io ho costruito questo posto, è mio. Devo prendere tutte le decisioni.»

Non riuscii più a trattenermi. «E noi? Anche noi siamo tuoi?»

Scosse il capo. Si posò una mano sullo stomaco, indietreggiando. «Non è questo che intendevo.»

«Stronzate!» Non era così che avrei voluto che andasse. Ma era troppo tardi. Le emozioni avevano preso il sopravvento. «Sono andato su internet, ho parlato con Eddy. Ci hai mentito fin dall'inizio, non c'è stato nessun attacco nucleare, è tutto falso! Saremmo potuti uscire in qualsiasi momento. In

qualsiasi maledettissimo momento!» Il tono della mia voce si era alzato sempre di più via via che finivo.

Mamma non mi disse nemmeno di badare a come parlavo; socchiuse gli occhi e tenne stretti i ferri con tanta forza che le nocche le divennero bianche.

Lexie si alzò. Mentre si rendeva conto di quel che avevo detto, la sua fronte si aggrottava sempre più. Si lasciò ricadere sul divano accanto a mamma, apparentemente dimentica dell'astio dimostrato pochi momenti prima.

Di colpo mi pentii di non aver detto a Lexie di Eddy e di internet la sera prima. Meritava di sapere. Ma non era ancora abbastanza per me. «Quando penso a tutte le cose in cui ci hai fatto credere. Le cose che volevi farci fare.» Guardai mia sorella prima di tornare a rivolgermi a lui. «E nessuna era necessaria. Nemmeno una. Questo posto non era il nostro santuario. Era il *tuo* mondo. Il tuo mondo malato!»

Papà guardò mamma, poi Lexie, poi di nuovo me. Il suo viso era inespressivo. «Volevo salvare la mia famiglia dalla più grande minaccia dell'era moderna. Sono *malato* per aver voluto salvare la mia famiglia?»

«Ma non c'era nessun attacco nucleare da cui salvarci!»

La sua voce era calma. «Non puoi saperlo. Non hai modo di sapere qual è la verità.»

Come faceva a parlare così?

«Invece sì! Ho parlato con Eddy e la nonna, e mi hanno detto tutto...» Mi vennero meno le parole. Mi sembrava di parlare come un bambinetto che cerca di evitare di essere punito per qualcosa di assurdo come aver rasato il gatto.

Papà si grattò la testa. «Non ho ben capito che razza di persona sei diventato, se mi incolpi così tanto per aver assicurato la sopravvivenza di mia moglie e dei miei figli.»

«Io so cosa è successo!» Mi tremava la voce, e questo servì solo a rendermi ancora più determinato. Non avevo intenzione di tirarmi indietro. «Sei stato tu a farci questo, hai organizzato tutto. Non c'è stata nessuna bomba. Non posso provarlo, ma so che è la verità. E ora devi darmi il codice, in modo che possiamo uscire.»

I capelli mi erano ricaduti davanti agli occhi, e li spinsi indietro lentamente. Mi costrinsi a calmarmi, a sembrare razionale nell'ultima supplica. «Lasciaci andare, papà. Dopo tutto questo tempo, ce lo devi.»

Abbassò le sopracciglia, e tuonò: «Sono tuo padre. Non ti devo nulla.»

«Oh mio dio.» Mamma si alzò, rossa in viso, le mani tremanti. «È tutto vero?»

Papà non la guardò.

Lei ricadde sul divano accanto a Lexie, che piangeva. «È così, Rex? È stato tutto uno scherzo, per te?»

Lui incrociò il suo sguardo. «No, Clea. Non è stato uno scherzo. Mai.»

«E non hai pensato a me?» Mamma scuoteva la testa, incredula. «Mi hai detto che mio figlio e mia madre erano morti, e ti ho creduto. Dio, per tutti questi anni mi sono fidata di te!»

Si guardavano l'un l'altro, senza abbassare lo sguardo. Lei fu la prima a distoglierlo. Papà la osservò per un momento in più, poi incrociò le braccia, le spalle contratte. «Nessuno uscirà di qui. Non potete. Okay, Eli pensa di aver chattato con qualcuno. Questo non cambia nulla. La porta non si aprirà fino al momento giusto. Ci restano nove anni. È il mio piano, e non ho intenzione di cambiarlo.»

Mamma si coprì il volto con le mani e parlò restando così. «Perché hai lasciato Eddy fuori?»

«Non era previsto.» La voce di papà si era addolcita. Arretrò fino a trovare dietro di sé uno sgabello e vi salì, afferrando il bordo del bancone per tenersi in equilibrio. «Volevo lasciare fuori solo tua madre. Così ho fatto in modo che Terese trovasse il gattino, sapevo che lo avrebbe portato. E sapevo che tua madre sarebbe tornata al capanno a prendere la

medicina di Eddy. Era un elemento fondamentale, penso.» Si strinse nelle spalle. «Lasciare una parte della famiglia all'esterno a piangerci. Avrebbe reso tutto più credibile e tragico. Ma non avevo pianificato che Eddy l'avrebbe seguita.» Distese un braccio verso di lei. «Ti prego, Clea, credimi. Ne ho sofferto quanto te. Ma era troppo tardi.»

Mamma abbassò le mani e si avvicinò a lui. «Solo che *io* non lo sapevo!» Era paonazza, gli occhi stretti. Non l'avevo mai vista così arrabbiata. «Mi hai detto che mio figlio e mia madre erano morti, e ti ho creduto. In tutti questi anni io ti ho creduto!» Le lacrime cominciarono a rigarle le guance. Avanzò ancora e gli diede uno schiaffo. Forte.

Papà si portò una mano alla faccia. La sua voce era quasi implorante. «Devi credermi, mi si è spezzato il cuore a vedere quanto soffrivi. Ma quell'inganno era necessario per il mio piano.»

Avrei voluto ucciderlo. «Bel piano. Hai fatto un casino, papà. Il cibo, le lampadine.»

Parlò in un sussurro. «Non sono stati dei veri e propri incidenti.»

Mamma indietreggiò e prese per mano Lexie.

Non riuscii a dire nulla.

«Volevo creare il bisogno di una fonte alternativa di cibo. Ne avevo parlato con i miei... i miei progettisti, ma non sapevo con certezza come l'avrebbero fatto succedere. Quando il bestiame è morto, ero così frustrato. Niente era andato come avevo pianificato, e avevo cominciato a chiedermi se non dovessi lasciar perdere tutto. Ma poi ho capito che era l'occasione perfetta.» La guancia colpita era di un rosso acceso. «Quei problemi hanno creato in modo perfetto il bisogno di una fonte alternativa di cibo. Quello che ho chiamato l'effetto Donner.»

Lexie era incredula. «Come quei pionieri che si sono mangiati tra loro? Ci avresti lasciati morire?»

L'espressione di papà si addolcì. «No, certo che no. Sai, il mondo ha pensato che la gente dell'Oregon Trail era completamente pazza. Avevano lasciato esistenze tranquille e soddisfatte per ricerche insensate. Ma non erano pazzi, erano coraggiosi. Coraggiosi e determinati. E la vita che vivevamo noi, la nostra così facile vita, non dava a nessuno di voi la possibilità di essere coraggioso e determinato.»

Smise di parlare per grattarsi il collo. «No, voi sareste cresciuti senza sapere cosa significa dover lavorare, doversi battere. Volevo vedere se potevamo farcela, se la mia famiglia avrebbe avuto ciò che serve per sopravvivere.» Fece una

pausa. «Ho abbastanza denaro per fare qualsiasi cosa, andare ovunque. Portare i miei figli dove voglio, comprargli tutto ciò che desiderano. Ma per quanto tempo questo ci avrebbe soddisfatti? Anche prima di sposare vostra madre, avevo già capito questa cosa del denaro. Arriva un momento in cui le cose da comprare finiscono. Ma non è proprio questa l'idea.» Sembrò cercare le parole giuste. «Arriva un momento in cui le cose da comprare che possono davvero renderti felice finiscono.»

Lexie lo interruppe, parlando tra i singhiozzi. «Avevi tutti noi. Non ti rendevamo felice?»

Papà tirò fuori un pacchetto di pasticche antiacido da una tasca. Erano rovinate, ridotte a pezzetti, così si fece cadere le briciole su una mano. Sollevò la mano davanti alla bocca e masticò prima di ricominciare a parlare. «Sì. Lexie. Certo. Voi tutti siete più importanti di qualsiasi cosa per me. Volevo mostrarvi il mondo. Ma cosa sarebbe rimasto una volta che aveste visto tutto, fatto tutto?»

Appoggiò un gomito sul bancone. «Non volevo che provaste quello che avevo provato io, che vi rendeste conto che il mondo aveva un limite per le nuove esperienze. Non volevo che la scoperta finisse. Il mondo là fuori non può dare sfide come questa. Nessuno ha mai fatto niente di simile. Sare-

mo le uniche persone che siano mai teoricamente sopravvissute a un inverno nucleare.»

«Tutto qui?» Scrollai le spalle, ma avrei voluto urlare. «Non sarebbe stato meglio prenotare un viaggio sulla luna?»

«Qualsiasi idiota con un milione di dollari sarà in grado di farlo molto presto.» Ridacchiò. «Oh, forza, c'è sempre un fondo a cui si può arrivare. Anche ora, mentre parliamo, sto lavorando a un prototipo del Rifugio più convenzionale, disponibile per chiunque. Perché una volta che usciremo e racconteremo la nostra storia, tutti ne vorranno uno per sé.» Allargò le braccia per enfatizzare le sue parole, poi le lasciò ricadere lungo i fianchi. «Per le loro famiglie. In modo che possano sopravvivere. E ci ringrazieranno per aver provato che si può fare, seguendo il nostro esempio. Proprio come le persone che hanno seguito la strada di quei pionieri esplorando il West.»

Gemetti. «Quindi le Scorte erano considerate solo un danno collaterale?»

Scosse il capo. «Non li avrei mai toccati, non in quel modo. Sono i nostri figli,» fece un cenno verso mamma «proprio come ciascuno di voi.»

Lexie si alzò. «Come puoi dire una cosa del genere?» Indicò il corridoio. «Sono chiusi in quella stanza gialla dal giorno in cui sono nati.»

«E cosa c'è di male nella stanza gialla? Che cosa hai avuto tu da piccola che a loro è mancato?»

«Tutto!» gridò lei. «Una scuola vera. Degli amici.»

«Amici?» Papà alzò gli occhi al cielo. «Nessuno di voi ragazzi ha mai avuto un amico che non amasse in voi il denaro o il cognome che portate.»

Mamma si asciugò gli occhi e intervenne. «Avete dimenticato di menzionare l'aria fresca e la luce del sole.»

Papà annuì. «Sì. Ma non hanno nemmeno mai visto scene violente in tv né sono stati assaltati dalla pubblicità. Non stanno seduti davanti al televisore piagnucolando per ottenere tutto ciò che vedono. Non sono degli stupidi marmocchi come...»

Oh, dio. Come me. Non erano stupidi marmocchi come me.

Lexie ansimò. «Come noi? È questo che stavi per dire?»

Papà si rivolse a me. «Sai quand'è che questo Rifugio è cambiato per me?»

Non capii.

«Avevo cominciato a costruire questo posto solo per la sopravvivenza. Quando siete nati voi ragazzi. Speravo davvero che non ci saremmo mai dovuti entrare come famiglia. All'inizio, era tutto qui. Un posto che poteva salvarci. Vuoi sapere quando ha cominciato a significare qualcosa di diverso?»

Non ero sicuro di volerlo. «Sì.»

«Avevi sette anni. Eravamo andati sulle Montagne Rocciose dopo Natale.» Mi si bloccò il respiro in gola al ricordo. La nostra casa in Colorado faceva parte del Club Montagne Rocciose, una riserva spettacolare con tanto di pista da sci privata. La nostra era la casa più grande ed elaborata, l'unica il cui vialetto lungo un chilometro e mezzo fosse riscaldato, in modo da mantenerlo sempre privo di neve, nel caso papà avesse bisogno di raggiungere l'eliporto per partire per motivi di lavoro.

«Te ne ricordi, Eli?»

Annuii.

«Mi hanno chiamato da Washington durante una bufera di neve. Avevo deciso di decollare la mattina dopo, quando avesse smesso d nevicare.»

Non volevo ricordare.

Dopo il tramonto ero andato alla cisterna del propano, la cisterna da quindicimila litri che riscaldava il viale. In modo che papà potesse andare dove doveva. In modo che potesse abbandonarci di nuovo, rovinare l'ennesima vacanza di famiglia per il lavoro. Rovinare i miei piani per il giorno dopo.

Volevo che restasse, volevo che mi guardasse mentre andavo sul mio nuovo snowboard, e volevo che dopo mi preparasse la cioccolata calda. Così avevo chiuso la valvola della cisterna. Era stato facile, il custode una volta mi aveva mostrato come si faceva perché lo avevo tormentato. E la mattina dopo...

* * *

«Non potei percorrere il viale. Ti ricordi, Eli? E tu confessasti. Piangevi, e dicevi che volevi solo farmi restare. Volevi che stessi sempre con te, ogni giorno.»

Mi coprii gli occhi con una mano.

«Mi resi conto che stavo rovinando tutto, lasciandovi sempre soli a causa del lavoro. E non volevo che succedesse più. Volevo stare sempre con voi. Così come tu lo desideravi, figlio mio.»

E ancora una volta avevo avuto quel che volevo.

Mi scoprii gli occhi e guardai mio padre. Non mi sarei preso la colpa. «Questo non spiega tutto il resto. Il cibo... i bambini... e dio, la clonazione.» Guardai Lexie.

Lei ricambiò lo sguardo, il viso bagnato di lacrime.

Papà sospirò. «Si trattava solo di vedere fin dove sareste arrivati pur di sopravvivere.»

Mamma lasciò andare un urlo. Si lanciò contro di lui, tempestandolo di pugni.

La scansò, non in modo sgarbato.

Ma io persi il controllo.

Con ogni grammo della mia forza e della mia rabbia, gli sferrai un pugno in pieno volto.

Non avevo mai colpito nessuno prima. La sensazione delle sue ossa e della carne a contatto con la mia mano mi fecero sentire male. E mi feci male. Ma non ebbi problemi a toccarlo. Né a colpirlo di nuovo. Lo superavo di dieci centimetri buoni e quindici chili: non c'era storia.

Lexie mi saltò sulla schiena, cercando di fermarmi mentre dal naso di nostro padre cominciava a uscire un fiotto di sangue. Mi stringeva il collo con le braccia, sentivo il suo respiro caldo e pesante nell'orecchio, il suo corpo era un peso morto dietro di me.

Quella sensazione mi fermò per un attimo, facendomi venire voglia di ribellarmi. Di scappare. Ma non riuscì a bloccarmi.

Papà perse l'equilibrio e cadde dallo sgabello. Mi sembrava che si muovesse al rallentatore. La testa rimbalzò sul pavimento. Andò a sbattere contro il bancone di quercia, poi rimase immobile.

Con Lexie aggrappata dietro, mi misi sopra di lui. Il suo collo era bollente sotto le mie mani mentre lo guardavo da dietro il velo dei capelli e stringevo sempre più forte, per strappare via la vita dal suo corpo.

Le braccia di mia sorella aumentarono la stretta, finché non restai senza fiato. Mi tirò indietro, via da lui, e intanto urlava: «Smettila! Smettila!»

Il sudore mi colava lungo la schiena.

Il cuore batteva all'impazzata.

Ero stato toccato e avevo toccato, ed ero ancora vivo.

Solo non sapevo se mio padre lo fosse ancora.

16

Avevo le nocche ricoperte di sangue. Non sapevo se fosse mio o suo.

Mi allontanai e Lexie finalmente mi lasciò andare. Mi sentii leggero senza di lei.

Mamma si inginocchiò accanto a papà. «Rex?»

Lui gemette. I suoi occhi rimasero chiusi. Non emise altri suoni.

«Mamma?» La voce di Lexie tremava. Si voltò verso di me, il viso chiazzato di rosso. «Che cosa hai fatto? Ora non potremo mai uscire!»

Avevo appena rovinato tutto? Lasciai i miei capelli dov'erano, a coprirmi il volto.

Mamma si rivolse a me con foga. «Eli, vai a prendere una barella. Dobbiamo portarlo in infermeria.»

Le mie gambe non ne volevano sapere di muoversi.

Mamma mi parlò di nuovo, con fermezza ma senza alzare la voce. «Eli, vai.»

Incespicai fuori dalla stanza, col respiro corto e rapido. Barcollai da un lato all'altro del corridoio, i capelli che mi oscuravano la vista, e mi tenevo una mano sul petto mentre correvo. Mi sembrava che il cuore volesse esplodere. Quando raggiunsi l'infermeria, mi piegai per un momento e ripresi fiato. Portai una barella più in fretta che potei. Ne avevo scelta una con le mote che cigolavano, e il loro fu l'unico suono oltre ai nostri respiri quando portammo papà in infermeria e lo mettemmo sopra un letto.

Mamma aveva il viso paonazzo e bagnato di lacrime, e tentò di regolarizzare il respiro mentre sedeva accanto a papà, pulendogli il sangue dal volto. Gli posò una mano su un braccio inerte. «È gelato.»

Parlai. «È colpa mia.»

Vide la mia espressione. «Non è stata colpa tua. L'hai colpito, ma non sei tu la causa di tutto questo.» Scosse il capo mentre valutava le sue condizioni. «Credo che ci sia davvero qualcosa che non va in lui.»

«No, non parlavo di quello.» Le andai accanto. «È colpa mia se Eddy non è venuto con noi.» Il segreto che avevo tenuto nascosto dentro di me per tutti quegli anni doveva essere rivelato. Raccontai a mamma e Lexie la verità su quella notte.

Il nostro nono compleanno. Eravamo emozionati, perché avevamo quasi raggiunto la cifra a due numeri. La grande festa annuale si era tenuta il giorno prima, così il giorno del compleanno potevamo andare al capanno. Il terreno che papà possedeva nella parte orientale dello Stato di Washington era enorme, con una casa prefabbricata di dieci stanze che noi chiamavamo il capanno. Avevamo anche un camper, che usavamo per inoltrarci nella regione più selvaggia, dove campeggiavamo. Il camper non era propriamente scomodo, ma per noi il campeggio era quello.

Nonna era venuta con noi, a modo suo. Aveva seguito il camper con la sua Range Rover. Diceva che le piaceva essere pronta in caso di emergenza. Anche se per lei un'emergenza poteva essere costituita dal fatto di aver finito i marshmallow da mettere sui cracker che abbrustolivamo sul fuoco da campo. Una gita in camper non era tale se nonna non tornava al capanno almeno una volta.

Mentre procedevamo, papà ci aveva detto che aveva una grande sorpresa per noi. Ed era vero. Aveva appena comprato un aereo a due posti. Era nella striscia d'atterraggio al centro della proprietà, ed era proprio lì che eravamo diretti con il camper. Era già il tramonto quando raggiungemmo la zona,

così papà ci promise che la mattina dopo per prima cosa avremmo volato. Eddy e io avremmo fatto a testa e croce per decidere chi di noi due sarebbe andato per primo. Ovviamente volevo vincere io.

Stavamo per andare a letto quando Eddy ebbe l'attacco d'asma. Papà trovò un gattino nel camper. Terese ammise di averlo trovato al capanno e di averlo fatto salire a bordo di nascosto. Cominciò a piangere e chiese scusa a Eddy. Disse che voleva soltanto essere sicura che il cucciolo avesse una casa.

L'armadietto dei medicinali del camper aveva sempre avuto qualche antistaminico per Eddy, ma mamma era tornata a mani vuote. «Dovremmo andare a prenderne al capanno.»

Nonna si offrì volontaria.

Eddy disse che si sentiva meglio. Ma lei insistè. «Il tempo di rimboccare le coperte a Terese. Riporterò il gattino al capanno e lo sistemerò nel garage.»

Eddy e io ci infilammo nei nostri letti. Avevo ancora in mente il giro in aereo. «Ehi, Eddy. Ho sentito papà e nonna parlare. Dicono che hanno un'altra sorpresa al capanno per noi. Secondo te cos'è?»

Eddy spalancò gli occhi. Amava le sorprese. «Penso che dovremo aspettare fino a domani.» Mi girai e chiusi gli occhi. Contavo sul fatto che Eddy amava anche i piani.

«Eli? Mi è venuta un'idea.»

«Quale?» Provai a evitarlo, ma gli angoli della bocca volevano sollevarsi.

«Potrei salire dietro nella Range Rover e andare con nonna. Potrei scoprire di che si tratta.»

Mi misi a sedere. «È una grande idea. Ma dovresti andare ora, mentre è con Terese.»

Eddy aprì il finestrino e scese a terra. Mi rimisi sdraiato, sorridendo. Sapevo che, non appena si fosse ritrovato in macchina col gatto, avrebbe ricominciato ad avere l'asma. E nonna sarebbe andata comunque al capanno; avrebbe insistito per passare la notte lì. Io sarei stato l'unico ragazzo che compiva gli anni da quelle parti la mattina dopo, quando sarebbe stata ora di andare a fare un giro sul nuovo aereo di papà.

Tutto il resto, non lo avevo previsto: il risveglio tra le grida, il camper che si muoveva fuori controllo sbandando, la caduta dal letto. Poi l'oscurità, la corsa fuori alla cieca, papà che ci urlava dove dovevamo andare...

Ma non era necessario ricordare a Lexie e mamma quella parte. L'avevano vissuta.

Avevo gli occhi pieni di lacrime. Non riuscivo a guardare mia madre né mia sorella. Mi fissavano. Sentivo su di me i loro sguardi.

La mano di mamma mi toccò un braccio. Mi scansai.

«È fatta ormai, Eli. E se Eddy fosse qui, non ti saresti potuto mettere in contatto con lui là fuori. Tutti penserebbero ancora che siamo morti.»

Lexie non mi disse nulla. Si limitò a strofinare via le nuove lacrime che si facevano strada sul suo viso.

Mamma mi accarezzò il volto.

Andai dall'altra parte della stanza.

Mi seguì.

Mi portò entrambe le mani sul viso, tenendomi. Non mi era così vicina da quando avevo nove anni. Odorava di lillà.

La sua voce era gentile. «Eli.»

Il suo tocco era rimasto solo un ricordo infantile per tanto tempo. Era difficile credere che stesse succedendo davvero.

Chiusi gli occhi. Lacrime calde ne uscirono comunque. Scrollai la testa. «Non sono...»

La presa di mamma sul mio viso alimentò di intensità. «Non sei cosa, Eli?»

La parola mi uscì in un singhiozzo rauco. «Degno.»

«Oh, Eli. Sei sempre stato degno.» Mi attrasse a sé e mi abbracciò. La lasciai fare. «Eri un bambino. I bambini possono sbagliare.»

L'abbracciai a mia volta. «Mi dispiace tanto.» Con la bocca aperta contro la sua spalla, piansi. Piansi per Eddy, per quel che avevo fatto. Per tutte le cose che avevo fatto. Ma soprattutto, piansi per i sei anni che avevo trascorso senza mio fratello.

Li rivolevo indietro.

Quando smisi di singhiozzare, mamma si ritrasse. Raddrizzò le spalle e fece un respiro profondo. Il suo sguardo si indurì mentre passava da me a Lexie, e la voce era priva di paura o tristezza. «Facciamo ciò che dobbiamo e usciamo di qui.»

Lei e Lexie rimasero con papà.

Asciugandomi il viso mentre correvo, superai il corridoio e arrivai al suo ufficio. Come sospettavo, era chiuso. Avrei potuto usare le abilità da scassinatrice di Terese, ma non c'era tempo. Andai al pannello antincendio più vicino, ruppi il vetro e presi l'ascia. Dopo sette colpi, la porta ruotò sui cardini.

Una volta dentro, presi un respiro profondo. Dovevo trovare quello che ci serviva. Afferrai il telefono, sperando ci

fosse la linea. Niente. Quanto sarebbe stato facile poter semplicemente alzare la cornetta e chiamare?

Immaginai che fosse così che parlava con Phil, il suo segretario. Non riuscivo a pensare a nessun altro di cui si sarebbe fidato su questo segreto. Quel tizio probabilmente avrebbe venduto i suoi stessi organi a un prezzo che lo soddisfacesse.

Il portatile della stanza di Eddy era su uno scaffale. Lo accesi, tamburellando con le dita mentre aspettavo il segnale di rete.

NESSUNA RETE WIRELESS DISPONIBILE.

Mugolai.

Era spento. Certo.

Partendo dai libri sullo scaffale, guardai ovunque. Libro dopo libro, svuotai i ripiani e passai le mani su ciascuno di essi, coprendomi di polvere. Niente. Le pile di *National Geographic* finirono in mucchi sul pavimento. Tirai con foga i cassetti della sua scrivania. Erano chiusi a chiave.

Presi la sedia e la scagliai contro di essi finché non si spaccarono, aprendosi. Fogli di carta, appunti, liste: la prova che avevo ragione su tutto, ma nessuno di quei documenti era utile. Niente mi dava il codice della porta o le password dei suoi computer. Misi a soqquadro il suo ufficio in cerca di

un pulsante, un qualche modo per andare su internet, usare il telefono, qualsiasi cosa. Ma non trovavo niente.

Guardai la porta del laboratorio segreto. Non pensavo assolutamente che lì dentro potesse esserci un interruttore. Non potevo fermarmi.

La nostra unica speranza era papà. Forse si sarebbe arreso e mi avrebbe detto ciò di cui avevo bisogno.

Tornato in infermeria, trovai mamma seduta sul letto e Lexie in piedi accanto a lei che le teneva un braccio su una spalla. Il viso pieno di lividi di papà era pulito, e lui giaceva sotto vari strati di coperte, tremando.

Aveva gli occhi aperti, ma sembravano vuoti, incapaci di mettere a fuoco. Non diede segno di notare il mio arrivo.

Mamma sollevò lo sguardo verso di me, le sopracciglia alzate in un'espressione speranzosa. «Hai trovato qualcosa?»

Scossi il capo. «Come sta?»

«Gli abbiamo misurato la temperatura. È bassa.»

«Questo è un bene, no?» chiesi, mentre mi rendevo conto di cosa avevo fatto alla sua faccia. Che razza di figlio.

Lei fece cenno di no. «No, non è un bene. La temperatura è bassa.»

«Che intendi per bassa?»

«Sotto il normale. Sotto i trentasei gradi.»

Lexie prese una coperta blu da un termosifone e l'aiutai a distenderla sopra papà. I suoi occhi si allargarono, parvero vedere per un momento. «Oh, dio.» Si chinò da un lato del letto, scosso dai conati.

Argh. Voltandomi, dissi: «Capito.» Trovai lo spazzolone e il secchio nel ripostiglio e pulii quel disastro.

Ben presto ebbe anche un attacco di diarrea. Non riusciva più a ragionare, ma riuscimmo a portarlo in bagno. Mamma entrò con lui e chiuse la porta.

Lexie aspettò un minuto. «Vado ad aiutare Terese con le Scor...» si interruppe. «Voglio dire, con i bimbi.» Uscì.

Mi sedetti sul bordo del letto, chiedendomi che tipo di disturbo avesse papà. Quanto grave fosse. Se saremmo tutti finiti come lui.

«Eli, sei lì fuori?»

«Sì, mamma, sono qui.»

Aprì la porta del bagno. «Ha bisogno di sdraiarsi di nuovo. Puoi aiutarlo?»

Papà si addossò completamente a me e ci avviammo al letto.

Di colpo si afflosciò.

Non riuscivo a tenerlo.

Cadde a terra. La testa ciondolò da un lato all'altro. «No!» gridò. Cominciò a balbettare una serie di parole senza senso.

Mamma si inginocchiò accanto a lui. «Rex? Che succede?»

Papà mi prese per il colletto. Sentivo in faccia il suo respiro caldo e maleodorante. Le mani ghiacciate sulla mia pelle. «Non ti permetterò di farlo. No.» Era agitato, in collera, e poi si fermò. Ricadde sul pavimento, poi guardò mamma, implorante. «Clea, non permettere che lo facciano.»

«Fare cosa, Rex?» Sembrava confusa quanto me.

«Mamma, sta delirando.»

Lei sospirò. «Dobbiamo scoprire che cos'ha. Forse abbiamo una medicina per curarlo.»

Tutto a un tratto papà parve di nuovo calmo. Grugnendo per lo sforzo, lo trascinai lungo il pavimento e poi lo issai sul letto. «Vado a vedere cosa riesco a scoprire. Tu resta qui, ma fa' attenzione. Se comincia a diventare violento o se ti dà l'idea di poterti fare del male, vai via, d'accordo?» dissi.

Mamma annuì.

In biblioteca, afferrai qualche grosso libro di medicina. Sarebbe stato molto più facile poter andare su internet, e scoprire lì ciò che mi serviva. Ma in quel caso avrei anche potu-

to portare tutti noi fuori. Non avrei avuto bisogno di giocare al medico mezza calzetta. Tornai nella stanza dov'era papà, e insieme a mamma scorsi l'indice dei nomi, pagina dopo pagina. «Che sintomi ha?» chiesi.

«Da settimane beve antiacido come se fosse acqua.»

«Quindi... gastrite?»

Scosse il capo. «E poi c'è il vomito e la diarrea. Anche se oggi potrebbe essere la prima volta che succede.»

Mi accigliai. «Sono sintomi di un milione di malattie. Concentriamoci sulle cose più singolari.»

«Come la temperatura corporea bassa.»

«Già. E il delirio.» Continuavo a girare pagine. Poi la mia attenzione fu attratta da un paragrafo sull'ipotermia. «Non può essere questo.»

Mamma sollevò lo sguardo dal libro che stava controllando. «Cosa?»

«Be', include tutti questi sintomi. Più le crisi di assenza, il mal di testa...» Restai senza fiato. «E il prurito.» Incontrai lo sguardo fisso di mamma.

«Si grattava come un pazzo.»

Lessi oltre, e puntai il dito nella pagina. «E il formicolio. L'altro giorno mi ha detto che aveva la mani informicolate.»

«Eli, qual è il disturbo?»

Non avevo ancora letto fin lì. Ero stato troppo preso dal confrontare i sintomi. «Ergotismo.»

«Che cos'è?»

Continuai a leggere. Il cuore mi sprofondò quando scoprii di che si trattava. Non volevo dirlo a mia madre. Ma lei era lì che aspettava.

Lessi la definizione a voce alta. «Avvelenamento per ingestione di graminacee infettate da segale cornuta.»

All'inizio aveva un'espressione confusa. Poi impallidì quando comprese.

«La farina.»

Cercai ancora un po', tentando di trovare più informazioni possibili. «Doveva essere mischiata a della segale già infettata quando è stata portata nel Rifugio.»

Spalancò gli occhi. «Sono... sono stata io a fargli questo.»

Cominciai a scuotere il capo, ma lei mi prese per un braccio. «Sono stata io. Ma non volevo... Ho pensato solo... ho pensato che l'avrebbe fatto stare male, l'avrebbe indebolito, in modo che noi non dovessimo temere troppo che...»

«Che lui facesse qualcosa di folle?»

Annuì.

Guardammo entrambi papà. Sembrava stesse dormendo. «Ma l'ha fatto impazzire ancora di più.»

«Credi che siano stati i suoi operai a contaminare la farina?»

Non lo sapevo. «Lui non avrebbe mai voluto che ci ammalassimo. Sono sicuro di questo.» Era fin troppo ironico che si fosse preso la briga di fare in modo che qualcuno sabotasse la riserva di cibo e che proprio lui fosse boicottato dalla farina.

Mamma si alzò e si avvicinò al letto. Avvolse meglio papà nelle coperte. «C'è una cura?»

«Sì. Secondo questo libro, un derivato della segale cornuta viene usato per trattare l'emicrania. Può capitare che un paziente abbia un'overdose, e devono curarlo per l'ergotismo. Iniezione di nitroprussiato di sodio.» Leggendo ancora scoprii anche i pericoli di quella cura.

«Ne abbiamo?» Sembrava che mamma stesse trattenendo il fiato.

«Sì.» La voce di papà era rauca e debole.

Mi grattai la testa. Era una medicina quasi sconosciuta. «Papà, e perché mai ce l'abbiamo?» Forse aveva programmato l'avvelenamento. Altrimenti perché dovevamo avere l'antidoto?

Deglutì. Sollevò una mano per strofinarsi il viso. «Dovevo averla, dovevo avere quella, tra tutte le cose. Per quello che diventa se...»

Mamma e io ci chinammo su di lui, in attesa.

«Solo per sicurezza. Nel caso si arrivasse a tanto, per qualche ragione.» Aveva gli occhi limpidi, ma poi sembrarono velarsi. Recitò parte di una poesia.

...In quest'ultimo dei luoghi d'incontro
Noi brancoliamo insieme
Evitiamo di parlare
Ammassati su questa riva del tumido fiume...

Era una poesia che conoscevo fin troppo bene. Mi unii a lui nella parte successiva.

È questo il modo in cui finisce il mondo
È questo il modo in cui finisce il mondo
È questo il modo in cui finisce il mondo
Non già con uno schianto ma con un lamento.

La poesia di T.S. Eliot che apre il romanzo *L'ultima spiaggia.*

Papà si adagiò al letto, cercando di riprendere fiato. Non c'era bisogno che dicesse altro. Avevo capito perché avevamo del nitroprussiato di sodio.

Lo spiegai a mamma. «Una dose eccessiva provoca avvelenamento da cianuro.»

Mamma sussultò. «Ma è mortale.»

Annuii. «È quella l'idea.»

Papà parlò con un filo di voce. «Non si può affrontare una guerra nucleare senza il cianuro.»

Alla fine dei conti, mio padre si stava dimostrando uno stereotipo vivente.

Sospirai. «Mamma, sai fare un'endovena?»

«No.»

Peccato che questo elemento fosse stato tralasciato nella nostra preparazione del sabato alla cooperativa.

Mi chinai su di lui.

«Papà. Devi darmi il codice della porta. Permettimi di uscire e trovare aiuto. Devi, o morirai.»

Annuì. «Sì. Sì. Il codice. Certo. Dobbiamo avere il codice.» Il suo sguardo era di nuovo strano, indecifrabile.

Avrei detto che non c'era molto dietro quell'espressione. «Papà, cerca di resistere. Ti prego, resisti, resta con me. Puoi dirmi il codice?»

Mi afferrò una mano.

Avrei voluto sottrarmi. Ci provai.

Ma la presa era troppo forte. I suoi occhi tornarono limpidi. «Eli. Mi dispiace. Mi dispiace per tutto.»

Era un po' tardi. Ma forse sarebbe bastato a convincerlo a darmi il codice. «Papà, puoi dirmi il codice? Per favore. Questo aggiusterà tutto.» Non era proprio così, ma sarebbe stato un buon inizio.

Le sue labbra formarono le parole. «Le cifre...»

Gli strinsi la mano anche più forte di quanto lui stesse facendo con la mia. «Dimmi le cifre.»

Cominciò a elencare numeri, così tanti che si mischiavano tra loro. «Diciannove... quattro... cinque... sei... otto...»

«Papà, aspetta... Mamma! Mi servono carta e penna!» Lei cominciò ad aprire cassetti, cercando.

«Due... nove... otto...» Continuò a citare numeri, ma erano così tanti che non riuscivo nemmeno a sentirli.

Come un numero di telefono dell'inferno.

«Papà, ti prego! Aspetta, non posso ricordarmeli tutti.»

Mamma stava ancora sbattendo cassetti. «Non trovo niente di utile per scrivere!»

Papà mi strizzò la mano di nuovo. «Figlio...»

Mi fermai, abbassandomi su di lui. I capelli mi ricaddero in avanti, e li spinsi di lato. «Papà, sono qui.»

Sollevò appena gli angoli della bocca. «Tu puoi salvarli. Puoi farlo.»

Espirai. Non sapevo se avesse ragione o meno. Speravo di sì. «Lo so, papà. Tu mi darai i numeri, e io farò in modo che usciamo di qui.»

Ricominciò a recitare cifre, così rapidamente che mi venne voglia di urlare.

Poi smise. Ebbe un attacco di convulsioni, braccia e gambe si agitavano senza controllo.

«Mamma!»

Corse accanto a me. Insieme cercammo di tenerlo giù, mentre il suo corpo non faceva che sobbalzare.

Prima che diventasse così grave da fargli perdere i sensi, riuscì a tirar fuori una parola.

«Turducken.»

17

Papà era immobile e non rispondeva agli stimoli. Mamma e io ci guardammo.

Mi grattai il mento. «Tu ne sai niente? Papà ha mai detto qualcosa a questo proposito?»

Lei si portò una mano alla bocca. «Molto tempo fa, una volta, chiesi a tuo padre del codice della porta e come avremmo fatto a uscire se gli fosse successo qualcosa. Ovviamente disse che non gli sarebbe successo niente. Ma promise in ogni caso che ci avrebbe lasciato un modo per uscire.»

Non ero sicuro che una promessa di mio padre fosse ancora credibile. «Ma da allora è impazzito. Non voleva che andassimo via di qui.»

Incontrò il mio sguardo. Esitò.

Avrei voluto prenderla per le spalle e scuoterla, avrei fatto qualsiasi cosa per farla parlare più in fretta. «Mamma... che altro sai?»

Si guardò la pancia, accarezzandola. «Mi disse che avrebbe lasciato un indizio. Che c'era un indizio che avrebbe portato a un altro e poi a un altro, e alla fine alla risposta.»

«Allora è questo. Turducken dev'essere il primo indizio.»

Mamma sospirò. «Non era tutto. La prima volta che ne parlò, era ancora gentile. Si comportava come se fosse una cosa pratica, una piccola caccia al tesoro. Poi, più avanti, quando ha cominciato a diventare malvagio...»

«Mamma?»

«Avevo paura che si rimangiasse la parola. Ma lui rideva, diceva che avrebbe lasciato l'indizio, anche se non pensava che qualcuno di noi sarebbe stato in grado di capirlo.»

Guardai papà, disteso nel letto. «Credo che gli dispiaccia per questo. Per tutto. E che voglia lasciarci uscire. Forse è solo per salvare sé stesso, ma non importa.» Sospirai. «Ho bisogno di pensare. Di capirci qualcosa.»

Lei annuì. «Perché non fai una pausa?»

«No, ho bisogno di...»

Sollevando un braccio sopra mio padre, mi prese una mano. «Prenditi un po' di tempo. Anche una mezz'ora. Io resterò qui.»

Tentai di oppormi.

«Promettimelo. Non tornerai qui prima di trenta minuti.»

Promisi.

Nonostante tutto ciò che era appena successo, avevo fame. Mentre andavo in cucina, sentii delle risatine provenire da una delle stanze. La sala comune. Lì Lexie stava pettinando i capelli della bambina.

Come poteva fare una cosa del genere mentre il nostro mondo stava andando in rovina? Mi avvicinai, intenzionato a dirgliene quattro.

Lexie disse alla bimba di stare ferma, e pronunciò il suo nome. Cara.

Cara era seduta su un sopra-sedile sulla sedia girevole, e sorrideva guardandosi allo specchio. Lo sguardo di Lexie incrociò il mio riflesso.

Avevo la bocca aperta, pronta a gridare, a chiederle come potesse starsene lì come se niente fosse.

Lo capì da come la guardavo. «Loro non sanno niente.» Accennò a Cara con un'occhiata. «Non sanno delle nostre preoccupazioni o della nostra tristezza. Sanno solo che la vita è semplice e sicura, e ogni giorno sarà uguale al precedente.» Guardò di nuovo me. «È un dono. Vuoi prenderti la responsabilità di togliergli lo?»

Mi appoggiai allo stipite della porta, con la gola serrata.

«Ecco fatto, tesoro.» Lexie aiutò Cara a scendere e la portò vicino a dei blocchi di costruzioni, poi venne da me e mi parlò in modo che la piccola non potesse sentire. «Che succede?»

Le dissi la verità. «Non ne sono sicuro.»

«Allora continuerò a badare ai bimbi. È la mia routine, e la routine è un bene.» Andò davanti allo specchio e si sciolse i capelli, lasciandoseli ricadere sulle spalle. Li pettinò e poi cominciò a tagliarli.

Con gli occhi andai alla mia immagine riflessa nello specchio. I miei capelli. Li spostai in avanti e lasciai che mi coprissero il volto, in modo da non vederla più. Quando li spinsi indietro, vi feci passare le dita attraverso. I miei capelli erano uno scudo, un muro, per tenere fuori tutti gli altri. Oppure tenevano dentro qualcosa? Il mio riflesso accennò un sorriso. Non avevo più segreti. «Vuoi tagliare anche i miei?»

Lexie si fermò. «Mi stai prendendo in giro?»

Scossi il capo.

«Ti lasceresti tagliare i capelli da me? Ti fidi?»

«Diamine, no.» Sorrisi.

«Allora...»

«Potremmo accorciarli un po'.» Mi sedetti sulla sedia. «E ho trenta minuti liberi. Ordine di mamma.»

Lexie posò le forbici e prese un pettine a denti larghi. Ebbe un attimo di esitazione, poi cominciò.

Avevo i capelli aggrovigliati, difficili da pettinare. «Ahi.»

«Scusa.» Si fermò.

«Ci sono abituato.»

Finì di pettinare e cominciò a tagliare, eliminando poco meno di tre centimetri. Si fermò. «Posso chiederti una cosa?»

«Direi che sono in tua balìa, al momento, quindi accomodati.» Con le dita che tenevo in grembo stringevo la fascia dei capelli con tanta forza da far diventare bianche le nocche.

«Cosa ricordi di me, di prima? Quando non vivevamo qui?» Ricominciò a tagliare.

«Chicchi d'uva.»

«Eh?»

«Chicchi d'uva surgelati. Odiavo vederti mentre li mangiavi, era come sentir grattare su una lavagna con le unghie.»

Lexie sorrise. «M piacevano tanto. Erano talmente gelati che quasi facevano male.» Scosse il capo. «Mi mancano.

Mi ha mandato in bestia il fatto che papà non ne abbia messi un po' nei surgelatori quaggiù.»

Non dissi nulla.

Lei restò immobile. «Ma non è stato nemmeno questo. Sai cos'è che mi ha dato fastidio?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Che forse non ne ha messi da parte perché non aveva idea che fossero il mio cibo preferito. È questo che mi ha dato veramente fastidio.»

«Ci sono molte cose che papà non sa di tutti noi. E ancora di più che noi non sappiamo di lui.»

Lei continuò a tagliare.

Le afferrai un braccio. «Aspetta.»

«Che succede?» Mi guardò nello specchio. «Mi hai chiesto tu di farlo. Sono troppo corti?»

La lasciai andare e mi alzai in piedi, aprendo diversi cassetti finché non trovai quello che stavo cercando. Le mostrai una macchinetta per tagliare i capelli. «Usa questa.»

«Non posso rasarti con quella.»

«Non li voglio rasati.» Le porsi la macchinetta e tornai a sedermi. «Li voglio eliminare.»

«Perché?»

Non c'era una spiegazione che potessi darle a voce. «Fallo e basta.»

Partì il ronzio elettrico.

Non mi rasò la testa, ma regolò la lunghezza in modo da darmi un taglio molto corto. I capelli ricaddero in lunghi intrichi, scivolando a terra.

Quando il ronzio cessò, mi passai una mano sulla testa.

Mi sentivo più leggero. Meno gravato. E totalmente visibile a chiunque volesse vedermi.

«Stai bene.» Sorrise. «Senza dubbio un miglioramento, comunque.»

Quando mi alzai, affondavo nei miei capelli fino alle caviglie.

«Vai.» Lexie prese la scopa da un angolo. «Pulisco io.»

«Grazie.»

Mentre andavo in cucina a prepararmi una veloce insalata, sentii un colpo provenire dalla direzione dell'ufficio di papà. Mamma era nel laboratorio segreto, e lo stava distruggendo. C'erano vetri rotti ovunque. Prima che potessi fermarla, si gettò su un tavolo con un ringhio, buttando sul pavimento pile di fogli.

«Mamma!»

Si voltò a guardarmi, ansimante. Era spettinata, e alcune ciocche le pendevano davanti al viso. «Devo trovare quell'indizio e portarvi tutti fuori di qui.»

Fu allora che si accorse dei miei capelli, e cominciò a dire qualcos'altro, poi cadde all'indietro, cercando qualcosa a cui aggrapparsi. Trovò solo un piccolo ripiano, che le ricadde addosso quando finì a terra, svenuta, in una piccola pozza di sangue.

18

Attraversai di corsa la stanza, lanciai via il ripiano e lo mandai a sbattere contro il muro opposto. Mia madre era sdraiata sul pavimento.

«Mamma?»

Le misi un braccio sotto le gambe e con l'altro le cinsi la vita, sollevandola tra le mie braccia. Il suo corpo rimbalzava contro il mio mentre la portavo all'infermeria e la distendevo sul letto accanto a quello di papà.

Andai in cerca di sali e glieli agitai sotto il naso.

Sbatté le palpebre. «Non mi sento molto bene.»

I miei sforzi di farla mettere a sedere non ebbero successo. Gemette e tornò a sdraiarsi.

«Mamma, dove ti fa male?»

Si inumidì le labbra. «Lo stomaco. Ho dei crampi terribili.» Si accoccolò un poco per il dolore.

«Stai sanguinando.» Presi altre lenzuola e asciugamani dall'armadietto della biancheria e li misi nel letto sotto di lei come potei.

Era distesa, sorretta da alcuni cuscini, e si teneva lo stomaco. «Ohhh.» Era pallida.

«Non c'era bisogno che lo facessi. Troverò io la chiave.» Avevo detto ciò che desideravo pensare, ma non era così che mi sentivo. In testa avevo solo l'idea che lei doveva stare bene. Non ce la potevo fare senza di lei. Non potevo essere responsabile di noi tutti. Non me la sentivo.

Senza riflettere, feci per sciogliermi i capelli, innalzando il mio solito muro. Ma la mia mano trovò solo la nuca, ricoperta di soffici capelli cortissimi.

Mi portai la mano aperta davanti agli occhi. Non avevo più il mio muro. Non importava se mi sentivo capace di svolgere quel compito o meno. Le nostre vite dipendevano da me. Strinsi forte le dita, in un pugno, poi le distesi di nuovo.

«Mamma?»

Aveva gli occhi chiusi. «Mi fa male.»

Le toccai un braccio. «Crampi?»

«No.» Fece una smorfia di dolore. «Peggio.»

Era fondamentale capire con certezza cosa avesse per poter sapere come potevo aiutarla. Se potevo. Scorrendo le pagine dell'indice di uno dei libri di medicina, trovai quello che stavo cercando. Analizzai rapidamente le descrizioni delle complicazioni della gravidanza.

Mamma sospirò. «So di che si tratta, Eli. L'ho avuto con Terese.»

La guardai. «Cosa è successo allora?»

Sollevò le sopracciglia. «Niente. Mi misero a letto, a riposo.»

Diedi un'occhiata a papà, e notai una siringa sul comodino. Una bottiglietta di nitroprussiato di sodio. La sollevai. Vuota.

«Mamma?»

Guardò la bottiglietta nella mia mano e inarcò leggermente le sopracciglia. «Dovevo tentare. Lui potrebbe essere la nostra unica via d'uscita.»

Entrò Lexie. Corse accanto a mamma nel momento stesso in cui vide il suo volto.

Le spiegai cosa stava succedendo. Poi guardai nostra madre. «Quindi ora resterai a letto finché non vi porterò via di qui.»

Tentò di alzarsi. «Ho bisogno di...»

Con dolcezza Lexie la spinse indietro. «No, possiamo farcela. Io aiuterò Terese con i bambini. Le ho già spiegato che papà sta male. Le dirò che tu... che tu gli stai tenendo compagnia e ti stai riposando.» Mi guardò. «E intanto Eli scoprirà come fare a uscire.»

Era l'ultima persona che mi aspettavo potesse avere fiducia nelle mie abilità di salvatore.

Prima di andarsene, Lexie baciò mamma su una guancia. E mi sussurrò: «Ce la fai a farci uscire di qui?» Non attese una risposta.

Mamma fissava il soffitto. «Questo complica le cose.»

«No, ci occuperemo noi di tutto, davvero. Tu devi stare ferma.»

Sospirò. «Eli, mi piace il tuo taglio di capelli.»

Le presi una mano e la tenni tra le mie. Anche se toccare qualcuno era ancora uno sforzo, e mi sembrava così strano dopo tutto il tempo passato senza quella sensazione, stava diventando più normale. Forse avevo bisogno di abituarmici. Se fossi riuscito a liberarci, tutti noi ci saremmo riabituati alla normalità, qualsiasi fosse. Di nuovo normale, per me, sarebbe stato toccare qualcuno senza dovermi fare coraggio.

«Cosa ti hanno detto i medici quando questa cosa ti è successa in passato?»

Non rispose subito. «Non è stato niente di che, davvero.»

«Ti hanno detto che sarebbe potuto succedere di nuovo?»

«Sì.»

«E non era un problema?»

«Anche restando a riposo, c'era la possibilità che si aggravasse al punto di dover ricorrere a un cesareo d'emergenza. È questo che mi dissero. E dissero anche...»

«Cosa? Che cosa ti è stato detto?»

Mamma tornò ad appoggiarsi all'indietro. «Dato che stavo cominciando a invecchiare un pochino, mi avevano raccomandato che Terese fosse la mia ultima figlia.» Mi sentii il cuore quasi in gola. «Papà lo sapeva?»

«Certo.»

«E ha permesso che avessi altri bambini? Quaggiù, senza medici?» Non avevo bisogno della risposta.

Chiuse gli occhi.

La coprii con una coperta e uscii, facendo attenzione a non sbattere la porta quando la chiusi.

Nel corridoio, mi appoggiai al muro per tenermi in piedi. Dovevo capire che cosa significava turducken.

Era quello l'indizio? Dovevo scoprirlo. In fretta.

Per la prima volta dopo sei anni, non avevo tutto il tempo del mondo.

19

Turducken.

Provai a inserire quella parola come password per i computer. Cercai anche di ricavare un codice numerico che potesse essere collegato alla successione delle lettere, partendo dalle basi: la posizione di ciascuna lettera nell'alfabeto.

Niente. Tutto ciò che provavo sembrava troppo facile.

Sapevo cosa dovevo fare. Terese e Lexie erano in cucina a mangiare. «Terese, dobbiamo dirti delle cose.»

Lexie mi fissò con gli occhi spalancati, scuotendo il capo. Terese passava con lo sguardo da me a lei.

Fu Lexie a parlare per prima. «Mamma non si sente bene. Dovrà stare a letto per qualche giorno.»

Terese spalancò gli occhi e posò la forchetta. «È tutto okay?»

Cercai di mantenere un tono ottimistico. «Sì, starà bene. Le porteremo presto aiuto.»

Assunse un'espressione scettica, e gli angoli della bocca le si abbassarono. «State mentendo.»

Se dovevo provare di non essere solo un egoista, da qualche parte dovevo cominciare. «Non stiamo mentendo.»

Lexie agitò una mano alle spalle di Terese, cercando di attirare la mia attenzione.

La ignorai.

Abbassò le spalle.

Continuai: «Terese, non ti stiamo raccontando bugie, solo che non ti stiamo dicendo tutto. Mi sono messo in contatto con Eddy via internet. O almeno credo di averlo fatto.»

Mi guardò fisso.

«Avevi ragione tu. Su tutto. Eddy sta bene. E anche nonna. È una lunga storia. Per tutti questi anni hanno pensato che fossimo morti. Cercheranno di trovarci. Di portarci fuori.»

«È stato papà.» Non batté nemmeno ciglio. Lo sapeva e basta.

Questo mi turbò un poco. «Già.»

«Te l'avevo detto.»

«Sì, me l'avevi detto. Scusami se non ti ho creduto. Mi dispiace davvero.» Le posai una mano su un braccio.

Lentamente il suo sguardo si spostò sulla mia mano che la toccava.

La scostai. Non ricordavo l'ultima volta che l'avevo toccata. Forse non l'avevo mai fatto.

Sollevò lo sguardo verso di me. «Possiamo andare a casa?»

«Lo spero.» Mi costrinsi a sorridere. «E ora ci serve il tuo aiuto. Dobbiamo trovare il codice della porta per uscire, okay? Credo di avere un indizio. Cioè, in realtà è stato papà a dirmi questa parola, e credo possa essere l'indizio.»

Lexie strofinò il mento su una spalla. «E qual è la parola?»

«Turducken.»

Ribatté: «Non l'abbiamo mangiato per Natale, un anno?»

«Sì, era favoloso.» Mi venne l'acquolina in bocca.

«No, era disgustoso.» Lexie spinse via da sé il piatto. «Papà me ne ha fatto assaggiare un pezzo, bleah.»

«Ne ricordi qualcosa?»

Non disse nulla, ma sollevò leggermente le spalle.

Terese prese un sorso d'acqua, versandone un po'.

Rovistai nei cassetti. Avevo le nocche infiammate, e mi ricordavo di aver visto da qualche parte una bottiglietta di compresse di ibuprofene. Erano scadute da un bel po'. Ne buttai giù un paio, comunque.

Lexie mi guardò. «E adesso?»

Mi misi a sedere sul bancone con un salto. «Non so. Qualche idea?»

Terese si asciugò gli occhi. La sua voce era flebile. «Credi che quella parola debba azionare qualcosa? Magari farti pensare a qualcos'altro che è il codice?»

Tentai di incoraggiarla, il che non era qualcosa in cui fossi esperto. «Potrebbe essere vero. Bella pensata.» Almeno a me suonava sincero.

Lexie sospirò. «Perché stiamo provando a capirci qualcosa? Sveglia. Papà è un cervellone, porca miseria. Insomma, nonostante tutto, è comunque molto più intelligente di te, Eli. Non possiamo aspettare che si senta meglio e ci dia il codice?»

«Mamma e papà hanno bisogno di cure mediche che noi non abbiamo. Non possiamo aspettare.»

«Davvero vuole che lo capiamo?» Terese sembrava scettica.

Per un attimo lanciai un'occhiata a Lexie. «Certo che sì. Quindi, per favore, cerca di pensare a qualsiasi cosa che possa essere d'aiuto. Anche se sembra stupida, dimmela e basta, okay?»

Terese annuì e si alzò. «Si sveglieranno presto dal riposino» disse. «Vado a controllarli.»

Lexie venne con me a dare un'occhiata a mamma e papà. «Resterò io con loro, Eli.» Dormivano entrambi.

Avevo bisogno di pensare. E davo il meglio quando correvo.

Sul tapis roulant, mi concentrai. Turducken, quel Natale di tanti anni prima, cosa ricordavo?

Tutto. Avevo bisogno di ricordare tutto.

Libera associazione.

Un pollo dentro un'anatra dentro un tacchino.

Un tacchino ripieno di anatra ripiena di pollo.

Pollame, selvaggina, volatili d'acqua, piedi palmati, gallo, gallina, anatra, anatra selvatica.

Niente. Non avevo niente.

Spensi il tapis roulant e mi misi le mani sopra la testa, riprendendo fiato. Avevo corso per più di tredici chilometri

«Eli.» Lexie mi fece cenno dalla porta. «Potrei aver scoperto qualcosa.»

Mi avvicinai a lei, che era in piedi a braccia conserte.

«Cosa?»

«Non ne sono sicura.» Si appoggiò al muro. «Forse non è niente...»

Mi asciugai il viso con una manica e mi costrinsi ad aspettare in silenzio.

«Ero appena tornata a casa per le vacanze di Natale quando sono arrivati quei cosi.»

«I turducken.»

«Sì. Avevo saltato il pranzo quel giorno, e dopo il viaggio fino a casa stavo morendo di fame, così ero andata in cucina a chiedere a Els di farmi un panino o qualcos'altro da mangiare. C'era papà. Cominciammo a parlare, perché non lo vedevo dal Ringraziamento. Ed era così emozionato quando cominciarono a portare in casa quei turducken. Gli chiesi perché fosse così su di giri per un mucchio di tacchini e lui disse: Questi hanno dentro una sorpresa.»

«Tutto qui?»

Scrollò le spalle. «Mi dispiace.»

«No, non volevo essere sgarbato, Lexie, davvero. Potrebbe essere utile.»

«Bene.» Se ne andò.

Mi tolsi la maglietta sudata, la lasciai cadere a terra e mi misi a fare stretching.

Lexie rientrò. «Mi sono sbagliata.»

«Su cosa?»

«Su quello che disse. Non disse 'una sorpresa', disse... oh, ora me lo ricordo, perché lo disse con una voce stupida, come imitando un qualche accento. Me lo ricordo perché non l'aveva mai fatto, non aveva mai scherzato così. Disse: Non è *sssolo* un tacchino. Ha un *missstero* dentro.» Fece una pausa. «Insomma, ho ricordato questo. Può essere di aiuto?»

Non le risposi. La mia mente turbinava. *Un mistero dentro*. Suonava familiare. Era una frase che avevo sentito da poco.

Ma dove?

E quando?

Un mistero dentro.

Quelle parole mi divorarono. Per l'ora successiva, mi rinchiusi nell'ufficio di papà e guardai ovunque tra appunti, libri, cd. Perfino dentro alcuni *National Geographic*. Niente di niente.

Mi arresi. Dovetti farlo. Stavo impazzendo.

Tornato nel corridoio, mi imbattei in Terese. Per la prima volta aveva i capelli sciolti, non legati in codini. Aveva gli occhi rossi. Abbassò il capo e provò a superarmi. «Che hai?»

Non mi rispose. Ma io lo sapevo. Aveva paura.

Qualcos'altro in lei era cambiato. «Terese, so che sei arrabbiata con mamma e papà. Non ti abbiamo nemmeno dato la possibilità di affrontare tutto questo; te l'abbiamo solo buttato addosso.» Mi inginocchiai in modo da poterla guardare da sotto in su. «So di essere stato un fratello merdoso ultimamente...»

Si strofinò gli occhi. «Sei sempre stato un fratello merdoso.»

Il suo accento era svanito.

«Sì, d'accordo. Sono sempre stato un fratello merdoso. Ma ora sono qui, okay? Per qualsiasi cosa di cui tu possa aver bisogno.» In quel momento capii perché sembrava diversa. Non era vestita di viola. Era in nero. Quello, e il fatto che non avesse i capelli legati, la faceva sembrare più grande. No. Non più grande. Solo della sua età.

Che strano. Il Rifugio mi aveva sempre fatto sentire più cresciuto di quel che ero. Mi sentivo adulto dall'età di nove anni. Ma pareva che su Terese avesse avuto l'effetto opposto. Era rimasta sempre la stessa, forse era perfino regredita.

Forse aveva percepito l'arrivo del cambiamento. E aveva sentito che anche lei doveva cambiare.

«Vuoi venire nell'ufficio di papà con me?»

Assentì con un cenno del capo.

Quando fummo lì restò in silenzio. Era appoggiata alla porta e si guardava intorno. «Perché mi chiami Miss Perfettina?»

Imbarazzato, cominciai a balbettare. «Tu sei... insomma, sembri perfetta. Fai sempre la cosa giusta e dici sempre la cosa giusta, e tutti ti amano per questo.»

«No.» Tacque, poi riprese: «Non tutti.»

«Eh?»

«A Lexie non piaccio. E nemmeno a te.»

«Sì che le piaci È solo che non te lo dimostra.»

Restò in silenzio per un momento. «E tu, Eli? Tu mi vuoi bene?»

«Certo. Sei mia sorella.»

«Però non ti. piaccio. E questo è peggio del non essere amata.» Fece per andarsene.

«Terese, aspetta.»

Si voltò.

Guardai in basso, cercando le parole. «A essere onesto, è stata dura per me qui senza Eddy. Ero più vicino a lui che a chiunque altro. E tu... tu sei molto simile a lui.» Feci un respiro profondo. «Odiavo il fatto che tu fossi qui e lui noi» Anche se era colpa mia se lui non c'era, me l'ero presa con

lei. «È sempre stata colpa della situazione, non tua. Tu sei la mia sorellina. Già. E mi piaci.»

Sollevò una spalla e la riabbassò. «Sai, dopotutto non sei così male come fratello.»

«Davvero?» Volevo saperlo.

«Hai ancora una possibilità, insomma.» Accennò un sorriso. «Vuoi venire a vedere i piccoli con me?»

Ero rimasto chiuso nell'ufficio per ore; forse una vista diversa mi avrebbe dato una nuova prospettiva. O forse stavo cercando di godermi il mio status di 'fratello dopotutto non troppo merdoso'. «Solo per un pochino. Devo tornare da mamma e papà.»

Nella nursery, Lucas e Cara giocavano facendo un gran chiasso. Si lanciavano dei cuscini, mentre Quinn giocava nel box.

Lucas mi corse incontro. «Gioca con noi, '*cchei*?»

«Sì.»

Fu allora che mi saltò in mente.

Era stato Lucas a pronunciare quelle parole. Un mistero dentro. La prima volta che ero andato in quella stanza. «Lucas!»

«Che c'è?»

«Vieni qui un secondo.» Gli sussurrai in un orecchio: «Puoi farmi vedere il tuo clown? Ti ricordi? È quello che mi hai mostrato una volta.»

«'*Cchei*. Ma loro non lo possono vedere.» Lanciò uno sguardo verso Cara e Quinn.

«Certamente.» Mi condusse nell'armadio. Prese il clown dal suo nascondiglio.

«Starai attento?»

Mi piaceva il suo modo di parlare, con quella pronuncia da bimbo di quasi cinque anni. «Sì.»

Pezzo dopo pezzo, aprii il clown, staccando le varie parti fino a rimanere con il pupazzetto più piccolo.

Lo scossi, ma non produsse alcun rumore.

Guardandolo da vicino non trovai né incisioni segrete né pulsanti.

Poi rilessi la parola che c'era scritta sul fondo. All'inizio avevo pensato che fosse solo il nome del produttore, ma forse...

«Ehi, Terese, vieni qui.»

Lucas cercò di strapparmi di mano il clown. «Non lasciarglielo vedere!»

Lo sollevai fuori dalla sua portata. «Lucas, è tutto okay.»

Lei entrò con noi. «Che ci fate voi due qua dentro?»

«Puoi dirmi se è francese?» Sopra la testa di Lucas, le porsi il piccolo clown.

Con uno sforzo, lesse la parola. «*Hautbois*.»

Lucas continuava a cercare di riprenderselo.

Lo spinsi via. «Che significa?»

«Tradotto? Legno lungo.»

Gemetti. Era troppo criptico. «Grazie.» Ripresi il clown, chiedendomi cosa potevo fare ancora.

Terese si avviò fuori, poi si fermò. «Ha qualcosa a che fare col codice?»

Lucas prese la statuetta dalla mia mano.

Scossi la testa. «Pensavo di sì, ma non ha nessun senso.»

Lei scrollò le spalle. «Credo di no. Perché il mio oboe dovrebbe entrarci qualcosa?»

Il mio cuore perse un colpo. «Che cosa?»

«*Hautbois*, legno lungo. E da questa espressione che viene la parola oboe.»

Cercai di mantenere un tono di voce tranquillo mentre la prendevo per un braccio. Toccare le persone diventava un fatto sempre più normale. «Il tuo oboe è nella stanza della musica?»

Annuì.

Mi lanciai fuori di lì. Nella stanza della musica, l'oboe di Terese era sul piedistallo. Lo smontai e ne scrutai ogni sezione. *Un mistero dentro*. Si riferiva al clown o all'oboe? E cos'era?

La custodia attrasse la mia attenzione. Posai di lato i pezzi dello strumento e mi concentrai su quella. Solida, robusta, anche quella probabilmente era costata un sacco di soldi. Non me ne curai mentre la laceravo, strappando via il fodero. Ma la custodia era vuota, non c'era niente. Calciai il cumulo di imbottitura che giaceva accanto al mio piede sinistro. Ne usci fluttuando un foglietto di carta. Tra le mie dita, sembrava più fatto di pergamena. Ma era vuoto.

«No, no, no.»

Stringendo saldamente la pergamena in mano, lasciai la stanza e andai in cucina. Mi sedetti nella zona colazione, e misi il foglietto sul tavolo davanti a me. Cercai di capire la ragione di tutto. Il motivo per cui papà mi aveva detto la parola turducken...

Che aveva fatto ricordare a Lexie un mistero dentro.

Che aveva portato a Lucas e alle sue statuine, che erano evidentemente un regalo di papà.

Quelle, e *hautbois*, avevano portato all'oboe di Terese.

Tutti noi avevamo avuto un ruolo. Non era così? Qual era il mio, mettere tutto insieme?

Guardai la pergamena. Anche quella era fatta in modo che io dovessi capirci qualcosa?

Mentre rigiravo il foglietto, mi ricordai qualcosa. Quando avevamo otto anni, Eddy e io giocavamo spesso alle spie. Papà ci aveva regalato dell'inchiostro invisibile, e scrivevamo messaggi segreti. Ma era un kit che non avevo più, ormai.

Mi venne in mente qualcos'altro. Una lezione di chimica che papà mi aveva impartito. Era possibile fare dell'inchiostro. Ma con cosa?

Portai la pergamena nel laboratorio. Ricordai: fenolftaleina. E poteva essere mostrata da qualcosa. Maledizione, non riuscivo a farmelo saltare in mente. Erano vapori, vapori di qualche genere.

Nel laboratorio esaminai le mensole dei composti chimici, sperando che qualcosa mi accendesse una lampadina nella mente. Doveva essere qualcosa di semplice, di ordinario, no? Se fosse stato troppo complicato, papà avrebbe rischiato che non ci pensassi nemmeno. E voleva che ci pensassi, giusto?

No. Ovviamente no.

Anche se avevo risolto il primo indizio, turducken, non si sarebbe aspettato che mi rivolgessi a Lexie, che mi avrebbe fornito la chiave successiva. E a Lucas e alle sue statuine. Erano un regalo di papà. E lui sapeva che non sarei mai andato nella nursery.

E Terese. Sapeva come la chiamavo, e che non mi piaceva averla intorno. Si era affidato alla mia prevedibilità per impedirmi di trovare la risposta. Non andavo d'accordo con le mie sorelle abbastanza da avere la loro collaborazione.

Aveva fatto affidamento sul fatto che sarei rimasto lo stesso egoista, distaccato e intoccabile solitario che ero sempre stato da quando eravamo entrati nel Rifugio. Che avrei continuato a vivere dietro al mio muro, senza lasciar uscire niente. E senza permettere a nessuno di entrare.

Che altro aveva pensato che avrei fatto? O non fatto? C'era una sacca piena di detersivi vicino a me. Giocherellai con la bottiglia di detergente per i vetri, pensando a quanto papà sgridasse mamma e le ragazze se il laboratorio non era immacolato.

Mi bloccai.

Dietro la bottiglia del detergente c'era un contenitore di candeggina. Lo fissai per un momento, poi mi ritrovai a sor-

ridere. «Sì!» Vapori di ammoniaca. I vapori di ammoniaca rivelavano l'inchiostro di fenolftaleina.

Mi misi una mascherina e indossai dei guanti, poi mi misi all'opera con un bicchiere di ammoniaca. Tenni la pergamena sospesa sopra il bicchiere. «Ti prego, ti prego, ti prego.»

Un messaggio apparve lentamente. Numeri. Un mucchio di numeri, oltre venti.

Era il codice?

Che altro poteva essere?

Ce l'avevo. Avevo il potere di farci uscire.

Qualcuno batté le mani dietro di me, lentamente. Mi voltai.

C'era mio padre, appoggiato allo stipite, che ancora applaudiva. «Ben fatto, Eli. Sono colpito.»

Aveva il viso sconvolto e livido. «Papà! Stai bene?»

Scrollò leggermente le spalle. «Oh, sì, bene. Bene quanto può stare un uomo dopo che sua moglie ha tentato di avvelenarlo!»

Le sue grida mi fecero sobbalzare. Feci un passo indietro, e intanto afferrai la pergamena. Aveva fatto qualcosa a mamma? «Lei non lo sapeva, voleva solo che tu avessi il pane e...»

Sollevò una mano per farmi tacere. Il suo volto era coperto di sudore, ma non sembrava incerto. Anzi, il contrario. «Così ora hai il codice.»

Annuii. «Possiamo uscire, chiedere aiuto per te...»

«Non ho bisogno di alcun aiuto!»

Di nuovo, quando gridò sobbalzai. Strinsi il codice nella mano.

Fece un passo all'interno della stanza.

Dovevo uscire, scappare via da lui e provare il codice. La nostra unica possibilità era che io riuscissi a uscire.

Papà emise un sospiro rauco. «Uno tenta di fare qualsiasi cosa per i suoi familiari, e cosa fanno loro in cambio?»

Ebbi la sensazione che fosse una domanda retorica.

«Cercano di *avvelenarti*.» Afferrò un bruciatore e lo sbatté a terra con gesto teatrale. Approfittai di quel momento di distrazione per fare un passo verso la porta, anche perché lui se ne stava allontanando lentamente, in cerca di qualcos'altro da lanciare.

«Vi ho dato tutto. Tutto...» Cominciò a raccogliere tutto quello che aveva a portata di mano e continuò a scagliare oggetti mentre parlava. «Tutto.» Un carrello di provette si abbatté a terra. «Tutto.» Una pila di bacinelle si frantumò contro il muro vicino, in un'esplosione di vetri. «Tutto!»

Quando con entrambe le mani sollevò un microscopio, colsi l'occasione e mi lanciai fuori dalla stanza più veloce che potei.

Sentii un ruggito alle mie spalle: si era accorto che ero scappato.

Mi infilai in tasca la pergamena e corsi verso la porta, facendo oscillare le braccia. Il cuore mi martellava, più per gli eventi degli ultimi minuti che per lo sforzo fisico. Nel corridoio che portava all'infermeria, mi fermai. Volevo assicurarmi che mamma stesse bene. Che non le avesse fatto del male. Ma l'unico modo per aiutarla davvero era aprire quella porta e chiedere aiuto.

«Eli?» La voce flebile di mio padre dietro di me mi spronò a proseguire.

Superai rapidamente il corridoio, la sala comune e il passaggio col soffitto ad arco.

Il corridoio mi parve più corto di come me lo ricordavo, perché mi ritrovai la porta d'acciaio davanti fin troppo presto. Il mio viso si riflesse sulla sua superficie. Nonostante la distorsione, potevo comunque riconoscere la mia espressione terrorizzata. Mi vidi lì, nella porta, con in mano la pergamena.

Sì, avevo paura.

Ma, più che spaventato, ero pronto. Ero pronto a farlo, a provare quel codice.

La porta aveva un pannello con una tastiera. Era semplice. Già, molto semplice, se avevi il codice.

Pregai che fosse quello giusto. Pregai con tutto me stesso.

Sperai che Dio fosse ancora da qualche parte ad ascoltare.

Dovetti fermarmi a pensare per un minuto, per respirare. Mi tremavano le mani. Poteva esserci anche una chiusura di sicurezza, qualcosa che spegneva il sistema se venivano inseriti i numeri sbagliati. Usai qualche prezioso momento per inspirare profondamente, per cercare di calmarmi. Non potevo rischiare di premere un tasto sbagliato. Non quando ce l'avevo quasi fatta.

«Ci sei così vicino, Eli.»

Ansimai, voltandomi di scatto e trovandomi davanti mio padre.

Sorrideva, con le mani dietro la schiena. «È un'occasione così importante... Non dovresti essere tutto solo.»

Portò avanti un braccio, e vidi che teneva Lucas. Il piccolo mi guardava con un'espressione confusa.

«Eli?»

Guardai lui, poi papà e scossi il capo, con il panico che mi risaliva nel petto. «Lascialo andare!»

Papà sorrise ancora di più e afferrò Lucas per le spalle. «Lasciarlo andare?» Si chinò e parlò a Lucas. «Vuoi andare con Eli, giusto?»

Lui fece cenno di sì con la testa, più sicuro di sì.

Papà si raddrizzò. «Vuole venire.»

Non sapevo cosa fare.

«Lucas, ti ricordi la canzone che ti ho insegnato?»

Annuì di nuovo.

«Pensi di poterti coprire le orecchie e cantare quella canzone allo stesso tempo?»

Luca sorrise. «Penso di sì.»

«Forza, allora.»

Sollevò le manine e si coprì le orecchie. Poi la sua voce, all'inizio piano, cominciò a cantare.

«*I am Enery the Eighth l am, Enery the Eighth I am l am...*» Aumentò di volume andando avanti con la canzone. Ma non cantava abbastanza forte da coprire le parole di mio padre.

«Che cosa ne pensi, Eli?» Mise le mani alla gola del mio fratellino mentre parlava. «Devo strangolarlo?» Spostò

la presa più in alto. «Oppure basta spezzargli il collo. Sarebbe più veloce.»

Feci segno di no con la testa. «Non lo fare.» Nonostante cercassi di mantenere la calma, lo implorai. «Ti prego, non lo fare.»

«Dipende da te. Mi serve solo quello.» Con gli occhi andò al foglio che avevo in mano.

Lucas era di nuovo al ritornello, e cantava più forte, in viso un'espressione preoccupata.

«Eli, ora devi scegliere.»

Diedi un'altra occhiata al foglio, chiedendomi quanti numeri potessi memorizzare prima che... «*Subito*!»

Sussultai. E anche Lucas, che smise di cantare. Provò a divincolarsi dalla presa di papà, ma non ci riuscì.

«Scegli, Eli.»

Avrei potuto bluffare. Lucas era suo figlio, non gli avrebbe fatto del male. Ma poi guardai mio padre negli occhi, e non erano più i suoi. Appartenevano a un pazzo. Lucas sollevò lo sguardo verso di me e piagnucolò; aveva gli occhi lucidi. Quasi mi cedettero le ginocchia quando feci un passo avanti, porgendo la pergamena. «Ecco! Prendi! Ora lascialo andare!»

Papà liberò Lucas mentre afferrava il codice e me lo strappava di mano. «Ottima decisione, figliolo. Molto altruista.» Stringendo in mano il foglietto, mi rivolse un saluto disinvolto e se ne andò.

Mi inginocchiai davanti a Lucas. «Stai bene?»

Lui fece segno di sì e tirò su col naso. «Ho avuto paura»

Lo abbracciai, e lui si addossò a me. «Lo so. Anch'io ho avuto paura.»

I passi di mio padre si affievolirono nel corridoio. Mi scostai, e guardai negli occhi mio fratello. «Ora però dobbiamo essere coraggiosi, okay? Abbiamo del lavoro da fare.»

Lucas si asciugò il naso su una manica. «Che lavoro?»

Lanciai un'occhiata alla porta. «Devo indovinare dei numeri.» Mi rimisi in piedi e lo presi per mano. «Andiamo.»

20

Volevo andare a controllare mamma, ma non osai. Non avevo idea di cosa avesse in mente papà, e sapevo di avere poco tempo. La mia unica possibilità era ricostruire il codice usando i pochi numeri che ricordavo. Sempre se poteva essere ricostruito. Dovevo tentare. Uscire era l'unico modo per aiutare mia madre.

Lexie e Terese erano con i piccoli. Quando Lucas e io fummo entrati, spostai un cassettone davanti alla porta.

Lexie mi si avvicinò e bisbigliò: «Che sta succedendo?»

Guardai di sfuggita gli altri, ma mi sembrarono occupati. «Avevo il codice, ma papà mi ha fermato.»

«E come? Sta troppo male.»

«Be' diciamo che si è ripreso in modo maledettamente veloce.» Abbassai la voce. «Ha minacciato di far del male a Lucas, se non gli avessi dato il foglio con il codice.»

Lexie serrò la mascella.

«E mamma?»

«Non so. Potrebbe essere con lei. Potrebbe essere ovunque. Devo ricostruire il codice.»

Si accigliò. «Credevo di aver capito che se l'è ripreso.»

«Sì, ma ricordo qualche numero. Devono significare qualcosa; si tratta solo di metterli insieme.» Indicai una lavagnetta per bambini. «Mi serve il tuo aiuto.»

Con un gessetto, scrissi i pochi numeri che ricordavo.

7_____5167_____98

Lexie fissò la lavagna. «Tutto qui? Quanti sono in totale i numeri del codice?»

«Molti di più. Almeno una ventina.»

Sospirò. «Cavoli.»

«Già.»

Rifletté un poco. «Ma sei sicuro di questi, giusto?»

Annuii. «Non sono sicuro di quanti ce ne sono in mezzo, ma so che questi sono nell'ordine giusto. Almeno mi sembra.»

Terese ci raggiunse, e le dissi cosa stavamo facendo.

«Sono tutti numeri separati?»

La guardai. «Perché?»

Inserì un separatore nella sequenza.

7_____5167_____98

«Il 16 luglio è il tuo compleanno.»

Spalancai la bocca.

Si strinse nelle spalle. «Potrebbero essere tutti i nostri compleanni?»

Aggiunse dei numeri.

11/17

Questa è Lexie.

Scossi il capo. «Questi non c'erano, ne sono piuttosto sicuro.»

Terese si morse un labbro. «Quindi non sono i nostri compleanni.»

Mentre cancellavo quelli che aveva scritto, fissai gli altri. Il sedici luglio era una data che significava anche qualcos'altro, a parte il mio compleanno.

7516/798

Aggiunsi altri numeri.

7516/7194898

Lexie si chinò a guardare. «Cos'è?»

«La data in cui hanno fatto esplodere la bomba atomica del Trinity test.»

«Ingegnoso. E gli altri numeri cosa sarebbero?»

«Oh mio dio.» Lentamente cancellai il divisore e inserii altre cifre. Poi feci un passo indietro per osservare il risultato.

7_____ 51671945681945981945

«Porca miseria, è lui.»

Lexie era accanto a me e guardava la lavagna. «Ce l'hai?»

«Una parte» puntualizzai. «Sono le date delle esplosioni di bombe atomiche. Trinity test, 16 luglio del 1945. Poi Hiroshima, 6 agosto 1945. Nagasaki, 9 agosto 1945.»

«Wow» dissero all'unisono Lexie e Terese.

Mi strofinai gli occhi. «Ma non è tutto. Che altro c'è?»

Lexie indicò la prima cifra. «Se sono tutte date, cosa è successo nel mese di maggio?»

«Maggio? Non è successo niente a maggio, non hanno nemmeno...»

Mi si spensero le parole in gola nel momento stesso in cui qualcosa mi illuminò la memoria. C'era stato un test, prima del 16 luglio. Un'esplosione anticipatrice dei test. Non contava, in realtà, ma poteva essere. Scrissi i numeri e sperai di aver ricordato la data esatta.

751945167194568194598194 5

Sorrisi. «Sembra giusto. Non c'è modo di saperlo con certezza, ma mi pare familiare.»

Terese mi diede un colpetto su una spalla. «Allora è lui?»

«No. C'erano altri numeri.»

Lexie sospirò. «Un'altra data?»

«Forse. Ci sono stati molti altri test, però. Qual è la data giusta?»

Lexie si sedette a terra. «Non è ironico? Che il codice sia basato sulla guerra nucleare, che è il motivo per cui è stato costruito questo posto?»

Scrollai le spalle. «Queste date non sono sulla guerra nucleare in sé e per sé, perché sono relative a bombe costrui-

te dalla stessa nazione, e una guerra nucleare comporta bombe fatte da almeno due Stati, il che...»

«Cosa?»

Mi portai una mano alla bocca. «Lexie, hai ragione.»

«Su cosa?»

«L'ultima data.» Inserii i numeri.

751945167194568194598194529819 49

Terese li osservò. «Cos'è successo il 29 agosto 1949?»

Sorrisi. «La prima esplosione nucleare dei sovietici.» Guardai Lexie. «Ecco il motivo per il Rifugio.» Presi un foglio di carta e una penna, scrissi i numeri, ricontrollandoli tre volte, poi lo passai a Lexie perché controllasse anche lei.

«Credi che sia questo?» Sembrava speranzosa.

«C'è un solo modo per scoprirlo.»

«Posso venire?» Lucas era in piedi davanti a me.

Gli poggiai una mano su una spalla. «Oh, piccolo, ho bisogno di muovermi in fretta.»

Sollevò un piede, mostrandomi le sue scarpe da ginnastica, identiche alle mie. «Posso andare veloce.»

Mentre lo toccavo mi resi contro che era molto magro.

«Tornerò per te, okay? Ma ora devo andare.» Spostai di lato il cassettone. «Lexie, rimettilo davanti alla porta dopo che sarò uscito.»

Lei mi si avvicinò, esitò per un attimo, poi mi diede un rapido abbraccio. «Buona fortuna» sussurrò. «Fa'presto.»

Di nuovo mi ritrovai a correre per il corridoio, superare la stanza comune e l'arcata.

Stavolta non esitai. Con l'indice della mano destra spinsi i numeri. Si sentì una serie di suoni elettronici. Con un rumoroso spostamento d'aria, il sigillo sottovuoto della porta si aprì. La porta d'acciaio si spalancò. Mi arrivò addosso dell'aria viziata.

«Grazie, Signore.»

Afferrai un bordo e spinsi di lato la porta. Oltre a essere impolverata, l'entrata che dava sulle scale era più o meno nelle stesse condizioni in cui l'avevo vista sei anni prima.

Mi sembrava più piccola. E scura. Una luce d'emergenza rossa illuminava la zona. C'era un pannello di comandi sul muro. Lo aprii e cominciai a premere interruttori. Uno fece inondare la zona di luce.

Cominciai a salire le scale due alla volta. Con tutti i soldi che aveva, papà non poteva investire in un ascensore? Forse aveva pensato come si sarebbero ridotti dei macchinari dopo

quindici anni senza manutenzione, e aveva concluso che le scale erano un'idea migliore.

Mentre risalivo i gradini di metallo, mi accorsi che i miei passi non facevano rumore. Avevo pensato che dovessero produrne di più. Durante la discesa c'era stato un gran frastuono. Forse mi aspettavo che succedesse di nuovo al momento della risalita.

Dopo due rampe, mi accelerò il respiro. Quel tragitto non mi era sembrato così difficile, la prima volta. Ma stavo salendo, non scendendo.

Mi ritrovai a pensare al primo giorno di pioggia della seconda elementare. Ero ansioso di indossare il mio nuovo impermeabile blu con gli stivali in tinta. Come sempre, mamma guidava, con me e Eddy seduti sui sedili centrali.

Ci eravamo fermati a prendere il suo caffè da Tully's, e il suo aroma riempiva il SUV mentre imboccavamo il viale d'ingresso della scuola. Eravamo fermi in fila con altre macchine che indugiavano all'entrata e facevano uscire gentilmente i loro piccoli passeggeri. Alla radio suonava Vivaldi, e il riscaldamento mandava fuori aria calda, soffondendo un tepore gradito.

Mentre aspettavamo il nostro turno, mi infilai lo zainetto e sistemai la presa sulla mia borsa blu del pranzo, che conteneva ogni giorno le stesse cose, preparate da Els. Un panino al burro di arachidi, senza crosta e tagliato diagonalmente in quattro. Minicarote. Una confezione piccola di biscotti al cioccolato. C'erano anche un tovagliolino e un biglietto dolce e tenero da parte di mia madre, che finiva sempre con: Ti voglio bene, Eli! La tua mamma.

Il SUV si mosse. Aprimmo gli sportelli. Mamma ci mandò baci e ci salutò con la mano. Noi strillammo, saltando con gli stivali nell'acqua appena caduta, estasiati dall'avere sette anni in un giorno di pioggia. Desideravo potermi sentire di nuovo così. Quella sicurezza che veniva dal sapere esattamente cosa c'era nella mia sacca del pranzo. Lo desideravo da morire.

In cima alle scale, vidi la botola. Non me la ricordavo così grande, ma in fondo la prima volta che l'avevo vista ci ero stato praticamente lanciato attraverso. Non c'era stato molto tempo per osservarla. C'era una breve rampa di scale da salire, e la superai quasi con un solo balzo.

Spinsi la botola. Non si mosse. Andai nel panico, pensando che forse papà o Phil potevano averci sigillati dentro.

Guidato dall'adrenalina, premetti le mani contro la botola con tutta la forza. La sentii cedere un pochino, abbastanza perché un po' di terra entrasse dai bordi. Mi rilassai. Probabilmente si era accumulato del terriccio sopra l'apertura Forse non eravamo in trappola. Mi misi a scavare con le dita, rimuovendo la sporcizia, facendone cadere un po' all'interno. Ancora non riuscivo a guadagnare abbastanza margine da mettere fuori una mano e spazzare via il resto dei detriti.

Feci un altro sforzo e infilai la mano fuori dalla piccola apertura. La botola non si muoveva più di così. Provai a ritirare la mano.

Era bloccata. Bloccata dal tappo del mondo di fuori.

«No, no, no!»

Se avessi gridato aiuto, la mia famiglia mi avrebbe aiutato?

«Merda!»

Qualcuno mi prese per una gamba «Serve una mano?»

Non feci nemmeno in tempo a guardare mio padre prima che cominciasse a strattonarmi verso il basso, lontano dalla botola.

«No!» Avevo la mano bloccata, e tirando con quella violenza rischiava di spezzarmi il polso. «Fermati!» Scalciai, mentre tentavo di restare aggrappato in alto.

Papà era quasi senza fiato, ma continuava a provare a tirarmi via. «Ti ho sorpreso? Perché sai, che io sia maledetto se tu non hai sorpreso me, indovinando il codice in quel modo.»

Ogni parola era sottolineata da uno strattone, ciascuno dei quali mi faceva venire da urlare per il dolore.

«Come hai fatto? Hai memorizzato i numeri? Forse hai avuto abbastanza tempo, forse, ma non credo, sono troppi da ricordare, la mente umana può processarne solo sette alla volta, è per questo che i numeri di telefono sono di sette cifre...»

Il dolore al polso era così terribile che non riuscivo a seguire il suo delirio. Provai a dargli un altro calcio. «Smettila! Fermati!» Le mie grida rimbombarono nello spazio mentre cercavo di concentrarmi. Di inventarmi qualcosa. Nessuno mi avrebbe salvato. Mi stava facendo male. C'era un solo modo per fermarlo. Mi voltai verso di lui meglio che potei, aspettando il momento giusto.

«Sai come l'ho capito, papà?»

Si fermò e mi guardò, come se volesse davvero saperlo.

«Mi hai insegnato bene.» Spostai il peso sulla gamba sinistra e scalciai con la destra più forte che potei. La sentii colpire il suo volto, così lo feci di nuovo, con ancora più for-

za. Lui ricadde, perse l'equilibrio, e scivolò giù per la prima rampa di scale.

Ora che aveva smesso di parlare, c'era silenzio, a parte il mio ansare. Mi asciugai il sudore dagli occhi con la mano sana. Non riuscivo a vedere mio padre dove era atterrato, vedevo solo un suo dito. Non si muoveva. Avevo il terrore che tornasse su. E il terrore che non lo facesse.

Ritrovai l'appoggio sotto i piedi in modo da poter ricominciare a spingere verso l'alto, interrompendo la pressione della botola. Quando tempo sarei dovuto rimanere così? Lasciai ricadere la testa e tentai di rimettere insieme le forze e la mia sanità mentale.

«Eli?»

Mi voltai verso il suono di quella voce. C'era Lucas, vestito di blu. Respirava forte e mi guardava. «Cosa è successo... a lui?»

«Ha provato a fermarmi mentre cercavo di uscire. Mi ha fatto male.»

Lucas si accigliò. «È stato cattivo.»

«Sì, sì, proprio così.»

Si arrampicò sulle scale e si mise accanto a me. «Non avresti dovuto mettere la mano lì.»

«Lo so.» Cercavo di non perdere la pazienza, di moderare il tono di voce. «Sono stato stupido. Ma ho bisogno che mi aiuti, okay?»

Annuì.

Non c'era abbastanza tempo per mandarlo indietro a chiamare Lexie o Terese. Non con papà disteso là sotto. Ebbi un'idea. «Credi di potermi salire sulla schiena?»

Guardò verso di me, in alto e poi in basso. «Penso di sì .»

Anche se avevo un braccio bloccato dalla botola, riuscii a piegare un ginocchio in modo che potesse trovare un punto d'appoggio per salire sulle mie spalle.

«Da questa parte. Ora prova a spostarti sul collo.»

Sembrò esitare.

«Lucas, puoi appoggiarti a quel muro con una mano.»

Era in posizione, con le gambe intorno alle mie spalle. Era leggerissimo. «Bel lavoro. Okay, ecco quello che devi fare. Cerca di infilare una mano nell'apertura, dove c'è la mia. Vedi se riesci a spingere via un po' di terra. Buttala all'interno, se necessario.»

Sollevai lo sguardo per controllare i suoi progressi. Mi ritrovai con una manciata di terra che mi finì dritta in bocca.

La sputai. «Stai andando alla grande.»

In pochi minuti mi liberò la mano. Mi strofinai il polso escoriato. Non c'era niente di rotto, ma mi faceva comunque un male cane. Mi sarei occupato del dolore più tardi. Con entrambe le mani gli tenni le gambe, e lo incitai a continuare a togliere terra. Alla fine ne aveva rimossa abbastanza da consentirmi di infilare le mani nell'apertura. Lo misi giù in modo da poter lavorare. Ma arrivai a un punto in cui non potevo più raggiungere il terriccio. E la botola non era nemmeno lontanamente aperta abbastanza. Almeno non per me.

Guardai Lucas. «Pensi di poterti infilare lì?»

«Penso di sì.»

«Potresti sporcarti un po' con la terra.»

Spalancò gli occhi. «Terra vera? Come quella in cui vivono i vermi del mio libro?»

Risi. Non aveva mai visto la terra vera. Non aveva capito cosa stava toccando da mezz'ora. «Questa è terra vera.» Ne raccolsi un po' dal pavimento, muovendola tra le dita.

Sorrise.

Me lo misi sulle spalle.

«Vado.» Si infilò nell'apertura. Mi sentii strano a guardare le sue gambette scalciare, poi sparire dalla vista. Forse ero protettivo.

«Okay, Lucas. Adesso puoi calciare via tutta la terra dalla botola?»

Silenzio.

«Lucas?»

La sua voce mi arrivò tenue e carica di meraviglia. «Sono stelle vere, quelle?»

Afferrai con forza la botola. Piegai la testa contro il muro. Era notte.

Mi tremò la voce. «Sì, piccolo. Sono vere.»

Cominciai a sentire un suono di calci.

Spingevo ancora più forte: avevo bisogno di vedere la notte io stesso. Sentii la botola cedere, scricchiolando verso l'alto finché non si spalancò, adagiandosi sul terreno.

Sporsi la testa nell'aria primaverile, fresca e celestiale. Inspirai a fondo. La brezza soffiava fresca sul mio viso.

Lucas era in piedi e guardava verso l'alto. Aveva la bocca spalancata. Uscii completamente fuori. I miei occhi puntarono verso il cielo, per vedere quello che vedeva lui.

Il cielo notturno sembrava lì solo per noi. Avevo dimenticato quanto fossero belle le stelle. E la luna. Non era più di uno spicchio. Mi inginocchiai accanto a Lucas e la indicai. La stava vedendo per la prima volta. Era come se fosse la

prima volta anche per me. Mi alzai, feci qualche passo e sorrisi verso il cielo.

C'erano tante cose che avevo considerato scontate. Tante che non avevo saputo apprezzare. Tante che mi erano mancate. Troppe perfino per capire. «C'è molto che devi vedere. Non vedo l'ora di mostrarti tutto.»

La luce che veniva dalla botola si spense.

Mi voltai. «Lucas?» La luna non era abbastanza luminosa da consentirmi di vedere nella notte. «Lucas?» Allungai le mani, feci un passo verso il punto in cui era fino a un momento prima. I miei piedi sfiorarono il bordo della botola. Mi chinai a toccarla.

Era chiusa. E io ero rimasto fuori.

21

«No!» In ginocchio, colpivo il metallo coi pugni. «Apri! Non puoi farlo!» Gridai e battei finché non rimasi senza voce e non riuscii più a sopportare il dolore che mi risaliva il braccio. Mi sedetti sulla botola, stringendomi il polso. La notte era silenziosa. Troppo silenziosa. Non dovevano esserci elicotteri da ricerca ovunque sopra quel luogo? Se Eddy e nonna-

Se.

Era quella la parola.

E se...

Eddy e nonna erano davvero morti? E se avevo chattato con mio padre? E se questo fosse stato solo un gioco perverso, un modo per buttarmi fuori? Ma papà si era ripreso il codice, e davvero non si aspettava che lo ricostruissi di nuovo. Quindi non avevo possibilità di uscire all'esterno.

Allora gemetti e mi guardai davvero intorno. A parte il cielo notturno, che sarebbe stato E in ogni caso, come facevo a capire che non c'era stata una guerra nucleare? Papà aveva

ammesso così tante cose, ma avrebbe potuto dire qualsiasi cosa, inventarsi tutto. Mi abbracciai le ginocchia e vi affondai la testa.

Perché non mi voleva là dentro, dopo aver tentato in ogni modo di impedirmi di trovare la via d'uscita? Ero l'unico che potesse affrontarlo, fisicamente. Ora che avevo scoperto come uscire, c'era qualcosa che doveva fare senza avermi intorno? Qualcosa che gli avrei impedito di fare?

Faceva freddo, e non ero abbastanza vestito. Dopo un po' sentii di avere fame, e anche sete. Era quasi buffo, in un certo senso: desiderare così tanto di uscire, e poi voler rientrare.

Cominciai a sentire un rombo, sempre più forte, e una luce mi investì dal cielo. Un elicottero. Fui in piedi in un secondo, saltando qua e là e agitando le braccia. «Qui! Quaggiù!» Cominciai a correre verso la luce, ma mi resi conto che dopo forse non sarei più riuscito a ritrovare la botola. Così rimasi dov'ero.

L'elicottero avanzò verso di me e atterrò a circa cinquanta metri di distanza. La polvere mi vorticava intorno, e mi finiva negli occhi, in bocca. M coprii il viso con le mani, guardando attraverso le dita.

Mentre aspettavo, l'elica gradualmente si mosse più piano, mentre il motore si spegneva. La notte tornò silenziosa, e

i proiettori rimasero accesi. Vidi controluce una figura che mi veniva incontro a grandi passi.

«Ehi, sono qui!» Ripresi ad agitare le braccia, anche se era evidente che mi aveva visto.

Mi puntò una torcia in faccia, e io cominciai a parlare. «Sono Eli Yanakakis, la mia famiglia è qui sotto, e...»

«Diamine, sei diventato proprio grosso là sotto.»

Quella voce era familiare. Con una mano cercai di schermarmi gli occhi dalla luce del riflettore.

Alla fine spostò la luce su di sé. Aveva i capelli un po' più grigi. Phil. Il segretario di papà. E, evidentemente, ex pilota di elicotteri.

La mano mi scivolò lungo il fianco. «Che diavolo ci fa lei qui?»

Scrollò le spalle. «Rete di protezione. Sai, tuo padre era sconvolto quando mi ha chiamato, davvero non si aspettava che tu trovassi quel codice.»

Feci un passo indietro.

«Così sono venuto qui a... sistemare la questione.»

Lo guardai con occhi di fuoco. «E cosa ha intenzione di fare?»

Mi ignorò e si chinò sulla botola. Colpì la superficie con la torcia elettrica tre volte. Lo sportello si aprì. Phil allungò

una mano all'interno e aiutò mio padre a uscire nella notte. Spalancò la bocca quando vide il suo volto, gonfio e sanguinante nel punto in cui l'avevo colpito con il piede. Gli chiese se stesse bene.

Papà annuì, anche se camminava in modo un po' incerto mentre osservava il cielo stellato, proprio come avevo fatto io. Fece qualche respiro profondo e in parte sorrise, in parte trasalì. «Credo sia il momento di spostare l'operazione a livello della superficie per un po'.»

Phil rise. «Sopra o sotto, fai ancora più soldi di chiunque altro su questo pianeta.»

Papà allungò una mano e afferrò una spalla di Phil. «È bello vederti.»

Phil chinò la testa verso di me. «Non ha fatto troppi danni qua fuori. Dentro è tutto a posto?»

Papà fece un cenno affermativo. «Dobbiamo solo prendere la mia famiglia e saremo pronti ad andare.»

«Andare?» Guardai prima l'uno poi l'altro. «Andare dove?»

Mio padre sputò del sangue a terra e mi guardò. «Credo sia giunto il momento che tutti noi godiamo di un po' di sole. Ricordi l'isola nel sud del Pacifico che comprai quando eri

piccolo? Phil, qui, ci ha costruito un posto molto carino. Dove potremo essere una famiglia.»

«Io non ci vengo!»

Si grattò il mento. «E che avresti intenzione di fare? Scappare?» Aprì le braccia. «Non puoi andare da nessuna parte.»

Mi guardai a destra e a sinistra, scrutando più lontano che potevo. Niente. Sapevo che avrei potuto seminare entrambi. Ma questo non avrebbe cambiato il fatto che, qualsiasi cosa facessi, mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle sarebbero ancora stati in balìa di mio padre. Se fossi scappato, e anche se avessi trovato aiuto, avrei potuto perdere la mia famiglia per sempre.

Phil ridacchiò della mia angoscia. In quel momento mi resi conto che avrebbe potuto rifornire la nostra scorta di cibo, se solo papà glielo avesse chiesto. Se solo l'avesse fatto.

Si voltò verso papà. «Non hai un gran bell'aspetto. C'è qualche problema con quelle cariche?»

Papà scosse il capo mentre, con una mano un po' tremante, porgeva una scatoletta nera all'altro uomo.

«Quali cariche?» Guardai papà e poi Phil. «Che cosa avete fatto?»

Phil sollevò la scatola. «Non appena saremo in volo, dovrò solo azionare l'interruttore. C'è abbastanza esplosivo là sotto da ridurre in polvere tutto questo posto. E poi sarete trasportati a un nuovo Rifugio nei mari del Sud.»

Strinsi le mani a pugno. «Non scambierò questa prigione per un'altra.»

Phil cominciò a discendere nella botola. «Non che tu abbia scelta, a dire il vero.»

Era concentrato sulle scale, al punto che non mi vide arrivare, e lo colpii con violenza, stendendolo al primo colpo. Con il corpo attutì la mia caduta; il telecomando gli cadde di mano mentre gli stringevo la gola.

Il suo corpo si irrigidì mentre una sirena forte e pulsante cominciò a risuonare nel Rifugio.

Lo lasciai andare per coprirmi le orecchie con le mani.

Phil gridò diverse parole ben scelte e mi infilò un dito nel petto. «Stupido ragazzino! L'hai fatto partire!» Si rimise in piedi goffamente e si arrampicò su per la scala verso l'ingresso, dove papà era chinato e ci guardava.

Mio padre urlò, sovrastando il fragore dell'allarme. «Quanto tempo abbiamo?»

Phil gli mostrò entrambe le mani. «L'avviso suona solo per gli ultimi dieci minuti! » Afferrò mio padre per un braccio. «Usciamo di qui, Rex!»

«No!» strillò lui in risposta. «Devo portarli fuori!»

Phil sollevò una mano. «Avvio l'elicottero! E partirò tra nove minuti, con o senza...»

Papà lo afferrò per il colletto, e le vene del suo braccio si gonfiarono per la forza di quella stretta. La sua voce era un ruggito, perfino più forte dell'allarme. «Tu partirai quando lo dirò io!»

Mi voltai e cominciai a correre più veloce che potevo, lanciandomi per le scale, cercando di saltare per intero le rampe mentre la sirena esplodeva rauca intorno a me. Non avevo idea di quanto tempo avessi davvero. Speravo che papà mi aiutasse, ma non potevo aspettarlo.

Mi fermai alla porta gialla, la socchiusi con una spallata. C'era dietro il cassettone, così riuscii a infilare dentro solo un braccio.

«Sono io! Aprite la porta!»

I piccoli stavano piangendo, mentre Terese e Lexie cercavano di calmarli. Lexie si alzò. «Cos'è questo suono?»

«Aiutami a spostarlo!» Mi mancava il fiato per parlare.

Spinsi mentre Lexie lo tirava via, e riuscimmo a togliere di mezzo il mobile in modo da aprire la porta. Ansimavo. «Uscite! Dobbiamo andare.» Indicai Lucas mentre cercavo di riprendere aria per poter parlare di nuovo. «Lui sa la strada. Lucas, portali fino alla botola, e poi uscite. Poi coni più lontano che puoi.»

Terese cercò di dire qualcosa ma io urial «Andate! Questo posto sta per esplodere!» Non aspettai che assentissero, e mi rimisi a correre verso l'infermeria.

Svoltai nel corridoio e quasi andai a sbattere contro mia madre, che barcollava tenendosi il ventre con una mano e coprendosi un orecchio con l'altra.

Aveva la camicia da notte macchiata di sangue. «Che succede?»

«Papà ha riempito di esplosivo questo posto, dobbiamo andare!»

Spalancò gli occhi e gridò: «Dove sono i bambini?»

«Stanno uscendo! » Mi avvicinai per prenderla in braccio.

Cercò di respingermi. «Lasciami! » Si mosse in direzione della stanza gialla. «Facciamoli uscire!»

«Mamma... sono già andati avanti!» Con un braccio la cinsi e con l'altro le presi le gambe, sollevandola, proprio nel momento in cui papà girava l'angolo.

Si fermò, cercando di prendere fiato. Si appoggiò al muro e guardò mia madre.

«Rex?» Mamma allungò una mano verso di lui. «Che cosa hai fatto?»

Non rispose, ma si raddrizzò e cercò di superarmi.

«Papà! Mi serve il tuo aiuto per far uscire tutti.»

Esitò, guardando di nuovo mia madre. «Devo andare a prendere le mie ricerche!» E si riavviò per il corridoio.

Restai immobile.

Mamma mi urlò in un orecchio: «Vai!»

Non c'era tempo da perdere, e mentre ci dirigevamo verso l'uscita mi sentii stupido per aver pensato che lui potesse davvero aiutarmi. Mamma cercò di tenermi le braccia intorno al collo mentre la portavo con me. Non avevo più forza quando cominciai a fare le scale, percorrendole più in fretta che potevo, pregando che gli altri fossero già fuori.

Non avrei potuto mantenere a lungo quell'andatura, e dovetti fermarmi diverse volte per prendere fiato mentre salivamo. Le braccia di mamma si stringevano di più a me ogni

volta che mi fermavo, e sapevo che significava che dovevamo sbrigarci.

Alla botola dovetti fermarmi e richiamare tutte le forze per l'ultimo sforzo verso l'alto, per uscire. Il segnale di allarme suonava più rapidamente, e spinsi mamma all'esterno, la seguii, poi la ripresi in braccio e ricominciai a correre nella notte, lontano dall'elicottero. Se Phil ci voleva, doveva venire a prenderci.

Mi sembrava che i polmoni potessero esplodermi, e mi bruciavano le braccia e le gambe mentre continuavo a correre. Per quel che sapevo, non sarebbe stato abbastanza. Forse stavo correndo proprio sopra al Rifugio. Poi sentii una serie di scosse sotto i piedi, e una più forte squarciò il terreno davanti a me, sbalzandoci in avanti. Altre esplosioni in successione mandarono tremiti sotto di me. Poi la terra si fermò.

Mia madre era distesa poco lontano da me. Mi trascinai fino a lei. «Mamma?»

Emise un lamento.

Almeno era ancora viva.

Sentii il rombo dell'elicottero che decollava. Era a quasi trecento metri di distanza, e sparì velocemente alla vista. Papà era lì sopra? Ero quasi sicuro che Phil non aveva avuto il coraggio di partire senza di lui.

Silenzio.

«Lexie!» strillai. Non ebbi risposta, e cominciai a urlare: «Lexie! Terese!» Gridai i loro nomi in ogni direzione prima di smettere e prendermi la testa tra le mani. «Dio mio, che cosa ho fatto? Avrei dovuto assicurarmi...» Cominciai a singhiozzare.

E poi mi resi conto che forse erano sull'elicottero con papà e Phil.

Era la cosa peggiore? Mi voltai verso la direzione da cui ero arrivato, dalla quale mi arrivava un odore pungente. Se le mie sorelle e i miei fratelli erano salvi, sull'elicottero, non sarebbe stata la cosa peggiore.

Mamma taceva, ma le toccai la gola e sentii che aveva le pulsazioni molto accelerate. La feci sdraiare su un fianco in modo che potesse respirare meglio.

Sospirai forte nella notte, e quando i miei polmoni cominciarono a riempirsi d'aria fresca desiderai continuare a respirarne sempre di più. Mamma gemette piano, ma non si svegliò.

Saremmo rimasti solo noi due da adesso in poi? O era solo questione di tempo, e altri elicotteri sarebbero arrivati per portarci via?

Mi sdraiai supino accanto a lei nel terreno polveroso e fissai il cielo. Lo attraversò lentamente un satellite. Doveva essere un buon segno, se i satelliti esistevano ancora.

E mentre ascoltavo il nulla, un richiamo appena udibile ruppe il silenzio.

Mi misi a sedere.

La voce aumentò di volume.

Balzai in piedi.

Divenne un grido. «Eli!»

Nell'oscurità alla mia sinistra, sempre più visibile via via che si avvicinava, c'era il resto della famiglia.

Lexie teneva in braccio i due più piccoli, e Terese portava Lucas.

Corsi verso di loro, abbracciando le mie sorelle e comprendendo tutti gli altri nella stretta. Affondai il viso in una spalla di Lexie, parlando in un borbottio. «Pensavo di avervi persi tutti.»

Terese mi sgridò. «Hai detto di correre. Ma non hai detto in che direzione.»

Lexie ansava, e posò a terra i piccoli. Scosse le braccia. «Abbiamo visto l'elicottero e siamo corsi dalla parte opposta.»

Terese lasciò andare Lucas e indicò Lexie. «Ci ha fatto continuare a correre e correre. Pensavo che fossimo spacciati.»

Non potei non sorridere.

Lexie abbassò la voce. «Dov'è papà?»

Mi strinsi nelle spalle, poi rabbrividii. «O sull'elicottero, o...»

Guardò in direzione della botola. «È esploso?»

«Non l'hai sentito?»

Scosse il capo. «Però abbiamo sentito l'odore.»

Presi un respiro profondo, sperando di schiarirmi le idee. «Dobbiamo occuparci di mamma.»

Lexie mi strinse un braccio. «E poi che facciamo?»

«Aspettiamo.» Presi per mano i due piccoli, mentre le mie sorelle prendevano ognuna una mano di Lucas. Quando raggiungemmo mamma, mi lasciai cadere a terra e distesi le gambe, tenendo nel mezzo Quinn Lui appoggiò la schiena contro di me e indicò il cielo. «*Beie. Beie*.»

Guardai le stelle. «Sì, sono belle.»

In pochi istanti il cielo si schiarì a est, e riuscii a vedere tutti più chiaramente.

Sembrava che mamma avesse giovato del riposo. Aveva il viso incorniciato dai capelli e un'aria serena.

Lucas trovò un bastoncino e si mise a disegnare nella polvere, canticchiando mentre lavorava.

Cara prese mandate di terra e lanciava gridolini mentre la gettava nella brezza.

Terese si mise le braccia lungo i fianchi e girò su sé stessa finché la testa non le girò al punto da farla cadere a terra ridendo. Lexie si sciolse la treccia, si lasciò cadere i capelli sulle spalle e si alzò in piedi, con gli occhi chiusi, mentre il vento le muoveva delicatamente i lunghi capelli.

Vidi due luci nel cielo ancora buio a ovest. Quando si avvicinarono, cominciai a sentire anche il rumore. Mi alzai di scatto, e dissi: «Elicotteri.» i Lexie venne al mio fianco.

Terese si mise dall'altra parte e si appoggiò a me, prendendomi sottobraccio. Tremava. «Sono buoni o cattivi?»

Le misi un braccio su una spalla. «Dovremo aspettare per saperlo.»

I velivoli atterrarono a un centinaio di metri da noi. La povere si alzò in volute intorno a essi. Uno era davvero enorme, e ne uscì una dozzina di persone. Alcuni indossavano giacche dell'esercito ed erano armati. Toccai Lexie. «Prendi i bambini.»

Erano a qualche metro da noi, e lei li sospinse rapidamente verso di sé.

Uscirono altri uomini dagli elicotteri e si incamminarono verso di noi. Feci qualche passo davanti alla mia famiglia, con le mani sui fianchi. «Restate dietro di me.»

Attraverso l'aria densa di polvere, vedemmo qualcuno saltare giù da uno degli elicotteri. Qualcuno non in uniforme. Si sentirono delle grida, e uno dei soldati lo afferrò, cercando di fermarlo, ma lui agitò braccia e gambe e si liberò, correndo verso di noi, mentre gli altri lo inseguivano.

Ma non riuscirono a prenderlo. Ci avrebbe raggiunti prima di loro, e non avevo modo di conoscere le sue intenzioni.

Mi piazzai bene sulle gambe, pronto.

Ma mentre si avvicinava, mi accorsi che avevo davanti me stesso. Con i capelli più lunghi.

Mi tremarono le braccia.

Non poteva essere me. Perché stava gridando il mio nome, in modo lungo, prolungato, quasi come un lamento.

Si avvicinò di corsa, le braccia che pompavano, le gambe quasi indistinguibili per la velocità, e io cominciai a vacillare.

Quando arrivò a meno di venti metri, rallentò fino a una corsa più lenta, e poi si mise a camminare.

Era lì, davanti a me, e si fermò a un passo da me. Dalle mie spalle, in tono sommesso, Terese e Lexie pronunciarono il suo nome.

Mi caddero le braccia, come mosse da una loro volontà. Feci un passo per colmare la distanza che ci separava e mi ritrovai avvolto da un abbraccio.

Un abbraccio che aveva quell'adorato profumo di snack alla carne, grassi e affumicati.

Eddy.

I miei respiri divennero singhiozzi che eguagliavano i suoi, con gli stessi tremiti.

Eravamo salvi.

Epilogo

I primi raggi del sole del mattino strisciano verso di me mentre avanzo seduto sulla mia tavola da surf nelle calde onde hawaiane. Credo di essere indistinguibile da tutti gli altri surfisti mattinieri che mi nuotano intorno, se non fosse per la muta. Potrei essere preso per un nativo, a vedermi così abbronzato mentre approfitto dell'azione superba delle onde dell'alba. Mente, dall'esterno, potrebbe dare alcuna indicazione di dove sono stato e cosa ho visto.

Il momento del salvataggio comincia a confondersi nella memoria. Ero sotto l'effetto dell'adrenalina, ed essermi riunito a Eddy mi aveva praticamente annebbiato, rendendomi nervosissimo. Ma ricordo chiaramente alcune parti di quella notte.

L'FBI e la Guardia nazionale lanciarono delle coperte argentate scintillanti su ciascuno di noi e ci trasportarono su uno degli elicotteri. Volevano portare mamma direttamente all'ospedale, ma lei si rifiutò di separarsi da noi. E anche noi dimostrammo fermamente di non volerci allontanare da lei.

Così ci portarono al nostro capanno, dove avevano installato una base per le operazioni dopo che nonna li aveva chiamati informandoli della conversazione via chat. L'elicottero di Phil li aveva guidati fino a noi. Durante il viaggio, mamma abbracciò Eddy e pianse, poi lo lasciò andare e gli presentò i suoi nuovi fratellini. Lui ne fu sorpreso, ma non smise di sorridere nemmeno per un secondo.

Quando arrivammo al capanno, la zona brulicava di uomini in uniforme. Scendemmo dall'elicottero e sentii abbaiare.

Cacao.

Mi chinai e l'abbracciai mentre mi saltava addosso. Il suo naso freddo mi arrivò dritto sul collo.

«Ciao, tesoro.»

Sentii nell'orecchio quei piccoli grugniti che aveva sempre fatto. La sua lingua era calda e umida sul mio viso, e leccava le lacrime che di nuovo non riuscivo a trattenere. Risi, cercando di metterla giù mentre l'accarezzavo. Aveva un po' di pelo grigio intorno al muso, ma odorava ancora di cedro e shampoo per cani.

Arrivò nonna. Attesi il mio turno. Mentre si avvicinava a me, singhiozzando e gemendo, scoppiai di nuovo in lacrime. Piangevamo tutti. Nonna mi avvolse con le sue lunghe brac-

cia e mi riempì di baci, facendomi prendere l'odore di White Shoulders e Bengay. Mai nessun profumo mi era sembrato così buono.

Els era dietro di lei, più magra di come la ricordavo. La superavo di più di trenta centimetri.

Ovviamente in viso aveva dipinta un'espressione contrariata. Ma ero addirittura felice di vederla. Con le lacrime che ancora mi rigavano il volto, l'abbracciai, sollevandola da terra.

Lei mi diede una borsettata sulla testa. «Ragazzaccio.»

La misi giù. Non prima di aver notato che aveva gli occhi lucidi. Con una manina raggrinzita si allungò per accarezzarmi il viso. «La casa era troppo silenziosa. Non ho mal di testa da sei anni!»

Risi, e le dissi di non abituarcisi.

Dopo quel primo ricongiungimento della famiglia, alcuni membri dell'FBI mi portarono da parte per farmi delle domande. Ovviamente tutti pensavano che papà fosse rimasto ucciso nel camper insieme a tutti noi sei anni prima. Anche se il fatto che noi ci fossimo dimostrati vivi portava qualche dubbio in quella storia, e anche se avevamo le prove che lui era stato vivo là dentro: i quattro nuovi figli. Ma non aveva-

mo le prove che ora non fosse morto. Perché noi stessi non lo sapevamo.

Del personale medico portò mamma in ospedale a Spokane, dove ebbe il nostro nuovo fratellino, Finnegan. Ci ritrovammo di nuovo tutti insieme un paio di giorni dopo, nella nostra casa di Seattle. Andammo lì con un jet privato; usciti dall'aeroporto, mentre eravamo in macchina, guardavo fuori dal vetro oscurato della limousine osservando il mondo che non vedevo da tanto tempo.

Certo non mi aspettavo di trovare navi spaziali, ma fui un po' deluso. A parte diversi modelli e colori delle automobili, e nuovi palazzi sorti ovunque, i cambiamenti erano minimi. Non mi sentivo l'alieno che mi aspettavo di essere. Il mondo era andato avanti senza di noi, ma non eravamo rimasti troppo indietro.

La prima settimana a casa vivemmo l'incubo di essere circondati ventiquattr'ore al giorno da furgoni con sopra piazzate parabole satellitari, e giornalisti in diretta per il notiziario della sera. Tenevamo le persiane abbassate e guardavamo la televisione, tenendoci alla larga dai nuovi canali. Che poi erano praticamente tutti. Così guardavamo i reality show. Come quelli in cui persone abbandonate su isole deserte dovevano sopravvivere con il nulla e poi venivano nominate

per l'eliminazione. Era singolare che a nessuno di noi piacessero davvero. Erano troppo reali.

Phil concesse qualche intervista, parlando ufficialmente a nome della società. Dichiarò quanto incredibilmente felice era stato nell'apprendere che eravamo tutti vivi e quanto triste fosse per il fatto che Rex Yanakakis, geniale fondatore della YK Industries, non fosse stato trovato con noi.

Maledetto bugiardo. Colse anche l'opportunità per ripetere le complesse volontà di mio padre, lette sei anni prima in occasione della sua 'morte', che lasciavano il controllo della compagnia a Phil fin quando Eddy, unico erede, non avesse compiuto venticinque anni. Immaginai che l'improvvisa scoperta che anche noi eravamo ancora vivi avrebbe rovinato almeno un po' il piano di Phil, ma era ancora da vedere.

Naturalmente i media coinvolti non erano tutti della stampa regolare. I tabloid se la spassarono a inventare storie basandosi sui dati disponibili. Secondo alcuni eravamo stati rapiti dagli alieni che ci avevano tenuti per sei anni, e poi avevano liberato tutti tranne papà. Altri decisero addirittura che eravamo andati a vivere lì senza di lui, che poi era rimasto ucciso nel camper mentre ci cercava. Era incredibile cosa riuscivano a inventarsi. Ed erano solo quelli che Els faceva entrare in casa. Mamma li vide e, nonostante fosse ancora

convalescente, decise che era necessario organizzare una conferenza stampa.

Con indosso un vestito nero e i capelli raccolti, appariva bellissima, serena e forte quando, in piedi all'inizio del vialetto di casa, fece una dichiarazione. Disse ai giornalisti che potevano credere ciò che volevano, ma lei e i suoi figli avevano delle vite da vivere. Concesse che avrebbe permesso a Phil di guidare la compagnia, per il momento, ma avvisò anche che lei e i suoi due figli maggiori avrebbero presto preso il ruolo che spettava loro nelle YK Industries. Poi affermò che la famiglia si sarebbe presa una lunga vacanza, e fece capire che saremmo partiti per la nostra casa in Colorado entro qualche giorno, dove, disse gentilmente ma con grande fermezza, sperava che la stampa ci avrebbe lasciati in pace.

E uno dei jet privati delle YK Industries partì davvero per il Colorado quel pomeriggio, ma nessuno di noi era a bordo. Noi eravamo su un volo charter affittato per andare a Big Island, a casa di nonna. Fortunatamente, in tutto quel caos, non era stata diffusa nessuna nostra foto, così la gente non ci riconosceva per strada. Eravamo tutti troppo provati. Nonna aveva tenuto protetto Eddy per tutti quegli anni, così la sua faccia, e di conseguenza la mia, riuscivano a passare anch'esse relativamente inosservate.

Ogni giorno trascorso tra il sole e l'acqua salata leniva pian piano la paura. Non so se c'è abbastanza cielo azzurro o ci sono abbastanza onde nel mondo che possano spingermi verso qualcosa che somigli al perdono, senza parlare del sentirsi al sicuro. Ma abbiamo deciso di restare almeno finché non riprenderemo a respirare. Immagino che a un certo punto qualcosa verrà a disturbarci. Forse Phil? La compagnia? Il mondo?

O forse mio padre.

Arriva una serie di onde, e io cavalco la terza quasi per tutto il tragitto fino alla spiaggia prima che mi disarcioni, facendomi cadere dalla tavola, in acqua. La mia testa sbuca dall'acqua e cerco l'aria. Afferro la tavola, salgo, e torno al largo per tentare di nuovo.

Eddy e io passiamo molto tempo a giocare coi piccoli sulla spiaggia, guardando Cacao rincorrere Lucas e Cara fuori e dentro l'acqua mentre Quinn, sulla spiaggia, lancia manciate di sabbia in aria e strilla felice.

E ci ritroviamo a insegnargli come funziona il mondo. Piccole cose, cose sciocche che non avremmo mai nemmeno pensato dovessero essere spiegate. Come il servizio postale. Le sirene dei pompieri. La spazzatura. Lucas si è autonomi-

nato ispettore ufficiale dei rifiuti, e ogni giorno, in spiaggia, grida: «Spazzatura!» e poi si lancia verso qualsiasi cosa venga trascinata dal vento sulla sabbia.

Eddy mi ha chiesto perché non avessi voluto conoscere prima i bambini, ed è rimasto in silenzio quando gliene ho spiegato la ragione. Non è mai sembrato giudicare nessuno di noi.

Arriva un'altra serie di onde, ma resto dove sono, lasciando che mi spingano verso l'alto e poi scivolino via.

Lexie e Terese passano quasi tutta la giornata con i cavalli di nonna. Credo che gli animali diano loro qualcosa che noi non possiamo dare, ma adesso Lexie ride più facilmente, e Terese non ha ripreso il suo accento inglese.

La vita è okay. Bella, a dire il vero.

Il sole è più alto, e la spiaggia è inondata dalla sua luce. Un gruppo di persone che trasporta borse frigo, asciugamani e ombrelloni, si incammina sulla sabbia. Il più alto si gira verso di me, posa il suo carico e mi saluta con entrambe le braccia.

Cavalco l'onda successiva, poi mi metto la tavola sotto un braccio e corro verso di loro.

Lucas mi saluta, poi si acciglia e indica qualcosa alle mie spalle.

«Spazzatura!»

Gli faccio cenno di restare lì, e gli dico: «Ci penso io.»

Ridendo per quella sua fissazione, mi volto e noto un piccolo oggetto bianco nella sabbia, qualche metro dietro di me. Mi chino, lo raccolgo e do una rapida occhiata.

Mi si spegne il sorriso mentre lo osservo più lentamente.

Una confezione di antiacido per lo stomaco.

Più precisamente, un tubetto mezzo pieno, che per il peso non era volato via.

Mi schermo gli occhi e guardo verso il sole nascente, verso la striscia di spiaggia che è ancora vuota.

Poi torno a guardare gli altri, che si stanno sistemando, pronti a godersi un altro giorno delle loro nuove vite.

Con mano tremante, mi infilo in tasca il tubetto e corro a raggiungere la mia famiglia.

Ringraziamenti

Questo romanzo non esisterebbe senza l'azione combinata delle seguenti persone.

Il mio grande agente, Scott Mendel, e i suoi geniali commenti bozza dopo bozza, mentre aspettava che trovassi la mia storia. La mia editor madrina, Liz Szabla, e la sua guida luminosa nella mia lotta con un nuovo genere. La mia intrepida amica di email, Sarah Van Dyke, e il suo infaticabile supporto per tutta la rocambolesca durata della creazione di questo libro. La mia schietta figlia, Bailey, per avermi chiesto: «È veramente bello, sei sicura di averlo scritto tu?» La mia figlia tenace, Tanzie, per avermi ricordato ogni giorno che sono una madre che scrive, non il contrario. Il mio marito dell'anno, Tim, e la sua pazienza nei confronti delle mie continue meditazioni sulla trama e sui personaggi. Le ingegnose persone della NaNoWriMo e l'opportunità che danno ogni anno a noi aspiranti scrittori per dimostrare che siamo bravi.

Per tutte le persone citate, e per tutti gli altri amici, familiari e primi lettori che mi hanno aiutata ad arrivare alla fine, mia nonna Stuve avrebbe detto la cosa migliore:

Grazie di cuore.